

BULLETTINO

DI

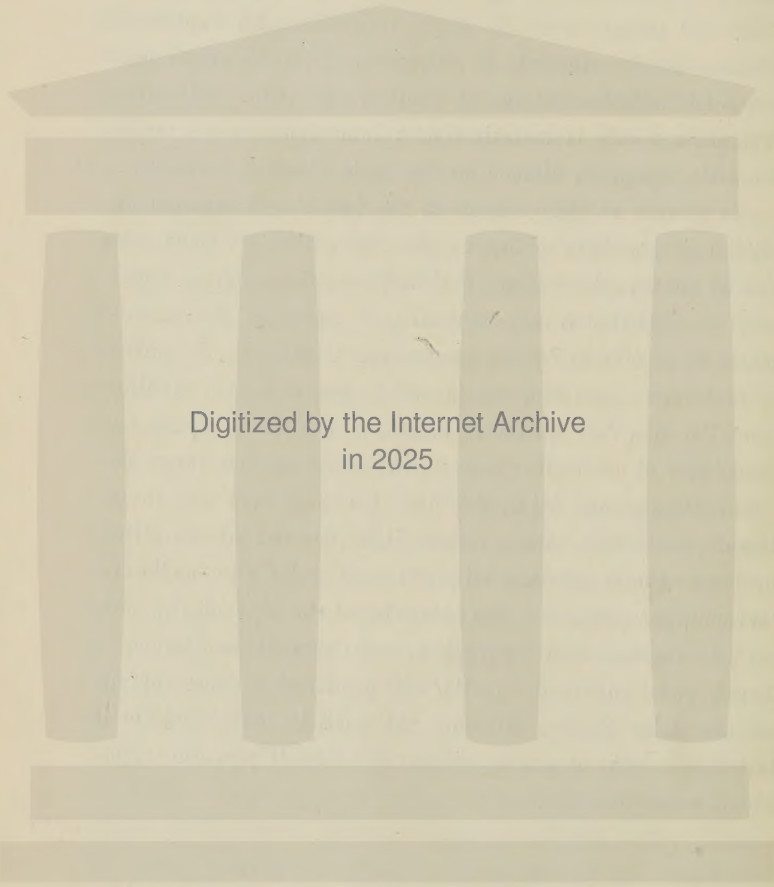
ARCHEOLOGIA CRISTIANA

critico e compianto amico p. Vittore de Buck pronunciò, considerare egli questo periodico lavoro come la maggiore e più ampia manifestazione dei miei studii intorno alla cristiana archeologia. Ed avrei dovuto mutarne il titolo; e chiamare con qualsivoglia altro nome, fuorchè Bullettino, la ricca collana e perpetua serie di dissertazioni, che a più o meno irregolari intervalli si succedono, mutuamente si compiono, allargano sempre la cerchia delle materie, ed appena capono entro i limiti dei semplici o doppi fascicoli.

La preoccupazione senza posa di sì faticoso debito sempre rinascente, di sì indefinito lavoro, m'ha fatto logorare in esso notabile parte delle forze ed attività, che avrei potuto più quietamente spendere nei grossi tomi della *Roma sotterranea*, delle *Inscriptiones christianae* e di altre opere. Laonde confesso, che più volte ho meco medesimo deliberato se non fosse meglio sopprimere cotesto Bullettino; e svincolatomi dal periodico impaccio, attendere con alacre continuità ai maggiori volumi. Tutto pesato però, ho riconosciuto, che certo e presente sarebbe il danno, incerto il compenso dello spegnere la vita alla nobile impresa, giunta all'anno ventesimo; e divenuta parte integrante delle opere, nelle quali distribuisco il frutto dei miei studii e ricerche di cristiane antichità, segnatamente della *Roma sotterranea*. Imperocchè questa, per la lentezza inevitabile del prepararne le tavole cromolitografiche e per il lungo tempo richiesto dalle escavazioni, non può procedere con la desiderata celerità. Se dovessi attendere, prima di pubblicare ogni novella scoperta, che ne venisse il turno al debito posto nella descrizione completa dei singoli cimiteri, importantissime notizie e relazioni giacerebbero anni ed anni inedite e sconosciute; anzi non sarebbero prontamente scritte e preparate. L'opportunità di dare subito contezza al pubblico dei progressi delle escavazioni fa che tutto sia senz'indugio da me esaminato; con l'inestimabile vantaggio dell'accurata analisi istituita nell'atto

presente della scoperta. Laonde, in quanto alla sostanza ed al fiore della *Roma sotterranea*, il debito urgente e periodico del Bullettino in pratica assai più giova che non ne ritarda il lavoro preparatorio; e celeremente ne divulga i principali risultati. L'illustrazione di quasi tutti i maggiori cimiteri delle vie suburbane è già abbozzata, ed in molti punti fondamentali storici e critici oserei dirla compiuta, nelle pagine del Bullettino. Oggi del cimitero di s. Ippolito, dopo la dissertazione preliminare del passato anno, do ampia trattazione. Ed è prossimo il tempo, in che riunendo e collegando gli studii sparsi nelle annate del Bullettino intorno ai cimiteri suburbani, mi troverò preparata e pronta la materia d'un volume generale e complessivo della topografia almeno storica della Roma sotterranea.

In quanto ad altri argomenti svariati d'ogni appartenenza dell'archeologia, della critica e della storia delle cristiane antichità di qualsivoglia regione, il Bullettino offre naturale opportunità di distribuirli nei fascicoli e di smaltirli. Nè sarebbe piccola la perdita di siffatta commodità. Conchiudo, che quanto mi basteranno le forze, continuerò la già ventenne pubblicazione. Per non fare novità ne mantengo il titolo, tuttochè non rispondente al contenuto: esso è omai consecrato dal lungo uso e dal cortese plauso dei dotti e degli amici. È però mio intendimento, che siffatta serie e collana di scritti varii intorno all'archeologia e storia cristiana dei primi secoli e dell'alto medio-evo s'avvicini, per quanto è a me possibile, al suo tipo ideale: cioè, non sia semplice scritto periodico, ma opera di meditazione e dignità poco minori di quelle dei ponderosi e lenti volumi, massime della Roma sotterranea. Ai quali in modo speciale il Bullettino è ogni dì più coordinato a titolo di perpetuo apparecchio e complemento.



Digitized by the Internet Archive
in 2025

IL CIMITERO DI S. IPPOLITO

PRESSO LA VIA TIBURTINA

E LA SUA PRINCIPALE CRIPTA STORICA ORA DISSEPOLTA.

Nel passato anno annunciai, che la Commissione di sacra archeologia avea già cominciata la ricerca e l'escavazione delle cripte storiche del cimitero di s. Ippolito presso la via Tiburtina; e promisi rendere conto delle scoperte nei venturi fascicoli del mio Bullettino. Potente stimolo a troncare gli indugi ed a porre mano all'impresa fu la scoperta dell'elogio damasiano del martire Ippolito nel codice di Corbie ora in Pietroburgo; abbastanza dichiarata e svolta nel fascicolo I dell'anno 1881 p. 26-55. Nelle citate pagine ho epilogato le molteplici ed assai intralciate controversie, concernenti l'Ippolito sepolto e venerato presso la via Tiburtina. La scoperta dell'elogio damasiano ci ha rivelato la fonte d'una parte delle notizie verseggiate da Prudenzio: e ci insegna quali dati il poeta abbia raccolto dal predetto documento. La cosa è manifesta; nè credo sarà impugnata. Circa il valore preciso però di quelle notizie e della cronologia, alle quali alludono i brevi cenni del carme di Damaso, e specialmente circa le conseguenze, che indi si debbono dedurre per lo scioglimento almeno parziale dei problemi intorno l'Ippolito dottore ed i suoi veri o presunti omonimi, sarà difficile ottenere il pronto consenso dei seguaci di opposte sentenze.

La materia dell'odierno ragionamento è assai più semplice e positiva. Oggi m'accingo ad accennare per sommi capi ciò

che possiamo sapere del cimitero di Ippolito; ed a narrare in quale stato ne abbiamo rinvenuto la cripta principale. È mio debito diligentemente registrare il poco o molto che frutta l'esplorazione di tanto insigne e celebrato luogo: purtroppo però debbo rinunciare, che il frutto fino ad oggi raccolto nel devastatissimo campo aguzza più che non soddisfa il nostro appetito di nuovi dati storici monumentali. Ma non voglio chiudere il proemio con sì sconsolanti parole. Dico adunque, che in ogni modo è appagato il giusto ed impaziente desiderio degli archeologi e dei critici, i quali chiedevano di poter contemplare ed esaminare ciò che rimane della celeberrima cripta descritta da Prudenzio: ed è restituito allo studio dei dotti ed al culto dei pii visitatori dei monumenti primitivi cristiani uno dei più famosi santuari della Roma sotterranea. Le memorie epigrafiche di distruzioni e di restauri nel periodo della guerra gotica, circa la metà del secolo sesto, giacenti in frantumi tra le rovine e ricomposte quasi in intero, ci rivelano un'ignota pagina della storia dell'insigne monumento. Nè è al tutto perduta la speranza, che la continuazione degli scavi e delle ricerche, nel prossimo inverno, ci dia il complemento d'altre epigrafi di più antica età e di assai maggior valore storico ed archeologico, delle quali fino ad ora sono apparse troppo lacere e meschine reliquie, come nella seguente relazione verrò a parte a parte esponendo.

§ I.

Distinzione del cimitero di Ippolito da quello di Ciriaca.

Prima di parlare delle odierne scoperte, fa d'uopo cercare notizie di quelle dei passati tempi; e criticamente ordinare i testi degli antichi documenti e topografi circa il cimitero di Ippolito; massime trattandosi d'un punto appena lievemente toccato dai classici autori della Roma sotterranea. Dal tempo del

Boldetti ad oggi il nome d'Ippolito, senza allegazione di prove, è stato dato alla necropoli sotterranea, che dirama le sue gallerie entro le viscere del colle a sinistra della via Tiburtina; di fronte e poco oltre la basilica di s. Lorenzo nell'agro Verano, ove è il celeberrimo cimitero di Ciriaca. Vedremo poi che la tradizione del medio evo conservò lungamente in quel luogo il nome di s. Ippolito. Il Bosio però di cotesto nome tradizionale nulla seppe; o non stimò doverne tenere conto. Egli applicò alla via Tiburtina il medesimo sistema, che per difetto di documenti e per false notizie dovè seguire nelle altre vie; compenetrando ed abbracciando cimiteri diversi di nome, di origine, di storia in uno solo e famoso, che qui fu quello di Ciriaca ¹. Anzi gli atti volgati di s. Lorenzo insegnavano a riunire nel medesimo ipogeo il sepolcro famoso del santo levita e quello d'Ippolito. Imperocchè dicevano s. Trifonia essere stata dal prete Giustino deposta *in crypta in qua s. Hippolytus*; poi di Cirilla figliuola di lei, che Giustino la seppellì *cum matre eius ubi ante jam posuerat corpus beati Laurentii* ². Laonde fino ai nostri giorni il cimitero d'Ippolito, benchè il nome distinto ed il luogo alla sinistra della via ne fossero noti, è stato creduto parte della grande necropoli di Ciriaca nell'agro Verano.

La molta luce, che ha diradato le tenebre della storia e topografia di Roma sotterranea, splende anche su questo punto e ci insegna a distinguere con ogni precisione il cimitero di Ciriaca da quello d'Ippolito; situati sopra due colline l'una quasi di fronte all'altra, e divisi dalla via Tiburtina, che verso il fine del primo miglio dalla città corre in mezzo ai due colli ed ai due cimiteri. I sepolcri di martiri celebri ed i loro monumenti d'ambi i lati della via fino al secolo ottavo furono visti

¹ Bosio, Roma sott. p. 398, 399.

² Surius, *Vitae ss.* ed. Col. 1579, IV p. 617.

e venerati dai visitatori, ciascuno nel luogo suo genuino; ed assegnati con precise indicazioni all'uno od all'altro dei due storici e topografici gruppi. La topografia del codice di Einsiedlen addita s. Lorenzo alla destra, s. Ippolito alla sinistra partendo da Roma. Poi interrate le cripte, distrutti o abbandonati i superiori edifici, eccetto la basilica di s. Lorenzo, questa con le contigue gallerie del cimitero di Ciriaca attrasse a sè e fuse in uno nell'agro Verano le diverse e distinte sacre memorie, distribuite in origine ai due lati della pubblica via e sui due colli. L'epigrafe metrica in esametri leonini del secolo in circa XIII, trascritta nel Bullettino del passato anno p. 87, era solenne ricapitolazione della predetta miscela unificante e concentrante nella basilica laurenziana dell'agro Verano tutti i monumenti sacri di quella via. Le pitture del secolo XII e XIII rappresentanti gli atti di s. Lorenzo, secondo la leggenda volgata, che narra le confessioni ed i supplizi di quasi tutti i martiri sepolti nella predetta via, parte rinvenute nel 1864 sulle pareti del portico laterale sotto il piano odierno, parte rimaste sempre visibili nel portico della fronte della basilica ed entro la sua aula maggiore, prepararono o agevolarono cotesta confusione naturale ed inevitabile nello stato dei monumenti in quei secoli. Similmente avvenne in s. Sebastiano per l'Appia e l'Ardeatina, in s. Pancrazio per le due Aurelie, in s. Agnese per la Nomentana, nel cimitero di Priscilla per le due Salarie ed in quasi tutta la rete delle suburbane necropoli della chiesa romana.

Questo tenebroso involuppo toglieva alla scienza della cristiana archeologia la cognizione ordinata e la possibilità di ricostruire sopra storica base la cronologia dei monumenti, i quali sono il faro luminoso ed in gran parte unico, che a quella scienza rimane per i primi secoli. Indi la capitale importanza della predetta ricostruzione; che nei canoni fondamentali e nel generale complesso dei documenti del suo critico apparato è

già compiuta nei primi tre tomi della Roma sotterranea. L'applicazione del metodo alle singole parti si viene facendo nelle perfette monografie di ciascun cimitero; ed è prontamente iniziata e preparata nel Bullettino a mano a mano che le escavazioni e le scoperte ne porgono il destro e la materia. Oggi è il turno del cimitero d'Ippolito.

§ II.

Del nome primitivo del cimitero d'Ippolito.

L'antichissimo indice dei cimiteri, ove erano questi registrati col nome primitivo e con quello del santo o del luogo, che nell'età della pace e dei pellegrinaggi ai sepolcri dei martiri ne costituiva la principale stazione, manca di quattro vie; una delle quali è la Tiburtina ¹. Nei più vetusti ed autorevoli calendari e martirologii, che ci insegnano anch'essi i nomi genuini dei cimiteri, quello ove fu sepolto il celebre Ippolito presso la via Tiburtina non ha appellazione speciale. La *depositio Hippolyti idibus Augustis* nel feriale filocaliano (a. 336) è segnata semplicemente *in Tiburtina*. Nè in diverso modo era registrata nel vetusto martirologio inserito poi nel centone geronimiano: lo imparo dal codice più intero nelle note topografiche, quello di Berna.

ĩ AGUSTAS

ROME · UIA

tiburtina

Eppoliti martȳr

La medesima nota *via Tiburtina* dobbiamo adunque supplire negli antichi libri liturgici della chiesa romana, che nella messa, evangelo ed altre preci per la festa del martire Ippolito ai 13

¹ V. Roma sott. I p. 130 e segg.; Bull. 1878 p. 44 e segg.

di agosto ommettono d'indicare la stazione, forse perchè notissima ¹. Il Fiorentini opinò, che nel martirologio geronimiano ai 19 di giugno sia nominato il *coemeterium Hippolyti*; e che questo sia stato *idem vel prope coemeterium Cyriacae in agro Verano via Tiburtina* ². Il prezioso codice di Berna conferma l'opinione del Fiorentini, dandoci l'intera nota topografica: *Rome in cimiterio Yppoliti via Tiburtina*. Il passo però è oscurissimo in quanto ai martiri assegnati al nostro cimitero nel dì 19 giugno: nè è al tutto esente da sospetto d'interpolazione ³. L'unica testimonianza espressa ed incontrovertita, che nomina il cimitero del quale ragiono, e con precise parole lo distingue da quello di Ciriaca, è nel libro pontificale. Il biografo contemporaneo del papa Adriano I, enumerando per gruppi topografici i restauri fatti da quel pontefice nei suburbani santuari, dopo ricordati quelli della basilica di s. Lorenzo e delle fabbriche annesse, compreso il *coemeterium Cyriacae et adscensum eius*, in altro e separato paragrafo scrisse: *coemeterium beati Hippolyti iuxta s. Laurentium, quod a priscis marcuerat temporibus, a novo renovavit; pari modo et ecclesiam b. Christi martyris Stephani sitam iuxta praedictum coemeterium s. Hippolyti similiter restauravit* ⁴. Ma il biografo di Adriano nel secolo ottavo talvolta sostituì i nomi dei santi alle più antiche appellazioni. Dalle parole di lui non possiamo argomentare quale sia stato in origine il vocabolo dell'istitutore o del possessore del fondo, proprio e speciale della necropoli, che nel secolo ottavo era appellata *coemeterium Hippolyti*.

¹ Il Tomasi, *Opp. ed. Vezzosi* II p. 509 scrisse: *olim via Tiburtina*. Queste parole egli non trascrisse direttamente dai codici liturgici, ma le supplì, togliendole dall'indicolo edito dal Bucherio (cioè dal feriale filocaliano); cf. op. cit. V p. 487, e Roma sott. I p. 126.

² Fiorentini, *Vetust. occid. eccl. martyrol.* p. 165.

³ V. Roma sott. III p. 198.

⁴ *Lib. pont. in Hadriano I* ed. Vignoli § 85.

Parmi però quasi certo, che il predetto cimitero sia stato sempre chiamato d'Ippolito. Nella Roma sotterranea tomo I p. 116, 117 con opportuni confronti ho dimostrato, che quando il feriale filocaliano dopo il nome del martire ommette quello del cimitero, sovente (e quasi di regola ordinaria) sottintende la formola *in ejusdem* (*coemeterio*). Tale è il caso dell' *Hippolyti in Tiburtina*. Vero è, che anche del celeberrimo levita Lorenzo in quel feriale è scritto: *Laurenti in Tiburtina*, mentre si sarebbe dovuto aggiungere *in Cyriacae*. Ma nel maggior numero dei casi si verifica l'osservazione sopradetta: ed in quello speciale d'Ippolito il contesto medesimo la suggerisce. Imperocchè alle idi di agosto è segnato: *Hippolyti in Tiburtina*; *Pontiani in Callisti*. All' *in Callisti* doveva fare riscontro la parallela indicazione per Ippolito: e se questa è della sola via, senza nome di cimitero, parmi chiaro che dobbiamo sottintendere *in ejusdem*, secondo la formola in simili casi adoperata nei codici martirologici geronimiani. Non trovando io adunque il menomo indizio d'un altro qualsivoglia nome del *coemeterium Hippolyti in Tiburtina*; e trovandone la menzione implicita nel feriale filocaliano, esplicita nel codice geronimiano di Berna ai 19 di Giugno; stimo che questa ne sia stata ab antico e sempre la legittima appellazione. Ciò significa che l'Ippolito, martire eponimo del luogo, fu assai probabilmente o l'istitutore del cimitero od il proprietario del terreno quivi destinato alla sepoltura dei fedeli.

Il seguito del discorso mi farà tornare su questo punto; che nella presente oscurità ed incertezza circa quel personaggio è un dato da tenere in qualche conto. Intanto propongo l'osservazione seguente. Ilcicio prete sotto Siricio, verso la fine del secolo quarto, rifondando e adornando l'*ecclesia Pudëntiana* nel vico Patrielo, costruì un portico od una serie di edifici, che cominciavano A MEMORIA SANCTI MARTYRIS HIPPOLYTI: lo testifica un'epigrafe insigne già da me pubblicata ed

illustrata ¹. Adunque, oltre il cimitero suburbano, esisteva la memoria urbana d'un martire Ippolito nel vico Patricio; ed i preti del titolo di Pudente sembrano averne avuto cura. Il vico Patricio era nella regione ecclesiastica terza, che abbracciava le Esquilie ed il Viminale; e indi dipendevano i cimiteri estramurani della via Tiburtina ². L'ordinamento di coteste regioni sale alla prima metà del secolo terzo. I preti dei titoli di quella regione nel secolo quinto officiavano a turno nella basilica di s. Lorenzo nell'agro Verano ³. Ad alcuni di essi ed alle loro parrocchie dee essere stato ab origine assegnato il cimitero di Ippolito. Gli odierni scavi ci hanno rivelato la giurisdizione esercitata nel secolo quinto in quel sepolcreto dai preti del titolo di Prassede, che fu topograficamente e per tradizionali memorie congiunto o attinente all'*ecclesia Pudentiana*. La memoria urbana adunque d'Ippolito è anch'essa, secondo l'antico ordinamento delle regioni ecclesiastiche, in relazione col cimitero suburbano del medesimo nome. Ippolito probabilmente abitò, od essendo prete adunò i fedeli, nel vico Patricio; ove se ne conservava la *memoria* nel secolo quarto: e sta bene che sia stato condotto al supplizio e sepolto presso la via Tiburtina, e che quivi abbia egli medesimo istituito o governato un cimitero, lasciandogli poi il suo nome, come Callisto a quello dell'Appia.

Della memoria d'Ippolito nel vico Patricio, autenticata dall'epigrafe del prete Ilcio, qualche tradizione tuttora dura in una chiesetta; sotto la quale è una cripta. Quivi si dice essere stato battezzato da Lorenzo l'Ippolito suo carceriere. Negli atti di s. Lorenzo e di Stefano papa quella cripta è chiamata *Nepotiano*; ed è indicata come luogo di occulte adunanze dei fedeli durante la persecuzione ⁴.

¹ V. Bull. 1867 p. 57, 58; 1877 p. 16.

² V. Roma sott. III p. 516.

³ *Lib. pont. in Simplicio* § II: cf. Roma sott. I. c.

⁴ V. Bosio, Roma sott. p. 584: cf. la mia Roma sott. III p. 481

S III.

Testimonianze antiche circa il sepolcro d'Ippolito
e gli altri martiri sepolti nel medesimo luogo.

Alla ricerca del nome primitivo dell'insigne cimitero, che implica quella delle sue origini, dee fare seguito lo svolgimento ordinato delle testimonianze determinanti il luogo, i monumenti, i venerati sepolcri per lunga età quivi visti e frequentati. Dopo le più antiche vestigia dei fasti martirologici della chiesa romana, primo ci si offre Prudenzio nel notissimo inno XI del *Peristephanon*; le cui indicazioni topografiche già sono state da me epilogate ed illustrate nel Bullettino del passato anno p. 27-29. Egli descrive la cripta, alla quale si perveniva discendendo per gradini e procedendo per tortuose vie illuminate da lucernari. Nel sotterraneo santuario, similmente illuminato da frequenti spiragli e fori nella volta ¹, ci addita il sepolcro d'Ippolito prete entro edicola di solido argento, e presso a quello l'altare: sopra l'avello vide la famosa pittura ritraente il martirio del santo, trascinato da indomiti cavalli; le pareti erano coperte di lastre di marmo pario. Benchè la cripta fosse assai ampia, non poteva bastare alla calca dei visitatori nel dì della festa alle idi di agosto. Il popolo si riversava nella basilica quivi presso (*juxta*) splendente di regia magnificenza (*cultu regifico*), divisa in tre navi rette da colonne. Poi cercheremo se questa basilica sia la costantiniana di s. Lorenzo, ovvero una speciale del cimitero d'Ippolito.

Il confronto dell'inno citato coll'elogio damasiano novellamente scoperto ci insegna, che Prudenzio lesse i versi di Damaso sul sepolcro del martire Ippolito, alla cui festa con

¹ *Crebra terebrato fornice lux penetrat*, *Peristeph. XI v. 166.*

solennissima frequenza celebrata alle idi di agosto egli medesimo assistè. Damaso e Prudenziò concordemente dicono, che quell'Ippolito fu prete; e parlano delle sue attinenze con lo scisma di Novato, come nel Bullettino 1881 p. 26 e segg. ampiamente ho dichiarato. Prudenziò aggiunge il racconto del supplizio sofferto dal martire, simile alla morte d'Ippolito nel mito greco: e lo conferma con doppia prova di fatto e monumentale. Egli addita il sangue del martire conservato nelle case dei fedeli dai posterì di coloro, che lo raccolsero con spugne e pannilini, astergendo i sassi ed i cardi, onde fu lacerato il corpo del santo tratto da furenti corsieri: e descrive la dipintura ritraente a vivi colori la scena atroce, sulla parete imminente o contigua alla tomba. Di sì crudele e straordinario modo di martirio Damaso tace: gli atti di s. Lorenzo lo attribuiscono ad un Ippolito, non prete, ma ufficiale della milizia palatina col titolo di vicario, nella corte di Decio. Qui nasce spontaneo, e dopo la scoperta del carne di Damaso è più insistente che mai, il quesito: furono forse due gli Ippoliti sepolti nel medesimo luogo; uno prete, uno palatino; uno morto di supplizio, che non meritava speciale menzione, *ictu solitae animadversionis*, come disse Ponzio diacono nella vita di s. Cipriano; uno straziato a coda di cavalli? Possiamo congetturarlo; ma conviene confessare, che gli antichi testi non ne danno indizio. Imperocchè vedremo, che negli scritti agiografici, liturgici e topografici l'Ippolito vicario non ha il suo posto accanto al prete; ma quello toglie il luogo a questo, e l'uno all'altro col volgere dei tempi sembra sostituito. I Bollandisti opinarono, che Prudenziò per errore abbia dato il titolo di prete all'Ippolito milite, solo sepolto nella via Tiburtina e festeggiato ai 13 di agosto: e che il prete sia quello, il cui sepolcro era presso il Porto Romano¹. Il carne di Damaso oggi chiude per sempre

¹ *Acta ss.* t. III Aug. p. 8.

la via a siffatte scappatoie: e dobbiamo cercare come e quando l'Ippolito milite abbia eclissata la memoria del prete o usurpatore il luogo.

Gli atti volgati di s. Lorenzo nei passionari latini, riassunti in prolissa epitome da Adone nel martirologio ai dì 10 e 13 di agosto, narrano che Ippolito vicario ebbe da Decio imperatore in custodia il diacono Lorenzo ¹. Dal quale furono convertiti e battezzati il medesimo Ippolito, la sua *familia* (cioè i servi) *numero XVIII* e la nutrice Concordia; e tutti, tre dì dopo il levita, consumarono il martirio fuori la porta Tiburtina alle idi di agosto. Il prete Giustino insieme li seppellì presso il campo del loro supplizio, *ad latus agri Verani juxta nymphas* ²; il nome del cimitero è taciuto. Quivi parimente Giustino seppellì i corpi di Trifonia, *uxoris Decii Caesaris*, e della figliuola di lei Cirilla martire. L'Oderici osserva, che le parole *uxoris Decii Caesaris*, per le quali la volgare tradizione dà Trifonia come moglie di Decio, piuttosto significavano (*ancillae*) *uxoris Decii Caesaris* ³: di che poi discuterò. È inutile avvertire ciò che tutti sanno, questo racconto essere viziato da manifesti errori contro la storia. Lorenzo ed i martiri suoi contemporanei morirono nella persecuzione di Valeriano, non in quella di Decio; del quale i medesimi atti narrano una immaginaria spedizione contro la Persia ed altre favole ⁴. Ma l'errore di confondere la persecuzione di Decio con quella di Valeriano invalse fino dal secolo quinto ⁵. Gli anacronismi ed

¹ V. Sufio, luogo sopra citato. Gli atti greci accennati dal Lambecio, *Bibl. Vindob.* tomo VIII p. 124, sono certamente epitome o parafrasi dei latini.

² Circa queste *nymphae*, cioè l'acqua Tuzia, vedi Corvisieri nel Buonarroti 1870 p. 49 e segg.

³ Oderici, *Dissert.* p. 213: Morcelli, *De stilo inscr.* ed. Rom. p. 172.

⁴ V. Noris, *De epochis Syromacedonum* III c. 10 (*opp.* ed. Veron. II p. 363), cf. *Acta ss.* tom. VIII *Oct.* p. 319. Il p. de Buck nel tomo XII *Oct.* p. 468 giustamente sentenza, che cotesti atti di s. Lorenzo *scalentur erroribus et fabulis*.

⁵ V. Roma sott. II p. 212.

i favolosi racconti della predetta *passio*, certamente scritta prima del secolo settimo, non tolgono che i martiri quivi nominati abbiano esistito. Prudenzio parla del solo sepolcro d'Ippolito, perchè quello era il tema del suo inno. Altri sepolcri di martiri e monumenti quivi furono visti nei secoli seguenti. Interroghiamo i testimoni oculari.

§ IV.

I topografi del secolo settimo e loro confronto con Prudenzio, col libro pontificale, cogli atti dei martiri.

L'epigrafe metrica del secolo XIII (Bull. 1881 p. 87) attribuisce alla basilica di s. Lorenzo ed al cimitero di Ciriaca i martiri nel precedente capo ricordati: cioè Ippolito *collis religatus equorum cum nutrice sua cuncta plebe suorum*, e Trifonia e Cirilla e tutti quanti *quos passio continet illa*; senza discernimento nè anche di quelli, che la medesima *passio* narra essere stati sepolti lungi dalla via Tiburtina. La guida sicura per rintracciare e riordinare i gruppi degli insigni sepolcri della Tiburtina, come d'ogni altra via, sono le preziose topografie del secolo settimo. L'itinerario Salisburgense, partendo dalla via Nomentana alla volta della Tiburtina, prima di giungere a s. Lorenzo ed alle due basiliche a lui dedicate nell'agro Verano ¹, s'imbatte in s. Ippolito e scrive: *pervenies ad s. Ypolitum martyrem qui requiescit sub terra in cubiculo, et Concordia mulier eius martyr ante fores, altero cubiculo s. Tryphonia regina et martyr et Cyrilla filia ejus et martyr, quos medilus (leggi Messius) Decius interfecit uxorem et filiam, et s. Genisius martyr. Postea pervenies ad ecclesiam s. Laurentii etc.* ² Viceversa, l'epitome *de locis sanctis martyrum*

¹ Sulle due basiliche di s. Lorenzo v. Bull. 1864 p. 11-45; 1876 p. 22, 23.

² Roma sott. I p. 178 col. III.

da s. Lorenzo e dalle due basiliche di lui (la *major* e la *nova*) passa a s. Ippolito: *Inde in boream sursum in monte basilica s. Hippolyti es', ubi ipse cum familia sua tota XVIII martyres iacet: carcer ibi est in quo fuit Laurentius: ibi est Triphonia uxor Decii Caesaris et Cyrilla filia eius; inter utrasque Concordia; et s. Genesius et multi martyres ibi sunt*¹. Finalmente la topografia delle porte e vie suburbane inserita dal Malmesburiense nelle sue storie: *sexta porta et via Tiburtina etc.* e prosiegue accennando il sepolcro di s. Lorenzo ed i martiri e santuari di quel gruppo, e poi: *ibi non longe Ipolitus vel basilica s. Ippoliti, ubi ipse cum familia sua pausat, id est XVIII (al. XXVIII), et ibi requiescunt beata Triphonia uxor Decii et filia eius Cirilla et Concordia nutrix eius*².

La concordia non può essere più evidente in quanto alla sostanza nei tre testimoni, che riconosciamo l'uno dall'altro indipendenti nella varietà delle parole, delle minute indicazioni topografiche, delle reminiscenze degli atti, delle inesattezze. Ippolito, la sua cripta (*cubiculum sub terra*), la sua *basilica*, il gruppo di sepolcri di martiri che gli fanno corteggio, stanno sul monte (*sursum in monte*) a tramontana di s. Lorenzo (*inde [a s. Laurentio] in boream*). Un solo Ippolito essi additano colla *familia numero XVIII*, e con la nutrice Concordia, che il primo itinerario per errore muta in moglie; con Trifonia e Cirilla, credute moglie e figliuola di Messio Decio Cesare; con Genesio, che niuno dice chi sia, ma bene possiamo noi intenderlo e dichiararlo. Ippolito giaceva in un cubicolo sotterraneo, come tre secoli primà l'aveva visto Prudenzio: sopra l'ipogeo al suo culto sorgeva una *basilica*. Prudenzio descrive il magnifico *templum* a tre navi *juxta specus*, che ricettava la folla dei devoti; al cui concorso lo speco era angusto, *ampla fauce licet pateat*.

¹ L. c. col. IV.

² L. c. p. 179 col. V.

Gli interpreti, che non conobbero i nostri topografi e la loro testimonianza circa la *basilica s. Hippolyti* diversa dalla duplice di s. Lorenzo, applicarono a questa (cioè alla più antica delle due aule, la costantiniana) i versi di Prudenzio circa il predetto *templum cultu nobile regifico*¹. Altri però hanno strettamente interpretato le parole del poeta d'una basilica propria e contigua all'ipogeo di Ippolito². Il confronto tra Prudenzio ed i topografi del secolo settimo favorisce la seconda interpretazione. Ma poichè nel linguaggio dei topografi *basilica* è sovente mediocre chiesa od oratorio, e vedremo che d'un siffatto edificio durano tuttora le vestigia sopra il cimitero d'Ippolito, lascio in sospeso il giudizio definitivo intorno al *templum cultu nobile regifico* di Prudenzio, aspettando la continuazione degli scavi; ed intanto aggiungo altre storiche notizie, che illustrano il punto.

Nel passo sopra allegato del libro pontificale abbiamo letto, che il papa Adriano ristorò la chiesa di s. Stefano *juxta coemeterium s. Hippolyti*. Una chiesa di s. Stefano esisteva nell'agro Verano presso le due basiliche di s. Lorenzo, entro la quale era situato il sepolcro di Leone vescovo e martire. Delle memorie di cotesto santo più volte ho parlato, e tornerò a parlare; imperocchè sono state rinvenute altre vestigia del suo monumento e infrante reliquie della sua epigrafe. Il biografo di Adriano non confuse cotesta chiesa di s. Stefano *ad s. Laurentium* con quella *juxta coemeterium s. Hippolyti*: l'una e l'altra egli ricordò distintamente. E della prima, enumerando i restauri ai monumenti del gruppo di s. Lorenzo e del cimitero di Ciriaca, scrisse: *ecclesiam s. Stephani iuxta eam (basilicam s. Laurentii) sitam, ubi corpus s. Leonis episcopi et martyris quiescit, similiter undique renovavit una cum coemeterio bea-*

¹ V. Ruggeri, *De port. s. Hippolyti sede* p. 67, 68; Arevalo *ad Prudent.* l. c. v. 215 e segg.

² V. Vales. *ad Euseb. Vita Constantini* III. 38; Bansen, *Die Basiliken des Christl. Roms* p. 64.

tae Cyriacae etc.¹. La chiesa adunque *s. Stephani juxta coemeterium s. Hippolyti* ricordata dal biografo di Adriano è quella, che i topografi chiamano *basilica s. Hippolyti*. Quando e perchè abbia essa assunto il nome di s. Stefano, non voglio ora congetturare: troppo mi resta a dire di notizie positive e necessarie alla succinta esposizione del lungo tema.

Nella vita di Gregorio III (a. 731) si legge: *in ecclesia beati Genesii martyris tectum noviter restauravit, ubi et altare erexit in nomine Salvatoris D. N. Jesu Christi* etc.². Ove fosse cotesta chiesa di s. Genesio, niuno ha fino ad ora saputo: la sua *passio*, i martirologii, i libri liturgici tacciono del luogo della sepoltura e della stazione solenne di Genesio il mimo; celebre martire romano, diverso dall'Arelatense, festeggiato il 24 o il 25 di agosto³. Ecco, lo impariamo dai nostri topografi: il sepolcro di Genesio fu venerato per molti secoli nel gruppo *ad s. Hippolytum* e nel suo cimitero: il libro pontificale compie la notizia insegnandoci, che al nome ed al culto dell'illustre martire era dedicata una chiesa od oratorio sopra terra, imperocchè ne fu ristorato il tetto. Se questa sia stata un'appendice o cappella annessa alla basilica di s. Ippolito, ovvero edificio ed oratorio separato, lo ignoriamo. Di s. Genesio niuna menzione fanno gli atti di s. Lorenzo; benchè sembrino collegare in un ciclo più o meno favoloso quasi tutti i martiri sepolti nei due cimiteri della via Tiburtina. Ciò è ragionevole: abbiamo gli atti particolari del Genesio mimo in Roma, diverso dall'omonimo *notarius* di Arles; ambedue martiri sotto Diocleziano⁴. Il

¹ *Lib. pont. in Adriano* § 75 ed. Vignoli.

² *Lib. pont. in Gregorio III* § 12 ed. Vignoli.

³ Nei codici martirologici geronimiani il suo natale è assegnato ai 24 di agosto; nel così detto romano piccolo ai 25; ed in questo di era festeggiato in Roma nel secolo VIII (V. *Capitularia evangeliorum* ed. Frontonis a. 1700 p. 223; Thomasi, *Opp.* ed. cit. V p. 490, cf. II, 510).

⁴ Gli atti del Genesio romano sono nella raccolta del Ruinart (ed. Amstelod. 1713 p. 269, 270); nelle *Acta ss.* tomo V Aug. p. 120 e segg.; nel

compilatore adunque del ciclo martirologico, che chiamerò laurenziano, non fuse in uno i martiri della persecuzione di Valeriano (che unificò con la immediata precedente di Decio) e quelli del tempo di Diocleziano. La cronologia, almeno in questa parte, fu da lui rispettata.

Un altro edificio e sacra memoria sopra terra nel cimitero d'Ippolito addita uno dei topografi: *carcer ibi est in quo fuit Laurentius*. Questa è reminiscenza degli atti del ciclo laurenziano, ove è scritto che il levita non fu chiuso nel carcere pubblico, ma dato in custodia privata ad Ippolito. La quale reminiscenza, nel settimo secolo applicata ad uno degli edifici del cimitero di s. Ippolito, suppone la tradizione o l'opinione, che quivi fosse stata una villa o casa dell'eponimo del luogo. Ciò concorda con il ragionamento fatto sopra circa l'antichità ed il significato dell'appellazione *coemeterium Hippolyti*.

Ante fores del cubicolo d'Ippolito il primo e più accurato degli itinerari ci addita Concordia, che egli chiama moglie (*mulier*), l'autore degli atti sopra citati nutrice del martire: il terzo topografo sembra dirla nutrice di Cirilla, ma è evidente che le parole *nutrix eius* debbono essere interpretate secondo gli atti, e l'*eius* riferito ad Ippolito. In fatti restituendo la menzione di Concordia al luogo, al quale la chiama quell'*eius*, cioè dopo Ippolito e prima di Trifonia e Cirilla, essa riprende il vero suo posto. Imperocchè giaceva *ante fores* tra il cubicolo di Ippolito e quello di Trifonia e Cirilla. Lo dice in chiare parole il primo topografo; ed oscuramente il secondo, ponendola *inter utrasque*. Della *familia* d'Ippolito *numero XVIII* due soli topografi fanno menzione: essi sono i meno esatti ed attenti a descrivere i luoghi e la posizione dei singoli monumenti, ed assegnano in globo alla basilica d'Ippolito il sepolcro di lui *cum familia sua tota numero XVIII*. Di Concordia e del gruppo

martirologio di Adone 25 agosto. Sulla data del martirio vedi il Ruinart, ed i Bollandisti, l. c. e Tillemont, *Hist. eccl.* IV p. 695.

di 19 martiri abbiamo noi documento e notizia più autorevole di quella degli atti del ciclo laurenziano? I martirologii dal romano piccolo nel secolo ottavo e da Adone nel nono a tutta la loro progenie pendono da quegli atti; e segnano Concordia ed i diciannove insieme ad Ippolito nel dì 13 agosto. Non così alcuni codici di Beda, nei quali è scritto: *VIII Kal. Martias via Tiburtina ad s. Laurentium natale s. Concordiae*¹. La fonte di cotesti codici e del giorno quivi notato diverso da quello dei martirologii posteriori è l'antichissimo geronimiano, nel quale in fatti ai 18 di febbraio la scrittura concorde degli esemplari pleniori dice: *Romae via Tiburtina ad sanctum Laurentium natale sanctae Concordiae*. Dei diciannove niuna menzione; se pure non è trasferita e corrotta nell'*et aliorum XVI*, in altri codici *LXXII*, che segue dopo le parole *Sirmio natalis s. Severi*. Lasciando da parte questo dubbio, fa d'uopo chiarire la sostanziale differenza tra il dì *VIII Kal. Martias* e l'*idus Augustas* pel natale di Concordia con o senza i socii. Il quesito, che al presente trattato è di capitale importanza, sarà discusso nel paragrafo seguente. Ora fa d'uopo dire della variante topografica *ad s. Laurentium* in luogo di *ad s. Hippolytum*. Cotesto scambio o confusione tra i due distinti santuari della via Tiburtina mi fa meraviglia; nè facilmente mi indurrò ad accusare d'inesattezza topografica il testo originale del più antico ed autorevole martirologio romano. La formola *ad s. Laurentium* non è la consueta e legittima di quel martirologio. Essendo certo che alcuni passi, forse lacunosi, nei vetusti esemplari sono stati ritoccati e suppliti da mano ignota, le citate parole mi danno sapore d'uno di siffatti ritocchi; e la loro inesattezza conferma il giudizio critico suggerito dal confronto di codesta formola topografica colle altre certamente primitive e genuine, che sono d'altro tenore.,,

¹ Bedae cum Floro *Martyrol.* in *Act. ss.* tom. II *Martii* p. XIII.

Rimane a dire delle sante Trifonia e Cirilla, madre e figliuola. Il loro sepolcro dal più accurato topografo è indicato *in altero cubiculo*, cioè in un cubicolo distinto da quello di Ippolito, che è nominato in primo luogo. E come questo era sotterraneo, il secondo dee esserlo stato medesimamente. In fatti la *passio* epilogata nei martirologii di Beda-Floro, di Adone e dei seguaci loro ai 18 di ottobre pone la sepoltura di s. Trifonia *in crypta ad s. Hippolytum* ¹. Circa la qualità attribuitale di *uxor Decii Caesaris* (sia costui Decio il padre, sia il figliuolo), niun riscontro avendosene nella storia profana ed in documenti autentici, i critici ne dubitano o la rifiutano ². Gli odierni Bollandisti abbandonano la difesa degli atti di s. Lorenzo in quanto concerne la qualità delle persone di Trifonia e Cirilla ³. Viceversa l'illustre sig. barone de Witte, considerando quante lacune oscurino la storia delle donne imperiali nel secolo terzo, non vorrebbe leggermente spregiare la notizia fornitaci dal compilatore di quegli atti, raccolta poi nei martirologii ⁴.

Già ho detto che l'Oderici (seguendo l'avviso del Lesleo) nelle parole *uxoris Decii Caesaris* sottintese *ancillae*: e veramente *Tryphonia*, *Tryphaena* e simili cognomi greci sono di tipo specialmente proprio della nomenclatura servile. Gli autori però degli atti citati e dei martirologii credono Trifonia moglie, non serva della moglie, di Cesare. Essa potrebbe essere

¹ Di Cirilla già sopra ho notato che il testo comune degli atti laurenziani la pone presso la madre sua nella cripta di s. Lorenzo; confondendo il cimitero e gl'ipogei speciali di Ippolito con quelli di s. Lorenzo. Ma sì grave errore non si leggeva negli esemplari più antichi; come si raccoglie dai martirologii di Beda, di Adone, di Rabano Mauro, che ai 28 di ottobre commemoravano Cirilla sepolta *juxta s. Hippolytum*. Cfr. *Acta ss.* tom. XII *Oct.* p. 469.

² V. Tillemont, *Hist. des emp.* III p. 286: *Acta ss.* tomo VIII *Oct.* p. 318 e segg.

³ *Acta ss.* tomo VIII *Oct.* p. 319, XII *Oct.* p. 468.

⁴ De Witte, *Du christianisme de quelques impératrices romaines avant Constantin* (extr. du tome III des *Mélanges d'archéologie des pp.* Cahier et Martin), Paris 1853 p. 10 e segg.

stata serva o libertà della casa imperiale, e concubina del principe; come la Marcia di Commòdo, che era φιλόθεος, amante di Dio e dei Cristiani¹. Nè secondo gli atti il martirio di Trifonia appartiene al tempo della sua unione maritale con Decio Cesare, ma a quello di Claudio il Gotico. Circa questa coppia di sante, Trifonia e Cirilla, i topografi ci danno notizie preziose, indipendenti dagli atti del cielo laurenziano. Imperocchè non solo ce ne additano, di propria scienza e vista, il sepolcro in un cubicolo separato del cimitero di Ippolito; e concordemente testimoniano, che quello era uno dei più venerati monumenti del predetto santuario; ma rispetto alla controversa qualità delle due sante confermano il detto volgato dei passionari e dei martirologii con un indizio assai notevole di fonte diversa da quella degli atti citati. Il primo dei topografi scrive: *quas (Tryphoniam et Cyrillam) meditus Decius interfecit uxorem et filiam*. Un antico annotatore di quell'itinerario s'avvide che il topografo non conviene cogli atti, i quali pongono il martirio delle sante sotto Claudio il Gotico; e segnò al margine *Claudius*, da sostituire al nome di Decio. Ma il topografo non solo attribuisce a Decio la condanna della moglie e della figliuola, ciò che potrebbe essere confusa ed inesatta reminiscenza degli atti; egli al nome *Decius*, registrato nei passionari e nei martirologii, premette il gentilizio *Messius* (nel codice *meditus*, errore manifesto dell'amanuense). Ora questo fu veramente il gentilizio di Decio Augusto e dei figliuoli di lui Erennio Etrusco ed Ostiliano. Dalle pubbliche epigrafi impariamo, che gli ultimi vocaboli della loro lunga nomenclatura furono *Traianus Decius Augustus* pel padre, *Messius Decius Caesar* e *Messius Quintus Caesar* per i figliuoli². Adunque bene sta che Trifonia sia stata

¹ V. Bull. 1866 p. 6. Cf. Aubé in *Rev. archéol.* mars 1879, e de Coulonceur in *Revue des quest. histor.* juillet 1876.

² V. ciò che ho scritto nel Bull. dell'Ist. 1852 p. 15 e segg.: cf. *C. I. L.* VI n. 1099-1102.

detta *uxor Decii Caesaris* (non *Augusti*), essendo stata *Messii Decii* e non *Traiani Decii*: e cotesta esattezza di termini e della nomenclatura indipendente dagli atti dee essere attentamente considerata; e facilmente viene da qualche epigrafe vista dal topografo nel cubicolo delle due sante *ad Hippolytum*.

Tutto ciò accresce il nostro desiderio, che tornino alla luce i monumenti di sì importanti e storiche cripte, quali li videro i topografi del secolo settimo. Intanto dalle testimonianze esaminate in questo capo raccolgo, che l'Ippolito additatoci nel secolo settimo dai visitatori del celeberrimo suo cimitero e santuario della Tiburtina è uno solo: che niuno dei topografi lo chiamò prete: che tutti, consociandolo od alla *familia sua XVIII martyres*, od a Concordia ed alla reminiscenza del carcere di s. Lorenzo, chiaramente alludono all'Ippolito nominato negli atti del grande levita, come milite palatino, custode del martire e da lui convertito; non al prete novaziano dell'inno di Prudenzio e dell'elogio di Damaso. Che diremo di sì radicale metamorfosi o sostituzione?

§ V.

Esame cronologico della sostituzione dell'Ippolito milite palatino
all'Ippolito prete.

L'Ippolito vicario, custode di s. Lorenzo, secondo gli atti morì con Concordia e con la con *familia numero XIX* tre dì dopo il levita: cioè ai 13 di agosto. Perciò a lui il citato giorno è espressamente sacro in tutti i martirologii delle classi, che chiamo storiche, perchè accennano le notizie od epilogan le *passioni* dei martiri. Ciò avviene segnatamente nel così detto romano piccolo, compilato nei primi decenni del secolo ottavo; dal quale pendono Adone, Usuardo e la loro progenie fino al romano odierno. Or si domanda: è stato sempre così, ovvero alle idi di agosto fu dapprima festeggiato il prete, poi il milite palatino; ed in

questo caso, quando avvenne il mutamento? Prudenziò assistè in Roma, circa il 407 ¹, alla festa dell'Ippolito prete e la assegnò alle idi di agosto:

*Si bene conmemini, colit hunc pulcerrima Roma
Idibus augusti mensis* ².

I Bollandisti fermamente asseriscono, che in quel dì in Roma nel cimitero della Tiburtina fu sempre festeggiato l'Ippolito milite convertito da s. Lorenzo: e che il prete fu sepolto in Porto, ove il suo natale cade ai 26 del medesimo mese ³. Uno dei vantaggi della scoperta del carme di Damaso è l'avere chiarito, che veramente Prudenziò vide in Roma nella cripta della via Tiburtina il sepolcro d'Ippolito *prete* coll'elogio damasiano, da lui svolto aggiungendo notizie tolte da altre fonti; e probabilmente fondendo in uno quelle dell'Ippolito portuense e del romano. Prudenziò però, dicendo che il natale del prete era celebrato *idibus Augustis*, fu egli esatto? Non potè forse cadere in errore di mala reminiscenza, come sembra egli medesimo dubitarne, scrivendo: *si bene conmemini*? Il punto è di capitale importanza nella controversia presente, e merita attento esame.

Il poeta spagnuolo diresse l'inno a Valeriano vescovo di Saragozza, invitandolo ad iscrivere tra le feste solenni della sua chiesa quella d'Ippolito nel giorno 13 di agosto:

. *quem te quoque sancte magister
Annua festa inter dinumerare velim.
Inter sollemnes Cypriani vel Chelidoni
Eubaliaeque dies currat et iste tibi* ⁴.

¹ Tillemont, *Hist. eccl.* X p. 565.

² *Peristeph.* XI v. 231, 232.

³ *Acta ss.* tom. III Aug. p. 6.

⁴ *Peristeph.* l. c. v. 233-38.

Le chiese della Spagna adottarono cotesta festa; ma non sappiamo precisamente quando. Il calendario di Cartagine sotto i Vandali, nel secolo quinto o negli inizi del sesto, segna alle idi di agosto: *sancti Hippolyti*, senz'altra aggiunta nè socii ¹. La Spagna, tanto vicina e legata all'Africa, non'avrà tardato più che Cartagine ad ammettere nel calendario la festa raccomandata dal suo poeta. Nei codici a noi pervenuti della liturgia gotica, cioè delle chiese soggette al regno dei Visigoti nella Spagna e nella Gallia Narbonese tra il secolo settimo e l'ottavo ², leggiamo la messa *in natali s. Hippolyti* alle idi di agosto. Quivi si parla non del prete, ma del persecutore e custode di s. Lorenzo, per opera di lui divenuto fedele e martire ³. Le chiese adunque della Spagna, o adottando la proposta di Prudenziò ne corressero l'errore, e tosto istituirono la festa del milite non del prete; ovvero, istituita questa dapprima col nome semplice e incerto *s. Hippolyti*, fu poi per la voga degli atti di s. Lorenzo applicata al milite. Allo scioglimento dell'oscuro problema è necessario interrogare i documenti originarii ed autentici della chiesa romana, dalla quale la festa alle altre chiese fu diramata.

Il feriale filocaliano ed il martirologio romano inserito nel centone geronimiano rappresentano il calendario restituito nei primi anni dopo l'era delle persecuzioni dal papa Milziade e dagli immediati suoi successori ⁴. In ambedue la memoria d'Ippolito alle idi di agosto *in Tiburtina* non ha carattere speciale, che espressamente ne designi la persona: si noti però che Ippolito è solo, senza verun corteggio nè cenno di socii. Parimente nei più antichi libri liturgici della chiesa romana, le preci della

¹ Ruinart, *Acta mm.* ed. cit. p. 618.

² Mabillon, *De lit. Gallicana* p. 176.

³ *Beatum Hippolytum tyrannicis adhuc obsequiis occupatum (Deus) subito fecisti Laurentii socium*, Mabillon, l. c. p. 276.

⁴ Roma sott. I p. 115 e seg.

messa di s. Ippolito ai 13 di agosto parlano di lui solo, senza allusione nè a compagni di martirio, nè alla qualità della persona di lui. Così leggiamo nel codice Veronese, che raccoglie le preci liturgiche romane in massima parte del secolo quinto alcune anche del quarto ¹; nel sacramentario gelasiano ², nelle preci del messale gregoriano ³, nei capitolari degli evangelii secondo gli esemplari più antichi, cioè degli inizi del secolo ottavo ⁴. Nell'antifonario però attribuito a s. Gregorio il grande, secondo un codice della basilica vaticana del secolo XII, è scritto: *in festo sanctorum Hippolyti et sociorum eius*, ed i responsorii sono tolti dagli atti dell'Ippolito convertito da s. Lorenzo ⁵. Il calendario, che nel medesimo codice precede l'antifonario, ai 13 di agosto segna: *Hippolyti et Concordiae* ⁶. Il celebre codice dell'antifonario gregoriano conservato in San Gallo non presenta le parole *et sociorum eius*; ma i responsorii quivi sono, come sopra ho detto, tolti dagli atti dell'Ippolito milite. La rubrica del 13 agosto nell'antifonario e messale gregoriano, secondo i codici adoperati dal Pamelio e dai Maurini nell'edizione delle opere di s. Gregorio magno, dice: *natale s. Hippolyti et sociorum eius*. I libri *lectionarii*, conformi agli esemplari gregoriani mandati a Carlo magno dal papa Adriano I, hanno parimente: *natale s. Hippolyti et sociorum eius* ⁷. Così anche in qualche antico esemplare delle *Capitularia evangeliorum* della predetta famiglia gregoriana-carlovin-gica ⁸. È assai incerta però la distinzione tra il genuino testo

¹ V. Bull. 1881 p. 92; Muratori, *Liturgia Rom. vetus* (Raccolta delle op. minori XI p. 258).

² Muratori, l. c. p. 394.

Thomasi, *Opp.* ed. cit. II p. 509.

³ V. Frontonis, *Opp.* l. c.; Thomasi, *Opp.* ed. cit. V p. 487.

Thomasi, l. c. IV p. 132.

⁴ Thomasi l. c. IV p. 11.

⁵ Thomasi, l. c. V p. 401.

⁶ Cod. Pal. Vat. 39.

gregoriano e le aggiunte fatte nei secoli settimo e ottavo ¹. In somma i calendari ed i libri liturgici della chiesa romana, dai più lontani tempi fino al secolo almeno sesto, nel dì 13 agosto hanno festeggiato il solo Ippolito, senza cenno della sua qualità nè allusione ai suoi atti. Nei libri liturgici gregoriani, quali erano adoperati in Roma ai tempi di Adriano I, e nei codici posteriori, all'Ippolito solo è aggiunta la compagnia dei socii; talvolta è nominata Concordia; dagli atti del milite sono tolti i responsorii.

Dobbiamo noi dai documenti posteriori argomentare il senso ed interpretare il laconismo dei più antichi; ovvero ravvisare diversità tra gli uni e gli altri e mutamento di persona? In altre parole, l'Ippolito del 13 agosto, che nei libri liturgici gregoriani o post-gregoriani è certamente il milite con Concordia ed i diciannove della sua *familia*, nei più antichi, ove è solo, sarà egli il prete, in quei medesimi tempi onorato di pubblico monumento dal papa Damaso e da Prudenzio espressamente assegnato *idibus Augustis*? A mio avviso si dee rispondere affermativamente: eccone le ragioni.

La martire Concordia, che i martirologii storici dal secolo ottavo ad oggi, assegnano con Ippolito e con i socii ai 13 di agosto, nei codici geronimiani, rappresentanti la tradizione più antica, è festeggiata ai 18 di febbraio: già sopra ne ho riferito e discusso le parole e la formola. Questo punto è di gravissimo momento: imperocchè il dì 13 agosto nel racconto del ciclo laurenziano è sostanzialmente legato colla relazione del martirio di Ippolito, di Concordia e dei diciannove anonimi verso quello del grande levita Lorenzo. Trasferito il natale di Concordia, e perciò del suo gruppo, dall'agosto al febbraio, il contesto della narrazione non regge: nè, se volessi correggerlo, saprei donde cominciare e dove finire l'arbitrio delle mutazioni.

¹ V. Bull. 1881 p. 141.

Mi basta stabilire in genere, che il natale di Concordia da principio non ebbe quel nesso, che poi le è stato dato con l'Ippolito del 13 agosto: ed è così certificato un notevole mutamento avvenuto nei fasti martirologici di quel dì dopo il secolo sesto o settimo.

Con questo dato positivo e scritto concordano i monumenti e le variazioni dei loro antichi testimoni ed interpreti. L'epigrafe solenne posta dal papa Damaso nella cripta della via Tiburtina parla dell'Ippolito prete senza socii; di lui cantò Prudenzio, che circa il 407 visitò la cripta nel dì della festa *Idibus Augustis*. Viceversa, i topografi del secolo settimo tacciono del prete, ed attribuiscono il principale monumento di quel luogo al gruppo d'Ippolito *cum familia sua*. E pure l'elogio del prete era tuttora visibile; imperocchè fu trascritto con altri carmi monumentali della via Tiburtina dall'autore primo della silloge epigrafica dei tempi di Onorio I (a. 625-638) ¹. Ma vedremo poi, che forse quel carme dopo i restauri del papa Vigilio non stava più al posto primitivo sopra il sepolcro. Comunque la cosa sia avvenuta, certo è che nel secolo settimo l'opinione popolare dava preferenza alle notizie diffuse dagli atti laurenziani, soffocando quelle dei monumenti più antichi.

Pelagio II (a. 578) sopraelevò ed ampliò la basilica costantiniana *ad corpus* di s. Lorenzo; e nel mosaico dell'arco fece effigiare col santo titolare e col protomartire Stefano anche l'Ippolito, che dal secolo precedente era quivi associato al culto del romano arcidiacono. Imperocchè la *basilica major* dell'agro Verano, aggiunta a quella *ad corpus* da Sisto III o poco prima, fu dedicata ai santi Sisto (secondo papa), Lorenzo ed Ippolito ². Or bene cotesto Ippolito, quale è rappresentato nel mosaico di Pelagio II, non è il milite ma il prete. Lo manifesta la tonsura clericale nel capo: sopra la tunica e il pallio comune non

¹ V. Bull. 1881 p. 24.

² V. Roma sott. II p. 36; Bull. 1881 p. 92.

porta le insegne del pallio episcopale. Con questo autorevole monumento romano, fatto nel santuario più insigne della via Tiburtina verso la fine del secolo sesto, concorda il mosaico dei primi decenni del medesimo secolo in s. Apollinare entro Ravenna. Quivi nella serie dei martiri più illustri presso Sisto e Lorenzo, precisamente dopo quest'ultimo, procede Ippolito; ed è tonsurato, come gli altri dell'ordine ecclesiastico in quel cortèo ¹. Adunque nell'Ippolito associato al culto di s. Lorenzo ed anche di Sisto II i monumenti iconografici di tutto il secolo sesto, e quello in specie del papa Pelagio II nell'agro Verano, con solenne testimonianza ci additano il prete, concordemente a Damaso ed a Prudenzio; non il vicario degli atti laurenziani, al quale alludono i topografi del secolo settimo. Del posteriore mutamento anche l'iconografia ci fa testimonianza; ma assai tardi, almeno nelle opere di arte superstiti e delle quali ci è rimasto alcun disegno. Il più antico esempio a me noto è nella pittura celimontana dei tempi di Formoso papa nel secolo nono ². In quel dipinto a s. Lorenzo è associato Ippolito, non più in tunica e pallio e tonsura clericale, ma insignito della nobile clamide della milizia palatina; come in altri dipinti e mosaici sono rappresentati i martiri, che furono vicarii o capitani ³.

Notissimi sono i vetri cimiteriali romani del secolo quarto, nei quali vediamo Ippolito con Sisto e Lorenzo, tutti in tunica e pallio ⁴. Ed ora dobbiamo a quelli aggiungere lo scrigno

¹ Ometto di citare gli editori dei predetti mosaici, comprese le mie cromolitografie, perchè scrivo in campagna ove non ho alla mano libri iconografici; e perchè i lodati monumenti sono notissimi ed incontrovertiti.

² V. Bull. 1868 p. 42, 59, 60.

³ V. Roma sott. III p. 659, 660: cf. Jullian in *Mélanges d'arch. et d'hist.* Février 1882 p. 12.

⁴ Garrucci, Vetri 2. ediz. tav. XVIII, 2; XIX, 7; cf. XXV, 5, ove Ippolito è a mezzo busto coll'orario attorno al collo e fibula sul petto; di che v. Garrucci, l. c. p. 95-97. Del vetro, ove sono riuniti Vincenzo, Agnese ed Ippolito (l. c. tav. XXII, 5) v. Bull. 1866 p. 38.

vitreo renano della medesima arte ed età, ove sono effigiati Sisto ed Ippolito ¹; le vesti però di quest'ultimo sono cancellate ed incerte. La tunica ed il semplice pallio dato all'Ippolito effigiato con Sisto e Lorenzo poco giova all'uopo del presente discorso; imperocchè nei monumenti più antichi i martiri d'ogni condizione sono parimente tunicati e palliati. Ed in specie d'Ippolito vicario gli atti laurenziani espressamente avvertono, che egli dopo il battesimo, svestite le divise militari, aveva indossato le vesti comuni dei Cristiani: *expoliata veste, qua ceu Christianus utebatur*, . . . (Decius) *jussit eum habitu militari indui, quo gentilis usus fuerat* ². Ma un raggio di luce a discernere chi sia l'Ippolito socio di Sisto e di Lorenzo nei monumenti del secolo quarto, mi sembra venire dal prezioso sarcofago di Apt edito nel Bull. 1866 p. 34-36. Quivi Sisto ed Ippolito nella fronte, gli evangelisti nei lati, tutti egualmente con volumi ai piedi, corteggiano Gesù Cristo; ed i due primi lo additano colle destre. Ippolito, oltre i volumi ai piedi, ne stringe altri colla sinistra. Siffatto complesso di composizione e di aggiunti conviene all'Ippolito prete, anzi al dottore, non al neofito milite: e bene concorda con le prove dimostranti, che l'Ippolito onorato insieme a Sisto II ed a Lorenzo nel secolo quinto e nel sesto era veramente il prete.

Gli esemplari pleniori del martirologio geronimiano noti al Fiorentini, ai 6 di agosto, dopo Sisto II ed i suoi celebri compagni di martirio (eccetto il codice di Epternach, che è alquanto breviato), soggiungono: *Laurentii Eppolyti et militum CLXV*. Secondo questi antichi codici martirologici, l'Ippolito venerato con Lorenzo e con Sisto non sarebbe nè il prete, nè quello cui gli atti laurenziani danno diciannove socii, ma il capo d'una schiera di 165 soldati martiri. Qui mi soccorre il

¹ Ans'm Weerth in *Jahrb. d. V. vom Alterth. in Rheinlande* LXIII tav. IV.

² Surius, l. c. IV p. 615.

sicuro aiuto del testo Bernense; e mi insegna, che la commemorazione di cotesti *militēs* con Lorenzo ed Ippolito spetta a Fossombrone. Ciò basta a rivelarci con certezza, che i pretesi *militēs* (come in tanti simili casi) debbono essere mutati in *militario*. Imperocchè nei medesimi codici geronimiani ai 2 di febbraio, ponendoli a mutuo confronto, restituisco: *Romae Foro Simpruni via Flaminia miliario ab Urbe CLXIIII Laurenti Ippolyti*. Il *Romae* premesso al *Foro Sempronii* è indizio della provenienza di cotesta annotazione dalle postille all'antico martirologio romano aggiunte circa il secolo quinto. Anche oggi esistono presso Fossombrone due castelli appellati l'uno s. Ippolito, l'uno s. Lorenzo; ed i due santi eponimi quivi sono festeggiati ai 10 e 13 di agosto; sono, cioè, i romani. Adunque circa il secolo quinto furono mandate da Roma a Fossombrone reliquie (del sangue) di s. Ippolito e (della craticola o simili) di s. Lorenzo per la consacrazione d'una o due basiliche; il cui *natale dedicationis* cadde nel dì 2 febbraio, la festa dei martiri era quivi celebrata ai 6 di Agosto con quella di Sisto II. I monumenti del medesimo tempo e del seguente fino a tutto il secolo sesto, che in Roma e fuori associano a Sisto II ed a Lorenzo l'Ippolito prete, ci consigliano ad interpretare nel medesimo modo la coppia di Lorenzo ed Ippolito assegnata a Roma-Fossombrone, e quivi congiunta alla festa di Sisto II.

I documenti ed indizi liturgici, storici, epigrafici, iconografici, che favoriscono l'Ippolito prete contro il milite nel dì 13 agosto, sembravano suggellati dal confronto della *depositio Hippolyti et Pontiani idibus Augustis* con la notizia finale del *chronicon* d'Ippolito, il dottore ed autore del ciclo pasquale: *Pontianus episcopus et Hippolytus presbyter exules sunt deportati in Sardiniam etc.*¹. Ma poichè la congettura, che il

¹ V. Roma sott. II p. 74 e seg.

corpo d'Ippolito prete sia stato trasferito dalla Sardegna a Roma insieme a quello di Ponziano, non è conciliabile col carne di Damaso; ed oggi conviene o rinunciare a quella, od accusare questo d'errore cronologico e storico, o trovare un terzo termine ed espediente; lascio ora da parte l'allegato testo, e conchiado il lungo capitolo.

Dal superiore discorso è dimostrato, che l'Ippolito delle idi di agosto, sepolto nella celebre cripta *in Tiburtina*, e solennemente associato al culto di Lorenzo e di Sisto II nella basilica dell'agro Verano ed anche altrove in Italia e fuori, fino a tutto il secolo in circa sesto era il prete. Dopo il quale tempo e fino dal secolo settimo, invalse l'opinione, che quell'Ippolito fosse il milite degli atti laurenziani. In somma troviamo l'uno successivamente sostituito all'altro: non l'uno e l'altro ricordati in pari tempo; nè il sepolcro dell'uno additato distintamente da quello dell'altro. Basti ora avere posto in chiaro questo punto capitale. Circa la persona dell'Ippolito milite ed il martirio di lui a coda di cavalli indomiti, che Prudenziò descrisse come dipinto nella cripta ed attribui al prete, Damaso tacque, fa d'uopo attendere l'esito completo degli scavi, e poi ragioneremo. Del sepolcro però d'Ippolito *cum familia numero XVIII* qualche cosa dovrò dire nel seguente paragrafo.

§ VI.

Traslazione dei corpi de' martiri,
rovine ed abbandono della cripta e del cimitero d'Ippolito
e dell'annessa basilica dal secolo nono alla metà del decimosesto.

Dopo l'assedio di Roma e la devastazione dei monumenti suburbani pel furore dei Longobardi nel 756, comincia il periodo delle traslazioni dei corpi dei martiri più illustri dai loro primitivi sepolcri male custoditi e rovinosi alle chiese ed ai monasteri di Roma e d'altre città. Paolo I fu l'iniziatore di

questo fatto importantissimo nella storia dei nostri cimiteri; ed il massimo numero delle reliquie tolte ai sepolcri allora aperti trasferì alla chiesa ed al monastero da lui fondati nella casa paterna, oggi s. Silvestro in Capite. Il catalogo dei corpi quivi deposti fu inciso in marmo in forma di calendario (*notitia nataliciorum sanctorum hic requiescentium*) distribuito in due tavole, una dei santi, una delle sante; ambedue tuttora affisse nel portico della chiesa ¹. La tavola dei santi è intera ed ai 13 di Agosto, registra: DIE XIII M̄. SS. (*supra scripti*) N̄A. SCI. YPPOLITI. Il sepolcro del celebre Ippolito, festeggiato ai 13 di agosto fu aperto da Paolo I tra il 757 ed il 761 ². Qui si noti attentamente, che Ippolito è nominato solo senza la *familia numero XVIII*: si noti eziandio che non è appellato *presbyter*. Nella medesima tavola al nome di Pimenio è aggiunto PB, a quello di Nemesio DIACONI. Il corpo di Ippolito adunque fu trovato solo: l'epigrafe che lo diceva *presbyter* o non stava più al suo posto, o parve meglio tacerne la testimonianza, perchè contraria all'opinione allora comune. Nel medesimo tempo che il corpo d'Ippolito fu portato a Roma, si parla del dono fattone a Pipino e della traslazione sua al monastero di s. Dionisio in Parigi ³. Se cotesto Ippolito traslato in Francia era veramente il celeberrimo del 13 agosto ⁴, Paolo I ne avrà concesso parte delle reliquie; le quali, secondo il costume del tempo, furono appellate *corpus*.

Oltre il predetto sepolcro, Paolo I aprì anche gli altri addi-

¹ Carletti, Mem. stor. della chiesa di s. Silvestro in Capite p. 150, 154; Vignoli, *Liber pont.* in fronte al tomo I; Muratori, *Thes. inscr.* p. 1996; Galletti, *Inscr. Rom.* I p. 504, 505; Marini in Mai, *Script. vel.* V; p. 56, 58; de Buck, *De phialis* etc. p. 45 e segg.

² Vedi per queste date i raziocinii dei nuovi Bollandisti nelle *Acta ss.* tom. VIII Oct. p. 323.

³ Mabillon, *Ann. Bened.* ed. Luc. II p. 167, 223; Félibien, *Hist. de l'abbaye R. de St. Denis* p. 53, 60, 89.

⁴ V. *Acta ss.* III Aug. p. 11 seg.; Ruggeri, *De port. s. Hipp. sede* p. 60.

tati dai topografi del secolo settimo nei sotterranei cubicoli del cimitero ippoliteo; quelli cioè di Concordia, di Trifonia e Cirilla. Del martire Genesio niuna menzione nei catalogi che ora esaminiamo. La seconda tavola, che registra il catalogo e calendario delle sante, non è intera; e la parte mancante alla fine delle linee è stata supplita da mano moderna. Quivi sono registrate Concordia ai 12 di agosto, secondo i martirologii storici dovrebbe esserlo ai 13: Cirilla ai 13 di ottobre, nei martirologii storici il suo giorno è il 28: Trifonia ai 18 del medesimo mese. La genuina lezione dell'antico monumento, diversa da quella del supplemento moderno ¹, sarà oggi da me felicemente restituita alla pristina integrità, per una scoperta avvenuta nel costruire il nuovo edificio a lato della chiesa di s. Silvestro. Ho già promesso di ragionarne nel Bullettino ²; ed ecco venuta l'opportunità di adempiere la data parola. Tra le pietre scritte trovate nel rifondare e rinnovare il predetto edificio, quivi esposte alla pubblica vista nel vestibolo della biblioteca del ministero dei lavori pubblici, edite fino dal 1880, è notabile un frammento il cui pregio dall'editore non è stato avvertito ³. Si ricongiunga alla seconda predetta tavola nel portico della contigua chiesa di s. Silvestro; e sarà manifesto, che questo è il suo antico e genuino supplemento diverso da quello della mano moderna. Ecco il testo dei due pezzi riuniti; il primo è stato sempre visibile, il secondo testè dissepolto torna ora al suo posto.

¹ Di questo supplemento già il p. de Buck aveva scritto *restauratores errasse videntur*, *Acta ss.* tom. XII Oct. p. 470. Cf. Waddingo, *Ann. Minor.* V p. 148.

² Bull. 1880 p. 50.

³ V. Lanciani nel Bull. arch. com. 1880 p. 32 n. 205.

	† INN · DNI · HAEC NOT · NAT · SC ^{arum}	
	HIC REQVIESCENT ^{rum}	
	MENSE MART · D XVIII · N SCAR · DARIAE	
	ET HILARIAE · V	
5	MENSE · AVG · D VIII · N · SCAR · M · EMMIAE	
	ET IVLIANAE &	
	D · VIII · M · SS · N · SCAE · ARTHEMIAE &	
	D · XII · M · SS · N · SCAE · CONCORDIAE	
	MENSE · SEPT · D · XXX · N · SCAR · SOFIAE	
10	PISTIS · HELPIS · ET · AGAPE &	
	MENSE OCT · D · XIII · N · SCAE · CONCHYLE	sic
	D · XVIII · M · SS · N · SCAE · TRIFONIAE &	
	D · XXVIII · M · SS · N · SCAE · CYRILLAE	

Dobbiamo essere lieti della restituzione di cotesto insigne monumento; uno dei più solenni ed autorevoli per l'agiografia romana del periodo delle traslazioni. Concordia, Trifonia e Cirilla erano registrate in questo catalogo in ordine diverso da quello del supplemento moderno. Concordia è sola, senza i XIX; come solitario, e non poliandro, avevamo già veduto il suo sepolcro *ante fores* della cripta d'Ippolito: la cifra XII in luogo di XIII d'agosto giudico errore del lapicida. Cirilla è l'ultima ai 28 di ottobre, ai 13 in luogo di lei, quivi male posta dal restauratore moderno, è Conchilia; della quale l'odierno tema non vuole che qui si ragioni¹.

¹ Nelle linee 6, 10 il gambo della foglietta si prolunga fino al secondo frammento, ove sembra linea d'abbreviazione, ma non è.

Un catalogo di reliquie gemello a questo della chiesa di s. Silvestro nella serie dei nomi, ma senza l'annotazione dei giorni delle *natalicia*, si legge in un marmo del secolo in circa ottavo nelle grotte vaticane ¹. Quivi ci tornano innanzi i nomi d'Ippolito, Concordia, Trifonia e Cirilla; e ne confermano la traslazione. Quella pietra ci insegna, che Paolo I, deponendo i corpi traslati dai cimiteri nella novella chiesa della casa paterna, ne riservò parte delle reliquie di ciascuno; ed egli medesimo od uno dei suoi successori le pose nella basilica Vaticana.

Benchè spogliato dei venerandi depositi il santuario d'Ippolito, nella seconda metà del secolo ottavo, non fu al tutto negletto; ed ebbe la sua parte del restauro generale dei sacri monumenti suburbani ordinato dal papa Adriano I. Già sopra ne ho trascritto la testimonianza dal *liber pontificalis*. Ma nel secolo nono ricadde con quasi tutti gli altri in irreparata rovina ed abbandono; ed il papa Leone IV ricercando i corpi di martiri illustri, che erano rimasti obbliati (*quae diu inculte iacebant*) nelle cripte dirute e derelitte, e trasferendoli alla basilica dei ss. Quattro Coronati, portò colà il corpo d'Ippolito *cum sua familia* (al. *cum suis familiis*) *numero decem et novem* (al. *decem et octo*) ². Per conciliare cotesta traslazione fatta da Leone IV con la precedente di Paolo I, converrebbe dire che nella prima fu traslato l'Ippolito prete, nella seconda il milite coi socii. E veramente nella prima si fa menzione dell'Ippolito solo; nella seconda dell'Ippolito con i famigli. Questo sarebbe il primo ed unico documento dei due sepolcri distinti: l'uno solitario, l'altro poliandro; l'uno aperto da Paolo I nel secolo ottavo, l'altro da Leone IV nel nono. Benchè le memorie di coteste traslazioni sieno talvolta assai confuse e difficili a conciliare, pure il notato doppio fatto e documento dei pontefici, che

¹ Dionysii, *Crypt. Val. monum.* tab. XXXIX; Marini in Mai, l. c. p. 44, 1.

² V. Bianchini, *Anastas. Vitae pont. in Leone IV* sect. 517.

aprono i sepolcri più illustri nel secolo ottavo e ricercarono gli abbandonati e negletti nel nono, merita d'essere tenuto nel debito conto.

Nel rimanente secolo nono, in tutto il decimo e fin verso la fine dell'undecimo, non trovo o non ricordo menzione della basilica, della cripta, del cimitero d'Ippolito, distintamente dai santuari dell'agro Verano, della basilica di s. Lorenzo e del cimitero di Ciriaca. Alla fine dell'undecimo secolo nell'anno 1071 fu rogato l'istromento di vendita d'una pezza di vigna bovarica nel *monte di s. Ippolito fuori la porta di s. Lorenzo*; la pergamena vista dal Galletti nel monastero di s. Maria nova era tutta corrosa, egli ne segnò in poche parole memoria negli estratti da quell'archivio ¹. Nel *monte* adunque presso la via Tiburtina, sul quale i topografi del secolo settimo additavano la basilica e il cimitero di s. Ippolito, quattro e più secoli dopo durava il nome del celebre martire; e probabilmente si mantenne nell'età seguente. La basilica però di s. Ippolito nè anche tra le dirute e abbandonate è registrata nei catalogi ufficiali delle chiese di Roma del secolo XIV e degli inizi del XV ². Nel 1425 quella basilica e cripta era uno dei luoghi *ecclesiastici campestres desolati*, dai quali per concessione di Martino V furono tratti *lapides cuiuscumque generis* per rifare il pavimento della basilica lateranense ³. Allora indi fu tolta e segata in pezzi di varie fogge la lastra marmorea dell'elogio damasiano d'Ippolito.

Per ventura però non di tutti i marmi scritti e sculti fu allora spogliato il monumento. La parte inferiore e più importante della celeberrima statua d'Ippolito il dottore quivi tuttora giaceva nel seguente secolo XVI; e fu rinvenuta nel 1551. Le notizie precise del luogo sono state da me esposte nel Bull. 1881

¹ Cod. Vat. 7937, anno 1071.

² V. Roma sott. I p. 161, 162.

³ Bull. 1881 p. 39, 40.

p. 29: il Ligorio, che le ha registrate, disse trovata la statua *in certe rovine*, nè seppe in guisa veruna denominarle. Della basilica e del cimitero d'Ippolito sul *monte*, ove fino al secolo in circa XII n'era durato il nome, più non rimaneva o non era curata la memoria. Il seguente capo lo confermerà.

§ VII.

Ricerche ed escavazioni nel cimitero d'Ippolito
dalla fine del secolo XVI all'età nostra.

Il Baronio nelle note al martirologio sotto il dì 13 agosto scrisse, che della chiesa di s. Ippolito presso s. Lorenzo *antiqua vestigia inter vineta adhuc extare dicuntur*. Le vestigia, alle quali alludeva il Baronio, non erano quelle *certe rovine* tra la Tiburtina e la Nomentana (cioè alla sinistra della prima) accennate dal Ligorio; ma altre nella vigna del monastero di s. Lorenzo contigua alla basilica alla destra della via. Lo imparo dal confronto delle allegate parole del grande annalista con alcune del suo confratello il Severano ¹; e con le notizie registrate dal loro contemporaneo il nostro Bosio. Il quale credette la basilica di s. Ippolito essere stata contigua a quella di s. Lorenzo: e non distinguendo la chiesa di s. Stefano, ove riposava il corpo di s. Leone presso il cimitero di Ciriaca (come sopra ho dichiarato), da quella del medesimo nome *juxta coemeterium Hippolyti*, le vestigia della prima nel vigneto attorno la basilica di s. Lorenzo ² attribuì alla seconda ³.

¹ Mem. delle sette chiese I p. 647: « di essa (chiesa di s. Ippolito) « si vedono ancora i vestigi in una vigna del monastero (di s. Lorenzo) « vicino alla detta basilica ».

² I ruderi delle chiese dell'agro Verano ricordate nel *Liber pontificalis* sono stati più volte notati, e potrei darne indicazioni precise; ma non è questo il luogo.

³ Bosio, Roma sott. p. 339.

Anzi egli pateticamente narra, che ai suoi dì il priore del monastero penetrò tremebondo nella cripta sotto o dietro l'altare celebre di s. Ciriaca; e vide quivi interi e disposti in giro i corpi di Ippolito e sua famiglia ¹. Non accenna iscrizione nè monumento, che certificasse il giudizio del buon priore; il quale fu senza dubbio ispirato dall'opinione degli ultimi secoli del medio evo, accettata dal Bosio, che nel cimitero di Ciriaca e nella basilica di s. Lorenzo fossero i sepolcri di Ippolito e di tutto il suo gruppo martirologico e topografico. Io ho esplorato le opere murarie del medio evo e le gallerie cimiteriali dietro l'altare di s. Ciriaca, prima che fossero tagliate per ristorare e liberare la basilica dall'umidità nei lavori ordinati dalla s. m. di Pio IX. Vidi quivi pitture del secolo XII ritraenti sante, che niuna relazione ebbero mai con Ippolito ed i compagni. Le traslazioni fatte dai papi nei secoli ottavo e nono, di che ho ragionato nel capo precedente, sono inconciliabili con le predette opinioni dell'età posteriore. È però probabile che, come alla basilica Vaticana fu data parte delle reliquie tolte al vero cimitero d'Ippolito, il simile sia stato fatto verso l'insigne basilica di s. Lorenzo nell'agro Verano, ove il culto d'Ippolito fioriva dal secolo quinto.

Il Bosio nè anche fa menzione della celeberrima statua d'Ippolito e del luogo ove fu rinvenuta. Egli, sviato dalle false opinioni e relazioni sopra rifiutate, trascurò le notizie più importanti, che avrebbe potuto raccogliere; nè si giovò della scoperta, che pur fece inconsciamente, del vero cimitero d'Ippolito. Imperocchè, dopo descritto il cimitero di Ciriaca *nella vigna dei padri di s. Lorenzo*, alla destra della via, narra d'essere disceso in un'altra parte, come credette, del medesimo cimitero, poco più oltre verso Tivoli, a mano manca ². Era questo

¹ L. c. p. 401.

² L. c. p. 409.

assai rovinoso ed impraticabile per interramenti; vi rimanevano poche epigrafi, fra le quali la seguente:

REFRGERI TIBI DO
MNVS IPPOLITVS SID .

Si potrebbe leggere: *refr(i)geri(o) tibi domnus Ipolitus sid*, cioè *sit*. Ma il confronto con simili epigrafi e formole ¹ mi consiglia piuttosto ad opinare, che l'epitafio sia mutilo in fine e dica: *refr(i)geri (refrigeret) tibi domnus Ipolitus Sid(oni)*. Nell'uno o nell'altro modo l'invocazione d'Ippolito è la medesima; ed in questo luogo ha storica e topografica importanza. Il Bosio nel vero cimitero di Ciriaca, alla destra della via, lesse in cima ad un epitafio SANCTO MARTYRI LAVRENTIO ²; e la lapide essendo sepolcrale, quella formola non dee essere votiva ma commendatizia. I documenti, che sopra ho ordinato ed esposto, chiaramente ci rivelano, che le due invocazioni lette dal Bosio sulle tombe dei cimiteri ai due lati della via Tiburtina, erano ciascuna in relazione col martire eponimo del luogo e presso il quale il fedele aveva ottenuta la sepoltura ³. Adunque fin dalla prima esplorazione del Bosio nel vero cimitero d'Ippolito, quivi ne fu letto il nome e l'invocazione; benché alla cosa niuno allora ponesse mente.

Dopo la morte del Bosio il nome d'Ippolito rivisse, direi quasi spontaneamente, alla sinistra della Tiburtina. Il Boldetti divulgò molte epigrafi sepolcrali rinvenute ai suoi tempi *nel cimitero di s. Ippolito*; ed in pochissime parole ne accenna quel medesimo ingresso, che anche oggi è aperto nella vigna di Mgr. Carmine Gori presso un pozzo profondo comunicante per finestre con tre ordini o piani del sotterraneo ⁴. Forse il vocabolo

¹ V. Bull. 1868 p. 2-4; 1875 28, 29.

² Bosio, l. c. p. 409.

³ V. Bull. 1875 p. 28.

⁴ Boldetti, Osserv. sui cim. p. 568.

di quella e delle contigue vigne nel *monte di s. Ippolito*, registrato in pubblico istromento dell'anno 1071, durava nella bocca dei campagnoli all'età del Boldetti; e suggerì il vero nome della sotterranea necropoli. Ovvero la topografia Einsiedlense, messa in luce dal Mabillon, insegnando la posizione del monumento d' Ippolito alla sinistra della via, die' occasione a restituire quella celebre memoria al debito posto. Nè il Boldetti però nè altri contemporanei e prossimi all'età del redivivo nome del cimitero d' Ippolito fanno sopra ciò ragionamento o cenno di allegazione veruna. Della celebre cripta descritta da Prudenzio non danno il menomo indizio. Gli epitaffi di semplici fedeli allora ritrovati in quegli ipogei sono privi di storico valore, e nulla dicono del martire eponimo. Nè anche l'invocazione del *domnus Hippolytus* scoperta dal Bosio fu allora avvertita e commentata. Il Ruggeri la registrò tra le epigrafi commemoranti Ippoliti diversi ed ignoti ¹.

Le escavazioni fatte entro le gallerie dei profondi piani del cimitero d' Ippolito nell'età del Boldetti furono opera specialmente dei fossori di Mgr. Olivieri, sagrista pontificio nei primi decenni del passato secolo. Quanto sia stato allora quivi visto, scoperto, distrutto, quali lapidi indi estratte adornino il museo di casa Olivieri in Pesaro, nè da ordinata relazione nè da sparse notizie sappiamo. Solo un buon numero di epigrafi del cimitero d' Ippolito fu qua e là, senza metodo, inserito nelle pagine del Boldetti. Il restituire la serie delle epigrafi allora e poi scoperte nel predetto cimitero, esaminando il museo Olivieri e ricorrendo ai manoscritti epigrafici, non è impresa pel Bullettino. Tuttavia degli epitaffi di cotesta serie forniti di date cronologiche poi darò un cenno.

Nel rimanente del passato secolo niuno, per quanto ricordo, fa espressa menzione di scavi nel cimitero di che ragiono. Non

¹ Ruggeri, l. c. p. 61.

era mutata l'opinione, che le due contigue necropoli di Ciriaca e di Ippolito fossero una sola; ossia che la seconda fosse parte della prima. Laonde molti monumenti in quei tempi registrati sotto il nome di Ciriaca venivano dagli ipogei alla sinistra della Tiburtina, e dalle vigne del *monte di s. Ippolito*. Eccone una prova certa ed all'uopo presente opportunissima.

Assai numerose sono le lapidi trovate negli ultimi decenni del passato secolo, e dal Marini nella manoscritta raccolta d'iscrizioni cristiane assegnate al cimitero di Ciriaca. Ciò prova che attivi furono in quel periodo di tempo i lavori dei nostri fossori nella via Tiburtina. In fatti il Mazzolari nelle *Vie sacre* stampate nel 1779 deplora il vandalico guasto fatto sotto gli occhi suoi d'una galleria integerrima con tutti i loculi vergini, poco oltre la basilica di s. Lorenzo ¹. Ma il Marini non discendeva sotterra; e trascurando la topografia delle epigrafi cristiane, non indagava i luoghi e cimiteri diversi donde quelle erano estratte. Negli anni però 1768, 1769 Giuseppe Reggi, prefetto della biblioteca Vaticana, discese a visitare le escavazioni e scoperte fatte nei sotterranei della via Tiburtina; e quivi trascrisse grande numero di memorie epigrafiche ². Egli distingue nelle sue schede « le iscrizioni trascritte dagli stessi loculi intatti » in un cimitero scoperto l'anno 1768 in una vigna presso s. Lorenzo fuor delle mura appartenente alla prelatura Caracciolo », da quelle che vide « in un vasto cimitero esistente nella « vigna Viscardi quasi in faccia a s. Lorenzo fuori le mura il « maggio 1768 ». Sotto la vigna Caracciolo, ora incorporata al campo santo di Roma, al fianco della basilica di s. Lorenzo a destra della Tiburtina, si svolge il vero cimitero di Ciriaca. Quivi il Mazzolari notò i loculi integerrimi scoperti nel 1769; la serie delle cui epigrafi trascritte prima del guasto possiamo

¹ V. Roma sott. I p. 60, 61.

² Cod. Vat. 9029.

ricomporre mercè le schede del Reggi. La vigna Viscardi era di fronte a s. Lorenzo: il suo cimitero è manifestamente quello d'Ippolito. In fatti il Reggi, oltre quaranta e più lapidi cristiane, quivi ne trascrisse alcune pagane adoperate a chiusura dei loculi o nelle costruzioni: e fra queste ultime un frammento degli atti arvalici dell'anno 145 ¹. Or bene il seguito di quella medesima tavola arvalica è tornato oggi alla luce dalle macerie della cripta principale ippolitèa: l'ho già divulgato nel Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica ². Adunque nel 1768 i fossori guastarono la regione del cimitero d'Ippolito circostante alla cripta, che noi oggi disterriamo; e forse entro un angolo di questa penetrarono. Le lapidi registrate dal Reggi sono semplicemente sepolcrali, senz'allusione veruna ad Ippolito nè ad altri storici nomi. Ma verso la fine del passato secolo una lapide cimiteriale indicante un loculo AT (ad) IPPOLITV SVPER ARCO-SOLIV ³ venne al Vaticano; nè vi fu chi curasse di indagare la provenienza di sì prezioso titolo ⁴. Questo è forte indizio, che i fossori di quel periodo di tempo, più d'ogni altro funesto alle insigni memorie della Roma sotterranea, abbiano devastato i loculi e gli arcosoli ambiti dagli antichi fedeli per la vicinanza *ad Hippolytum*. Vero è, che un altro Ippolito martire fu sepolto nell'arenaria presso il cimitero di Callisto sull'Appia: e nel 1646 quivi fu similmente trovata la memoria d'un sepolcro AT EPO-LITV (*ad Hippolytum*) ⁵. Ma la cripta dell'Ippolito dell'Appia devastata circa il 1646 divenne poi ed è tuttora inaccessibile; nè trovo indizio di escavazioni in quel luogo verso la fine del passato secolo. Molte gallerie del cimitero d'Ippolito presso la Tiburtina, e propriamente della regione circostante alla cripta

¹ V. Henzen, *Acta frat. Arval.* p. CLXVIII.

² Bull. dell'Inst. di corrisp. arch. a. 1882 p. 72, 73.

³ V. Marchi, *Monum. primit.* p. 85, 96; e le mie tavole eliottipiche del museo Lateranense cl. VIII n. 24: cf. Roma sott. III p. 419.

⁴ V. Roma sott. I p. 61.

⁵ V. Roma sott. III p. 215.

centrale, furono senza dubbio frugate e spogliate negli anni 1768 e seguenti. Restituisco adunque, con somma probabilità, se non con piena certezza, al celeberrimo Ippolito ed alla sua cripta in *Tiburтина* la predetta menzione d'un arcosolio AT IPPOLITV in lapide, che esaminata sul posto sarebbe stata luminosa e decisiva per stabilire la posizione dell'insigne santuario. Asportata, senza nè anche notarne la topografica origine, essa ha perduta la sua luce; e solo ci insegna il pregio in che gli antichi tennero i loculi e gli arcosoli *ad Hippolytum*.

Circa il 1829 e negli anni seguenti i nostri fossori tornarono al cimitero d'Ippolito. Ne esplorarono una regione integerrima, ricca di loculi forniti non solo di titoli scritti ma eziandio di monete imperiali; lo ricordavano e lo ricordano i vecchi della compagnia. Del luogo preciso di cotesti trovamenti nulla fu notato; nulla delle monete e di altri cimelii; le pietre scritte, portate in parte alla biblioteca vaticana, in parte disperse, furono esaminate dal Settele ¹ e dal Sarti ². Le carte dei quali m'hanno istruito della provenienza dal cimitero d'Ippolito, che ho segnata a pie' di molte lapidi da me collocate nel museo Lateranense; e da quelle medesime carte ho tratto copia delle epigrafi, i cui originali sono perduti o nascosti.

Della serie e del complesso dei titoli sepolcrali raccolti nel cimitero d'Ippolito dal Bosio al Settele e Sarti ora basta avvertire, che le lapidi fornite di date cronologiche sono degli anni 298, 345, 350, 364, 380, 382, 390, 397, 409 ³; e che le molto più

¹ V. Settele negli Atti della pont. accad. d'arch. V p. 181 e segg. (cf. Roma sott. III p. 641, 642): i cartelli manoscritti del Settele, ove sono registrate iscrizioni del cimitero d'Ippolito, sono dispersi in biblioteche private.

² L'illustrazione d'un epigrafe greca atletica trovata nel cimitero d'Ippolito dall'abate Ludovici, che era custode delle sacre reliquie circa il 1830, è testè venuta in luce per cura del ch. sig. prof. Pelliccioni nel libro intitolato: Emiliano Sarti ed alcuni frammenti postumi degli studii di lui p. 127 e segg.

³ *Inscr. Christ. U. R.* I p. 27 n. 24; p. 57 n. 85; p. 68 n. 109; p. 96 n. 176; p. 133 n. 289; p. 134 n. 290; p. 139 n. 312; p. 169 n. 386; p. 195 n. 445; p. 248 n. 592: cf. p. 273 e segg.

numeroso prive di date dalle loro formole, nomenclatura, segni, simboli, paleografia appariscono del tempo in circa medesimo o poco anteriore; cioè della seconda metà del secolo terzo, di tutto il quarto e degli inizi del quinto.

§ VIII.

Esplorazioni ultime del cimitero d'Ippolito prima degli odierni lavori.

Quando al Settecento, nell'ufficio di conservatore dei sacri cimiteri, succedette il Marchi di illustre memoria, per un decennio dal 1842 al 1851 i nostri fossori molto lavorarono nel cimitero di Ciriaca sotto la vigna Caracciolo (già sopra indicata), nulla in quello d'Ippolito. Io discesi sovente e col Marchi e solo ad esaminare il frutto di quei lavori; per quanto era possibile nel sistema di escavazioni che allora vigeva. Un dì nell'aprile 1843 i fossori credettero e persuasero al Marchi d'aver traversato in un profondo piano del cimitero di Ciriaca la via Tiburtina; e d'essere passati dalla destra alla sinistra, da Ciriaca ad Ippolito¹. Niuna icnografia però esisteva della necropoli sotterranea: le escavazioni procedevano traggendo la terra d'una in altra galleria ed intralciando sempre più il sotterraneo labirinto; senza aprir mai un lucernario nè altro spiraglio alla superficie del suolo, che desse certezza della posizione dei singoli punti. In questa tenebrosa rete erano inevitabili e frequenti gli errori nel presumere la direzione ed il sito dell'intreccio d'ambulatori, che a vicenda vedevamo sterrare ed interrare. Laonde con buona ragione il sagacissimo p. de Buck, dopo pubblicato il primo tomo della mia Roma sotterranea (ove la mutua indipendenza dei singoli cimiteri e del loro almeno prin-

¹ Marchi, Monum. primit. p. 77.

cipale svolgimento è dimostrata), diffidò del preteso passaggio trovato nel 1843 da Ciriaca ad Ippolito; ed insistè perchè si cercasse la storica cripta descritta da Prudenzio e chiaramente additata dai topografi del secolo settimo ¹. Certo è, che nel 1843, venendo da Ciriaca non giungemmo a penetrare in quel gruppo di gallerie, che avevano ed hanno proprio accesso e descenso entro la vigna Gori, ed appartengono al vero ed incontroverso cimitero d'Ippolito.

Nelle gallerie e nei cubicoli accessibili pel descenso predetto i loculi e gli arcosoli erano tutti aperti e spogliati, e rimaneva appena qualche meschino frantume di epigrafi sepolcrali: i cubicoli privi di pitture erano notabili soltanto per le forme e decorazioni architettoniche. La qualità del tufo quivi più che in altri banchi delle rocce vulcaniche romane si presta agli intagli, ai rilievi, ad ogni opera dello scalpello. Indi avvenne, che gli antichi fossori agli angoli di quei cubicoli fecero colonne con le loro basi interamente cavate dalla roccia, e le coronarono di capitelli palmati in scultura a rilievo, che raramente si vede così trattata nel tufo degli altri suburbani cimiteri. Uno di questi cubicoli fu divulgato dal Perret nelle tavole del cimitero di Ciriaca ²; stimando l'editore, secondo l'opinione durata fino ai nostri giorni, che la regione sotterranea appellata d'Ippolito fosse parte della grande necropoli dell'agro Verano. Niuno dei predetti cubicoli aveva i caratteri proprii delle cripte storiche, formolati nel tomo primo della Roma sotterranea; nè, in essi appariva indizio dei nobili ornamenti e dei particolari descritti dal poeta Prudenzio.

Nel 1862 il sig. prof. Fabio Gori, consanguineo del proprietario della vigna sopra nominata, pubblicò le sue ricerche ed osservazioni intorno agli ipogei ed ai ruderi sopra terra di

¹ V. *Acta ss. Oct.* XII p. 468.

² Perret, *Rome sout.* III pl. XLVII, XLVIII.

quel classico luogo ¹. Confermò al cimitero il nome usuale d'Ippolito, giovandosi anche dell'epigrafe scoperta dal Bosio invocante il *domnus Hippolytus*; e nelle vene ed infiltrazioni di acque, di che abbonda il sotterraneo, riconobbe le *nymphae* ricordate negli atti laurenziani ed eziandio quelle *'ubi Petrus baptizabat* secondo gli atti dei ss. Papia e Mauro. Il sito di queste ultime ora è definito nel cimitero Ostriano presso s. Agnese, ove gli antichi topografi espressamente additano i sepolcri di Papia e Mauro ed altri ². Il Gori congetturava, che il più spazioso dei cubicoli sopra accennati fosse la storica cripta d'Ippolito. Nei seguenti paragrafi vedremo quale fu veramente la cripta desiderata.

Le osservazioni però del prelodato archeologo intorno agli antichi ruderi sopra terra in quella vigna sono luminosamente confermate dalle odierne scoperte, e meritano speciale menzione. « Nella casa del vignaiuolo, scrisse egli, la quale ha il pavimento composto di marmi con frammenti d'iscrizioni tolti alle catacombe e le pareti esterne fregiate da un frammento di bassorilievo, in una camera a pianterreno ripiena di legna ho ravvisato l'abside con due nicchioni (il terzo a sinistra rimanendo tronco) di un'antichissima chiesa. Le mura sono ricoperte di un intonaco fortissimo. Fatto nettare il pavimento, si è trovato composto di un mosaico ordinario di sassolini collegati insieme, come quello della più antica basilica di s. Lorenzo. E sotto un angolo del casale una colonna di cipollino scorgesi internata nel suolo ed incastrata nel muro » ³. E prosiegue opinando, che questa sia la basilica di s. Stefano eretta dal papa Simplicio *ad s. Laurentium*: i testi sopra ordinati ci insegnano, che dovremmo dire la chiesa di s. Stefano

¹ F. Gori, Della porta e basilica di s. Lorenzo ecc. e delle catacombe di s. Ippolito soldato o *ad nymphas*, Roma 1862 p. 60 e segg.

² V. Roma sott. I p. 190 e segg.

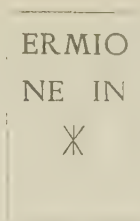
³ Gori, l. c. p. 63.

juxta coemeterium s. Hippolyti, diversa da quella *ad s. Laurentium*. Certo è, che l'edificio additato dal Gori è antico e del tipo delle celle absidate, o mausolei sepolcrali o piccole chiese, erette sopra i cimiteri sotterranei. La cella è vicina e parallela alla storica cripta ora dissepolta; la sua fronte era volta verso il medesimo lato, ove era l'adito e il descenso alla cripta. In somma il predetto edificio è parte dei monumenti e del santuario d'Ippolito: se sia l'oratorio di s. Genesio ristorato dal papa Gregorio III, o la basilica medesima d'Ippolito, appellata poi di s. Stefano, e ristorata dal papa Adriano I, quando saranno terminate le escavazioni e tutto il suolo circostante alla cripta esplorato, potremo disputare e forse definire.

Nel medesimo anno 1862 ebbi notizia d'una buca comunicante con gallerie cimiteriali, aperta sotto la fratta di cinta della vigna Fortunati, divisa da quella di Mgr. Gori per la via campestre, che dalla Tiburtina va alla Nomentana; ove erano stati rinvenuti molti sepolcri di militi pretoriani ¹. Vi discesi più volte ed esplorai il sotterraneo col mio fratello Michele Stefano, che ne fe' un primo abbozzo di pianta icnografica: ed invitai il collega p. Tongiorgi a venire sul luogo per conferire sulle nostre osservazioni. La scoperta fortuita sembravami di somma importanza; e giudicavo, che ci desse la chiave del desideratissimo centro storico del cimitero d'Ippolito. Discendendo per quella frana si entrava in un'ampia regione sotterranea, che certamente era quella medesima, ove avevano lavorato i nostri fossori negli anni 1829 in circa e seguenti. I loro nomi e date sulle pareti ne facevano fede. Le epigrafi marmoree erano state tutte asportate; eccetto alquanti frammenti. La seguente, incisa sopra un mattone, giaceva sul suolo. È notabile per l'acclamazione *in J(esu) X(risto)*, confermando il significato del monogramma composto delle iniziali IX, che sappiamo con cer-

¹ V. Bull. 1881 p. 28.

tezza essere stato in uso nella cristiana epigrafia anche prima di Costantino.



Sulla calce dei loculi e degli arcosoli notai molte palme, i monogrammi X, ✱, ✶, A✶ω (uno dei quali in mosaico), distribuiti per gruppi corrispondenti alla teoria cronologica delle forme varie del *signum Christi* ¹; le cifre numeriche XXIIIIII, XIII; altri segnali diversi; pochi nomi dei defonti e loro residui in greco ed in latino, col solenne saluto IN PACE; finalmente un singolare graffito, intero in mezzo al margine superiore d'un loculo, come qui lo trascrivo: YCXΘYCMEX. È una variante del celebre acrostico IXΘYΣ, guasto in principio ed aggiuntagli in fine una coda. La quale sarà facile interpretare, ricordando l' *ἔχθρὸν παμμεγέθη* dell'epigramma di Abercio ² ed il *piscem magnum... qui toti se obtulit mundo* IXΘYN dell'anonimo africano ³. Laonde si legga: ὙψοῦC Χριστὸς Θεοῦ Ὑιὸς Cωτήρ MEΓA. Chi scrisse questo graffito era imperito di greco, come dimostra l'erroneo itacismo Y in luogo della I in principio, con l'aggiunta della C, che in quel luogo guasta l'acrostico ed il vocabolo essenziale IXΘYΣ. Perciò non è da stupire la X in fine in luogo di A: le due lettere erano facili a scambiare l'una per l'altra in alcune forme paleografiche latine. Volendo

¹ V. l' *Epistola de christ. tit. Carthag.* nel tomo IV dello *Spicil. Solesm.* dell'efmo card. Pitra.

² Pitra, *Spicil. Solesm.* III p. 532 e seg.

³ *De promiss. et praedict. Dei* I, 39.

però mantenere la significazione propria della X, potremo leggere: ΜΕΓΑ Χρηστός. L'ΙΧΘΥΣ παμμεγέθης di Abercio nell'eucaristia è οἶνος χρηστός...μετ' ἄριτον (vino ottimo col pane).

Nella lunetta d'un arcosolio in grandi lettere era graffito l'epitafio seguente dell'anno 352.

RENATVS DIBITVM
sic NATVRAL SOLVIT
 ΙΙΙΙ ΚΑΙ ΜΑΙΑΣ
 IN PACE
 DECENTIO ET PAVΛO

In questa regione del cimitero nel 1830 fu rinvenuta una lapide del 350, notevole per la formola della data, illustrante le politiche perturbazioni di Roma nel triennio 350-352 ¹. La quale ora è completata dalla riferita epigrafe d'un arcosolio del medesimo luogo, con i nomi dei consoli creati dal tiranno Magnenzio nell'anno 352.

Premessi questi cenni descrittivi di ciò che vidi nei loculi e negli arcosoli della regione esplorata nel 1862, additerò il punto capitale; cioè gli indizi, che mi fecero ravvisare le rovine della storica cripta d'Ippolito o degli adiacenti cubicoli, ambulacri, descenso. Procedendo sotterra dalla vigna Fortunati verso la contigua vigna Gori, nel secondo piano del cimitero apparivano grandi ed alti archi d'opera laterizia; e tutto un complesso di grandiosa fabbrica sotterranea, che trasformava il primitivo ipogeo, coordinata a sorreggere le pareti di ampie speilonche, le bocche di lucernari maggiori delle dimensioni ordinarie, il peso o la spinta d'un superiore edificio. Questi sono tra i più certi caratteri delle storiche cripte, rese accessibili

¹ V. *Inscr. christ.* I p. 68 n. 109: ne ho trattato poi distesamente nella *Revue arch. Déc.* 1862 p. 373 e segg.

alla folla dei visitatori, fortificate, ampliate, illuminate nell'età della pace. Ma in niun altro luogo dei suburbani cimiteri, eccetto la *spelunca magna* di quello di Pretestato, avevo visto ruderi e vestigia di sì grandiose fabbriche sotterranee. Laonde essendo queste nel cimitero d'Ippolito, non dubitavo, che sotto il cumulo delle loro macerie fosse sepolta la famosa cripta descritta da Prudenzio; e che dalle sovrastanti rovine fosse tornata in luce nel 1551 la parte inferiore dell' inestimabile statua sedente sulla cattedra coperta delle lettere greche del ciclo e della crónaca pasquale ippolitèa e dei titoli delle opere del magno dottore. Il mio collega, espertissimo in siffatte osservazioni, p. Francesco Tongiorgi, conveniva nella medesima persuasione. Ma quelle sotterranee rovine minacciavano paurosi scoscendimenti: sarebbe stata temerità lo scuoterle, senza aprire il suolo superiore ed estrarre le precipitate macerie: dispendiose ricostruzioni sarebbero state poi necessarie al restauro del monumento. La Commissione di sacra archeologia, non potendo interrompere i gloriosi lavori nei cimiteri dell'Appia e dell'Ardeatina, differì la desiderata esplorazione delle classiche rovine del *monte di s. Ippolito*. Dal 1862 corsero venti anni, nei quali più volte fu trattato di ordinare l'escavazione predetta. La scoperta della silloge corbeiense nel codice di Pietroburgo, ed in essa dell'elogio damasiano d'Ippolito, die' l'impulso definitivo. Nella primavera del 1881, consenziente il proprietario del suolo Mgr Carmine Gori, fu posta mano all'impresa.

§ IX.

Scoperta della cripta di s. Ippolito;
epigrafe metrica dei restauri quivi fatti nel pontificato di Vigilio.

La frana sotto la vigna contigua a quella di Mgr Gori, per la quale discesi vedemmo le sotterranee arcuazioni della storica cripta nel 1862, era stata richiusa: da quel lato ogni

accesso era ostruito. Due però degli odierni giovani esploratori delle romane catacombe, i sigg. Armellini e Marucchi, trovarono una fessura, che dalle gallerie del cimitero di Ippolito sotto la vigna Gori penetrava entro la cinta d'un muro curvilineo. Cominciati quivi i primi tasti, fu scoperta la conca d'un'abside; e sotto essa sulle pareti il Marucchi lesse qualche nome graffito di antichi visitatori. Il luogo era senza dubbio parte delle cripte in quel *monte* additate dai topografi del secolo settimo. Continuato lo scavo, raccogliemmo tra le rovine cornici di porfido, indizi della nobile decorazione del monumento; due pezzi di epigrafe metrica ci rivelarono che quivi erano stati fatti restauri *praesule Vigilio*. Incontanente m'avvidi, che a quel medesimo storico carme spettavano due frammenti posti dai marmorari del medio evo nel pavimento dei ss. Quattro Coronati sul Celio. Laonde fu deliberato cercarne in pari tempo le reliquie e nella vigna Gori e nel pavimento della chiesa celimontana. A questo punto eravamo, quando nel Bullettino del passato anno p. 40-42 annunciai i primi passi della scoperta; e promisi pel 1882 ampio discorso sul cimitero d'Ippolito ed accurato ragguaglio dei progressi dell'impresa. Le presenti pagine sono l'adempimento della promessa.

Nel lastrico marmoreo della chiesa dei ss. Quattro sul Celio abbiamo in vano cercato altri pezzi dell'epigrafe di Vigilio. È però inutile parlare ora delle ricerche fatte in quel pavimento, e sviarci dal tema principale della narrazione. Altre parti notabili della lapide vigiliana sono state dissepolte dalle rovine della cripta; e ravvicinandole ai due pezzi tolti dal pavimento celimontano, già posso ristabilirne la serie continua dei distici, e supplire (almeno nella sostanza del senso) il tenore del contesto, se non le precise parole. La cripta è sterrata dall'abside fin presso al suo ingresso. Quivi non cessano le costruzioni sotterranee; ma continuano in un ambulacro spazioso fornito di archi d'opera laterizia, che sono quelli visti

nel 1862, venendo dalla vigna contigua. Appena estratte le terre e macerie, le parti superstiti dell'antica fabbrica minacciavano imminente rovina. Perciò era necessario por mano subito a nuove opere murarie di sostegno delle pareti e degli archi; e ricostruire la volta. Prima che cominciasse la nuova fabbrica, furono ritratti, per cura della Commissione di archeologia sacra, in due fotografie i ruderi antichi nel loro stato genuino. La tavola I-II è un abbozzo di disegno prospettico del fondo della cripta, fatto con l'aiuto della fotografia ritraente l'abside, i due gradini, che ad essa ascendono, ed in mezzo la base dell'altare isolato. Per descrivere accuratamente la cripta in ogni parte, è necessaria la pianta icnografica e la sezione longitudinale. Non è ora possibile delinearle, finchè l'ipogeo è incastellato e coperto a sostegno della nuova volta e dei laterali restauri. Oggi accennerò brevemente i punti più rilevanti della scoperta: la descrizione completa del monumento e di quanto in esso si viene trovando sarà fatta dopo terminati gli sterri e tolti gli ingombri, che mascherano le antiche vestigia.

Comincio dalla sopra accennata epigrafe metrica dei tempi di Vigilio, perchè è la principale memoria storica fino ad oggi trovata nella cripta; e perchè la sua testimonianza assai ci aiuta ad intendere lo stato presente del monumento. Non ne do oggi il disegno paleografico; aspettando che se ne rinvergano, come spero, le parti mancanti. Le prime due liste superiori erano state segate ad uso di pavimento nella chiesa dei ss. Quattro Coronati; il rimanente giaceva tra le macerie della cripta in sei informi frammenti di misure diverse. L'esame e la restituzione del testo renderanno ragione della certezza del posto preciso da me assegnato ai primi due pezzi rispetto agli altri.

..... T E R V M S V M M O T
 P E R D I D E R A N T A N T R A
 R T Y R P O T E R A N T V
 L V C E M M I T T E R E C
 5 A E S T Q V A E N E S C I T N₁
 V O C R E S C A T N E C N I V A I D L I
 R I N V M S T V P V I T P E R C V L A L V M E N
 Q N O V V M C O N C A S A X A D I E M
 R B A R I C I S A V S I B V S H O S T E S
 S A C R V M V E N T A L O C V M
 10 S E D M E L I V S M A R T Y R I S A V L A
 A V C T O R E M Q I A F A C T A S V M
 P R A E S V L E V I G I L I O S V M A N T R A D E C O R E M
 P R A E S B Y T E R I A N D R E A E C V R P E R E G I T O P V S +

Niuno dei frammenti ora trovati nella cripta combacia con i due superiori; la posizione rispettiva degli uni verso gli altri è rivelata dal contesto dei vv. 7-10. Quivi è evidente una serie di parole e di emistichii che si collegano. Nel v. 8 mancano appena due lettere: NOVVM CONCAVA SAXA DIEM: nel 9 il barbarICIS del primo pezzo corrisponde esattamente all'AVSIBVS HOSTES dell'ultimo. Il carme parla dei danni fatti dai barbari nella cripta (*antra*) e nella *martyris aula*; della luce e del decoro restituiti a quella cripta per cura del prete Andrea, *praesule Vigilio*; ed il poeta giuoca sulla luce materiale e la spirituale del venerato sepolcro. Il tema non è nuovo; conosciamo parecchi similissimi carmi, tutti forse del medesimo poeta (di Aratore suddiacono?), fatti ai tempi di Vigilio dopo l'assedio di Roma per le armi dei Goti capitanati da Vitige¹. Altri carmi monumentali della stessa o di poco più antica età,

¹ V. Bull. 1880 p. 37, 38.

parlano della luce introdotta o restituita nelle cripte; e la paragonano al lume celeste goduto dai martiri. Eccone un esempio ¹:

*Dum lucem cupimus tectis admittere mortis
Nostra dies meruit lumen habere tuum.
Te paradisus habet, lux est quaesita sepulcro,
Ne tibi vel tumultum (mortis) imago gravet.*

Con i citati testi dinanzi gli occhi, empio le lacune del nuovo carme vigiliano; le parole e lettere da me supplite segno in corsivo. L'impresa mi è riuscita assai ardua. Annoterò i passi più difficili, o meritevoli di commento. Il supplemento delle lacune minori è quasi sempre certo: quello delle maggiori stimo sicuro in quanto al senso ed al generale contesto: naturalmente le singole parole sono congettura, che ho voluto conformare allo stile ed al gusto dell'autore di questo e dei simili carmi.

- 1 *Devastata iterum summtota plebe precantum
Priscum perdiderant antra sacrata decus.
Nec tua iam martyr poterant venerande sepulcra
Huic mundo lucem mittere qua frueris.*
- 5 *Lux tamen ista tua est quae nescit funera sed quo
Perpetuo crescat nec minuaturs habet.
Nam nigra nox trinum stupuit per specula lumen
Admittuntque novum concava saxa diem.
Frustra barbaricis fremuerunt ausibus hostes*
- 10 *Foedaruntque sacrum tela cruenta locum.
Inclyta sed melius splendescit martyris aula
Auctoremque gravant impia facta suum.
Praesule Vigilio sumpserunt antra decorem
Presbyteri Andreae cura peregit opus.*

¹ Cod. Palat. Vat. 833 f. 80', 81; Grut. 1176, 13: ma vedi ciò che ho scritto nel Bull. 1869 p. 17, 18.

V. 1, 2. ITERVM SVMMOT PERDIDERANT ANTRA.

Il supplemento *priscum* (o *nobile* o simili) *perdiderant antra sacrata decus* è di spontanea evidenza: lo proposi nel Bull. 1880 p. 38 assai prima che tornassero alla luce gli altri frammenti di questo carme. La chiusa del quale dice: *Praesule Vigilio sump(serunt) antra decorem*, e conferma il *perdiderant antra (sacrata decus)* del primo distico. *Summoto* nel linguaggio antico e classico fu vocabolo e formola solenne, significante *summoto* (a *lictoribus*) *populo* nelle pubbliche feste e comparse dei magistrati ¹. Sembra che qui si parli della plebe cristiana impedita d'accedere all'antro sacro; del quale Prudenzio, descrivendo il concorso dei visitatori, scrisse: *mira loci pietas et prompta precantibus ara* ². Perciò supplisco: *summota plebe precantum*. Il vocabolo di storica importanza in questo distico è l'*iterum*, che allude ad un'antecedente devastazione dell'antro sacro. Dei guasti fatti dai Goti ai monumenti dei martiri, riparati poi dal papa Vigilio e dalla pietà dei fedeli, abbiamo molti documenti epigrafici, che già altre volte ho citato ed illustrato ³. Essi spettano all'assedio capitanato da Vitige nel 537, 538 ⁴. Degli iterati danni nel seguito della guerra gotica nulla sapevamo. Il presente carme parla dei fatti della guerra predetta; la data *praesule Vigilio* lo certifica. È improbabile, che l'*iterum* alluda a danni iterati dopo quelli di tempo assai anteriore e lontano; converrebbe cercarli nelle vicende guerresche del secolo quinto, se il carme di Vigilio parlasse del primo assedio di Roma nel secolo sesto. È più verisimile interpretazione, che la cripta d'Ippolito sia stata due volte danneggiata nella medesima guerra gotica e nel pontificato di Vigilio; la prima nel 537, 538 dall'esercito di Vitige, la seconda nel 545 e negli anni seguenti

¹ V. Marini, Atti degli Arvali p. 280.

² *Peristeph.* XI v. 175.

³ Bull. 1880 p. 37, 38.

⁴ V. Roma sott. I p. 217, 218.

da quello di Totila. Vigilio, assente da Roma nel decennio 545-555, provvide ai bisogni della chiesa romana per mezzo di vicarii; il principale dei quali fu Marea prete, morto nel 555, come ci rivela l'insigne epigrafe illustrata nel Bull. 1869 p. 18 e segg. Al tempo dell'assenza di Vigilio e del vicariato di Marea conviene la semplice formola cronologica *praesule Vigilio*; diversa da quella degli epigrammi relativi ai guasti fatti da Vitige, riparati per cura diretta e personale del papa presente: *Vigilius... papa gemiscens hostibus expulsis omne novavit opus* ¹. Il poeta Aratore nel 544, parlando dell'assedio che aveva sofferto Roma nel 537, 538, levò a cielo la carità e l'energia del pontefice in tanto disastro, e lo apostrofò così: *publica libertas (Romanorum) Vigili sanctissime papa* ². Vero è però, che i restauri della cripta d'Ippolito furono curati dal prete Andrea, e forse a spese di lui: perciò la semplice formola *praesule Vigilio* può convenire anche agli anni 538-544. Il fondamento precipuo del mio raziocinio rimane sempre fermo nell'avverbio *iterum*.

V. 3-6. Il senso di questi due distici già è stato da me prenunziato ed illustrato coll'allegazione d'un simile epigramma. Difficilissimo m'è riuscito il supplemento in specie dei versi 5, 6; che danno una frase assai contorta. Le minute vestigia di lettere superstiti circa la fine dei due versi, m'hanno posto a siffatta croce e tortura. Prima che sia divulgato il disegno a fac-simile, non potrà il lettore dai soli caratteri tipografici conoscere con precisione quelle vestigia; per tentarne, se è possibile, una migliore restituzione. Spero che la scoperta del pezzo mancante toglierà ogni dubbio.

V. 7, 8. La descrizione del triplice lucernario, che illuminava come in pieno meriggio la scura notte dell'ipogeo, è facile a supplire nelle lacune, confrontando il carme vigiliano con i

¹ Bull. 1876 p. 125.

² *De actibus apostolorum, epist. praevia ad Vigilium* v. 3 (ed. Migne, Patrol. Lat. LXVIII p. 75).

versi di Prudenzio intorno al medesimo argomento e descriventi lo stato della medesima cripta duecento e quaranta anni in circa prima dei guasti iterati nel 545-552.

*Inde ubi progressu facili nigrescere visa est
Nox obscura loci per specus ambiguum,
Occurrunt caesis immensa foramina tectis
Quae iaciunt claros antra super radios.
Quamlibet ancipites texant hinc inde recessus
Arta sub umbrosis atria porticibus,
Attamen excisi subter cava viscera montis
Crebra terebrato fornice lux penetrat.
Sic datur absentis per subterranea solis
Cernere fulgorem luminibusque frui¹.*

Il carme vigiliano ci insegna, che la luce penetrava nell'antro per *specula*, cioè *specularia*; lastre diafane di vetro o di *lapis specularis*, poste sulla bocca dei lucernari o nei fori delle loro transenne². Giovenale satirizzando chiamò la lettiga ed i suoi sportelli diafani *clausum latis specularibus antrum*³. Confesso non conoscere altro esempio di *specula* in luogo di *specularia*: ma *spicula* (radii) poco converrebbe al precedente avverbio *per*, indicante il passaggio del *lumen* per le tre bocche dei lucernari, che Prudenzio disse *immensa foramina*.

V. 9-12. Il senso di questi due distici torna quasi sempre il medesimo, variate solo le parole, nei carmi epigrafici sopra ricordati, commemoranti le violenze dei Goti ed i posteriori

¹ *Peristeph.* l. c. v. 159-168.

² Intorno a coteste *specularia* v. Kraus, *Real-Encykl. d. christl. Alterth.* I p. 606, 607, art. *Glasfenster*: cf. Roma sott. III p. 464, ove una lapide che fa menzione delle *speclara*. Nelle rovine della basilica di s. Stefano sulla via Latina vidi un frammento antico di lastra di vetro, certamente delle finestre.

³ *Sat.* IV v. 21.

restauri nelle cripte dei martiri. Le *tela cruenta* alludono ai combattimenti ed assalti sotto le mura di Roma. Delle *tela* dei Goti parlò anche Aratore, alludendo all'assedio del 537, 538¹:

*Moenibus undosis bellorum incendia cernens
Pars ego tunc populi tela paventis eram.*

V. 13, 14. Della formola *praesule Vigilio* già sopra ho detto: ora fa d'uopo ragionare del prete Andrea, che curò e compì il restauro. Un prete di quel nome, titolare di s. Matteo (in Merulana), ci è noto per i sinodi romani dei tempi di Gelasio e di Simmaco anni 495, 499². Non è probabile ch'egli medesimo sia nominato, cinquanta e più anni dopo, nella presente iscrizione. Il nome di lui facilmente leggeremmo a pie' del *libellus quem dederunt presbyteri LX post mortem Dioscori Bonifacio pp.*, cioè al papa Bonifazio II nel 530, se il documento ci fosse pervenuto intero. A mia notizia ne rimane un solo esemplare nell'insigne codice LXVI della capitolare di Novara, ove sono ommesse le sottoscrizioni: e sarà divulgato dal ch. sig. abate Amelli, dottore Ambrosiano, insieme agli altri preziosi inediti testi, che egli pel primo ha ravvisato in quella singolare raccolta di materia canonica, compilata negli archivi medesimi della sede apostolica nella prima metà del secolo sesto. Del prete Andrea però, benchè manchino certe notizie, le scoperte nella cripta d'Ippolito mi fanno ragionevolmente presumere che sia stato del titolo di s. Prassede. Imperocchè tra le pietre precipitate colle macerie del suolo superiore entro quella cripta, probabilmente dal sepolcreto attorno la basilica di

¹ Arator, l. c. v. 1, 2.

² *Concilia* ed. Coleti V p. 397, 444. In alcuni codici tra le sottoscrizioni del sinodo dell'a. 499 manca *Andreas presb. tituli s. Matthari* (v. Concil. l. c. p. 448); ma ponendo a confronto gli esemplari diversi di quegli atti, è chiaro, che il posto del nome di Andrea era prima di *Bonus presbyter tituli Crescentianae*.

s. Ippolito, giaceva la seguente dell'anno 491, alla quale sopra ho fatto allusione a pag. 16.

HIC REQVIISCIT IN PACE ARGYRIVS QVI *vixit*
 DEPS^s SVBD III^f NON^f MAIS^f CONS^f PROVINIVC *quem locum compa*
 RAVIT FILIA EIVS FAVSTĀ A PRB TIT^fRAXSedis (sic)

Si consultino le dottrine formolate ed esposte nel tomo III della Roma sotterranea p. 514 e segg. circa la dipendenza dei cimiteri suburbani dai titoli urbani, la distribuzione loro ai singoli titoli secondo la topografia delle regioni ecclesiastiche, la giurisdizione sui sepolcri e sulla loro vendita esercitata dai preti titolari alla fine del secolo quinto e nel corso del sesto. Da quelle nozioni chiaramente si intende, che il presente epitafio ci rivela il cimitero d'Ippolito essere stato sotto la cura e giurisdizione speciale dei preti del titolo di Prassede¹, compreso nella regione ecclesiastica terza, che abbracciava la porta Tiburtina, come già sopra ho accennato. Si legga adunque: *quem locum compaRAVIT FILIA EIVS FAVSTĀ A PResByteris TITuli (p)RAXSedis*. I preti dei singoli titoli, come nel citato luogo è dichiarato, erano più d'uno; il principale era chiamato *prior*, gli altri erano *socii*. Ed in fatti ecco la menzione del *presbyter prior* in un frammento d'epitafio raccolto dalle rovine della cripta d'Ippolito:

hic requiescit. .. RICVS & P̄B PRIOR
 vi XIT ANNVS & P̄M XXXX
depositus KL · DECEMB & INDC III

¹ Del titolo di Prassede ho trattato illustrando i mosaici della cappella di s. Zenone in quella chiesa, nell'opera dei Mosaici delle chiese di Roma.

La paleografia conviene al secolo sesto; concorda la data con la sola indizione, senza il console. Conchiudo, che il prete Andrea, il quale *praesule Vigilio* curò il ristauro della *martyris aula* e delle *antra* nel cimitero d'Ippolito, e con splendido decoro *peregīt opus*, fu *presbyter prior tituli Praxedis*.

Dichiarate le singole parti del carne, dirò poche parole intorno al suo generale argomento in relazione colla storica cripta e col tema che vengo svolgendo. È evidente, che il *martyr* venerato nelle *antra* e nell'*aula* ristorate e rese al pristino splendore, *praesule Vigilio*, è il principale che dava nome al luogo, e perciò bastava accennarlo. Egli è quivi il *martyr* antonomastico; è Ippolito. La menzione di lui solo, in singolare (v. 3 *martyr*, v. 11 *martyris aula*), concorda con le critiche discussioni dei paragrafi precedenti, che ci hanno insegnato fino a tutto il secolo sesto, od almeno al pontificato di Pelagio II, il prete, senza socii, essere stato solennemente festeggiato ai 13 di agosto, come principale eponimo del cimitero d'Ippolito. Il confronto tra il carne di Vigilio e la cripta, ove ne abbiamo raccolto le infrante reliquie, la descrizione sommaria di questa e dei suoi particolari, chiuderanno nel seguente paragrafo il prolisso odierno trattato.

§ X.

Descrizione sommaria della cripta d'Ippolito e dei monumenti quivi fino ad oggi trovati.

Sopra ho accennato perchè io ora m'accinga soltanto a toccare dei punti principali della sterrata cripta; non a descriverla e dichiararla in ogni sua parte ed attinenza col circostante cimitero e coi superiori edifici. La cripta, di pianta alquanto irregolare, è un'aula quadrilunga di dimensioni assai maggiori di quelle degli ordinari cubicoli cimiteriali, terminata in

abside, alla quale si ascende per due gradini: nel mezzo di questi è costruito l'imbasamento in forma di dado, che per la posizione sua isolata nel punto centrale del bema fu senza dubbio l'altare od il fulcro della mensa liturgica. La volta, ora tutta crollata, fu sorretta da grandi archi d'opera laterizia; sono state viste le tracce di due ampie bocche di lucernari, e la forma e dimensione dell'aula indica, che quei lucernari furono tre, come dice l'epigrafe quivi trovata dei lavori fatti nel secolo sesto. Che cotesto monumentale ipogeo abbia subito sostanziali restauri e ricostruzioni dopo l'anno 407, in che Prudenzio descrisse la cripta d'Ippolito, è facile coi nostri propri occhi vederlo e certificarcene. Il muro dell'emiciclo dell'abside è costruito sopra lastre marmoree scritte di sepolcri del secolo quarto cadente o della prima metà del quinto. Le lettere visibili dicono:

BENE MERENTI.....
 ATHANASIO...
 QUI VIXIT.....

BONIFATIA
 IN PACE DP

La nicchia quadrilunga nella parete a sinistra dello spettatore presso l'altare (vedi tav. I, II) è lastricata nel piano con un frammento di lapide tolta ad un sepolcro del secolo quinto: quivi noto il residuo della data del consolato VII d'un Augusto, cioè dell'anno 407 o 416 o 450. I gradini del bema sono rivestiti di lastre marmoree diverse: in una delle quali la prospettiva della mia tavola I, II mostra il titolo seguente, inciso in

bellissime lettere del vero tipo damasiano dell'officina di Furio Dionisio Filocalo:

TIMOTEVS PRESBYTER

Cotesta tabella non sta al posto suo primitivo e fu tolta dalla fronte d'un arcosolio dei tempi di Damaso; ai quali lo assegna la speciale calligrafia, propria e caratteristica delle epigrafi sacre e di qualche privilegiato sepolcro dell'età di quel pontefice e del calligrafo suo *cultore ed amatore*. Entro le mura della cripta abbiamo trovato posti in costruzione cinque pezzi d'una monumentale iscrizione in grandi lettere parimente del vero e proprio tipo damasiano; i quali ricomposti nè anche ci danno un nome, una intera parola:

....VS PV.... R $\overline{D}$
AP
....CONV.....

Nella calce dei medesimi muri abbiamo visto l'impronta di altre tre lettere della medesima epigrafe:

....FR A....

In somma le lapidi del tempo di Damaso e di Prudenziò furono tolte ai proprii luoghi e monumenti, infrante in minuti pezzi, e poi adoperate nella ricostruzione della cripta, quando essa fu ridotta alla forma in che oggi la contempliamo. Se adunque quivi non vediamo quanto vide e descrisse Prudenziò

nell'anno in circa 407, la ragione ne è manifesta nei guasti iterati della guerra gotica, e nei nuovi lavori fatti a spese degli antichi monumenti per cura del prete Andrea nel pontificato di Vigilio. Parecchie furono prima di quei guasti le iscrizioni di Damaso o di tipo damasiano nella cripta di s. Ippolito. Oltre l'elogio del martire ed i titoli e frammenti sopra accennati, un altro frantume quivi ho raccolto, nel quale ravviso le ultime lettere d'un'epigrafe, che nell'antepenultima linea aveva caratteri maggiori, nelle altre minori, tutti filocaliani. È, a mio avviso, meschino residuo d'un carme di Damaso con la prosa soggiunta.

Ciò premesso, paragoniamo in brevi parole lo stato odierno del monumento con la descrizione fattane dall'antico poeta. Ed in primo luogo risponderò al quesito, se la cripta ora dissepolta sia veramente quella del martire principale del cimitero, cioè di Ippolito prete. Quando penetrammo nell'emiciclo dell'abside, io sospesi il giudizio, non sapendo se eravamo nel cubicolo di Trifonia e Cirilla od in alcuna altra parte accessoria, piuttosto che nella principale aula sotterranea del santuario ippolitèo. Ma ora, oltre l'ampiezza della cripta (che ha poche pari nella Roma sotterranea) e la forma del bema coll'altare isolato, la concordanza dell'epigrafe di Vigilio col luogo medesimo, ove ne abbiamo raccolti i pezzi, mi persuade del vero e storico nome dell'*antro sacro*. Imperocchè il carme vigiliano parla del *trinum lumen*, come specialità caratteristica dell'antro, ove era il sepolcro, venerando; e con altisonanti parole magnifica la ristorazione di quei lucernari e la triplice luce restituita alla cripta. Ciò adunque non era comune ad altri cubicoli di quel cimitero: e veramente tre lucernari in una sola e medesima aula sotterranea sono esempio rarissimo nelle cripte suburbane. Anche Prudenziò aveva notato, come prerogativa speciale della cripta d'Ippolito, la volta forata da una serie di lucernari; ed il verseggiatore dei tempi di Vigilio ebbe in mira quasi le parole mede-

sime dell'antico poeta cristiano ¹. Laonde corrispondendo esattamente la struttura della cripta con le particolarità notate nel carme quivi giacente in pezzi, sarebbe irragionevole il dubitare se quei versi debbano essere o no applicati alla stanza, ove li leggiamo, e cui tanto bene si addicono. Questa è adunque l'*antro* sepolcrale del *martire* antonomastico, la *martyris aula* del cimitero d'Ippolito. Il carme parla dal principio al fine delle *antra*; perciò anche l'*aula* dovremo, se non erro, interpretare dell'ipogeo, piuttosto che della basilica. Tra le macerie accumulate nel vano della cripta ho notato una base di colonna, rovesciata in modo che chiaramente appariva essere precipitata dall'alto, e dalla superficie del suolo. Essa spetta ad un superiore edificio, del quale però non abbiamo ancora scoperto le vestigia immediatamente sopra o presso la dissepolta spelunca.

L'altare isolato in mezzo al bema terminato in abside, al quale si ascende per due gradini, è cosa fino ad ora unica nella Roma sotterranea. Prudenzio descrive nella cripta d'Ippolito il sepolcro di lui rivestito di lamine argentee, *propter ubi apposita est ara sacrata Deo — Illa sacramenti donatrix mensa eademque — Custos fida sui martyris* ². L'ara adunque dispensatrice del sacramento era *apposita* al sepolcro del martire, e la sua mensa lo custodiva. Se la posizione dell'altare rispetto al sepolcro accennata dal poeta sia stata quella medesima che dopo i guasti dei Goti vediamo ristabilita, non oso affermarlo; ma la singolarità o rarità della sua forma nei sotterranei cimiteri me lo fa presumere. Dopo disarmata la nuova volta cercheremo, se sotto l'altare è nascosto il vuoto dell'antico sepolcro del martire. Del posto, ove fu collocato l'elogio damasiano, non appare traccia. Forse nel restauro del secolo sesto quella lunga epigrafe

¹ Prudenzio: *excisi subter cava viscera montis, Crebra terebrato fornice lux penetrat* — il carme dei tempi di Vigilio: *nox stupuit trinum per specula lumen, Admittuntque novum concava saxa diem*.

² *Peristeph.* l. c. v. V. 171 e seg.

fu trasferita alla superiore basilica; dalle cui rovine i marmori nel secolo XV l'avranno portata al pavimento lateranense.

Le pareti nell'età di Prudenzio erano lucenti di marmo pario: nel secolo sesto furono tutte, anche nell'abside, semplicemente coperte di bianco intonaco con fasce colorite; dei colori oggi appena rimangono languide tracce. Sull'intonaco in punti diversi dell'abside e delle pareti laterali si scorgono alquanto nomi graffiti di visitatori in greco e in latino, scritti per disteso od in monogramma crociforme: l'indole dei nomi, di qualche epiteto o aggiunto, della paleografia convengono al secolo sesto ed al settimo. Il seguente frammento è d'iscrizione votiva, in una lista di marmo bianco:

vo { T & SOLVER & }

Dubito se appartenga ai tempi della cripta restaurata od all'età di Prudenzio. Egli fece espressa menzione delle ricche obblazioni di ornamenti al sepolcro d'Ippolito (l. c. v. 185 e segg).

Della celeberrima pittura descritta da Prudenzio, ritraente il martirio d'Ippolito tratto a coda di cavalli, niun vestigio appare nè indizio. Non se ne può dedurre argomento in favore della sentenza, che nega la realtà di quel dipinto; le pareti della cripta essendo tutte mutate dallo stato in che erano ai tempi del poeta. Il Döllinger ragionò distesamente contro il racconto di Prudenzio, dimostrando quanto sarebbe difforme dagli usi delle pene inflitte nei giudizi criminali dei prefetti e magistrati romani, ed in specie della persecuzione di Valeriano, che il prete Ippolito fosse stato condannato ad essere tratto a coda di cavallo ¹. Opinò, che il poeta sia stato indotto in errore da una rappresentanza della morte d'Ippolito figlio di Teseo. Il Kraus, testè annun-

¹ Döllinger, *Hippolytus und Callistus* p. 57 e segg.

ziando la scoperta della cripta, ha similmente diffidato della veracità o dell'esatto giudizio di Prudenzio circa questo punto; ed avverte, che la menzione fatta dal papa Liberio, in una omilia ricordata da s. Ambrogio, del mito d'Ippolito sembra escludere che in Roma si avesse allora memoria della simile morte sofferta da un eroe cristiano ¹. Anche il Müntz, osservando quanto fosse contraria all'indole dell'antica arte cristiana la rappresentanza dei supplizi dei martiri, dubita della testimonianza di Prudenzio ². L'Allard ha protestato contro siffatta critica distruttiva di una testimonianza di fatto positivo, minutamente descritto da chi osservò coi proprii occhi il monumento ³. Certo è che noi medesimi oggi vediamo, dopo la scoperta delle colonne poste al sepolcro-altare dei ss. Nereo ed Achilleo nel cimitero di Domitilla, il supplizio dei martiri essere stato cominciato a ritrarre presso i loro sepolcri nei santuari romani circa l'età di Prudenzio. Del martirio di s. Lorenzo arso sulla craticola, effigiato nel secolo quarto presso il sepolcro di lui, poco lungi dal cimitero di Ippolito, altra volta ho ragionato ⁴. L'esempio adunque del fatto testificato da Prudenzio non sarebbe al tutto singolare. La confusione con una rappresentanza del mito greco d'Ippolito è troppo inverisimile: le sculture romane del ciclo di quel mito sui sarcofagi non sogliono rappresentare il giovane eroe trascinato dai cavalli ⁵. In quanto alla condanna a sì strano modo di morte, poichè Damaso nell'elogio d'Ippolito prete ne tace, se essa spettasse ad un altro martire, in circo-

¹ Vedi Kraus, l. c. art. *Hippolytus* p. 659, 660: cf. Ambros. *De Virgin.* III, 1-3.

² Müntz, *Études sur l'hist. de la peinture et de l'iconogr. chrét.* Paris 1882 p. 17.

³ Nelle *Lettres chrétiennes* 1882 pag. 260.

⁴ V. Bull. 1869 pag. 51.

⁵ V. Matz e von Duhn, *Antike Bildwerke in Rom* II p. 265 e segg. Delle rappresentanze della morte d'Ippolito nelle opere dell'arte antica v. Jahn. *Archäol. Beiträge* p. 326. 327.

stanze forse speciali di popolare furore, la difficoltà sarebbe appianata o diminuita. In tanta incertezza di storiche testimonianze, per presunte e non dimostrate impossibilità dare una mentita a Prudenzio, che narra e descrive seriamente ciò che egli vide e palpò, mi sembra temerità, cui io non voglio associarmi.

Vero è, che la scena minutamente descritta dal poeta, come dipinta a vivi colori sulla parete della cripta, è diversissima da quanto vediamo negli affreschi cimiteriali, e dal loro ciclo iconografico. Ma, oltrechè ogni regola umana è soggetta ad eccezioni, una recente scoperta m'ha suggerito qualche nuovo pensiero circa il dipinto di che ragioniamo. Il ch. sig. Stevenson ha testè trovato negli ipogei cristiani della Salaria nuova un frammento di lastra piana di vetro dipinta, come quella che è delineata nel Bullettino 1873 tav. III p. 21; ove la dissi del genere delle lastre vitree destinate a decorazione di pareti. Nella lastra ora scoperta furono vedute tracce (sventuratamente poi quasi al tutto perdute) di figurine di piccola dimensione con lettere greche, che ne dichiaravano il soggetto: mi parve di leggervi il nome di Mosè. Le dimensioni delle figure ed il loro stile erano simili alle miniature degli antichi manoscritti; come quelle dei due Virgillii Vaticani e dell'Omero Ambrosiano. Ciò posto osservo, che nell'arte cristiana lo svolgimento e la molteplicità delle scene meramente storiche cominciò dalla bibbia figurata nei manoscritti: agli indizi ed alle prove, che già ne avevamo, ora si aggiunge quella delle preziose membrane dell'evangelario greco di Rossano ¹. Il simile, a mio avviso, dee essere avvenuto per le scene martirologiche. Se la pittura vista da Prudenzio fosse stata un quadretto a guisa di miniatura, assai più facile diverrebbe il concepirne l'artistica composizione,

¹ V. Gebhart e Harnack, *Evangeliorum codex graecus purpureus Rossanensis*, Leipzig 1880.

e lo spiegarne la difformità dal ciclo ordinario degli affreschi cimiteriali. La scoperta del frammento di lastra vitrea, imitante la miniatura d'un manoscritto, in un cimitero ci apre la mente ad intendere, come poterono talvolta essere fatti e collocati nelle pareti delle cripte dipinti storici del genere di quelli delle vetuste bibbie figurate a noi oggimai bene note; e di qualche simile passionario, dei quali non è irragionevole presumere l'origine più antica di quanto fino ad ora sapevamo. Da questo episodio, assai importante per la storia generale dell'arte cristiana, torniamo al racconto di ciò che abbiamo trovato nella cripta d'Ippolito.

Le iscrizioni sepolcrali raccolte entro la cripta fin qui sommariamente descritta non hanno relazione storica diretta con essa, nè con i problemi e le controversie fin qui accennate o discusse. Le loro date consolari sono principalmente della fine del secolo quarto, poco dopo la morte di Damaso, ed in specie degli anni 390, 391, 395, 405. Il loro testo sarà dato nella descrizione più intera del luogo, a lavori compiuti. Ne trascrivo una sola, quella del 391, per la nobiltà della persona nominata nel titoletto; e per la specialità del gruppo di sigle, che lo chiude.

.....	MVNATIA SVSANNA C ⁹
	ABITA
quae vi	XIT ANNIS QVINQVE
mense V	NO DIES QVINQVE
dep...	KAL · IVNIAS · P T C S
conss.	latiANO · ET AVR · SYMACO

Munatia Susanna Abita (Avita) fu C⁹, cioè *clarissima puella*¹.
Le sigle PTCS ci sono state rivelate, come speciali e quasi

¹ V. Bull. 1880 p. 31.

distintive e caratteristiche dell'epigrafia cristiana di Bolsena, dalle recenti scoperte nel cimitero di s. Cristina ⁴. Esse significano *Pax Tibi Cum Sanctis*. I parenti della nobile fanciulla Munazia Susanna Avita, o coloro che curarono il suo titoletto, furono probabilmente oriundi dalla vicina Tuscia, forse Volsinensi.

CONCLUSIONE

È scoperta la cripta principale del cimitero d'Ippolito; in stato però di deplorande rovine e di perdita forse irreparabile dei suoi titoli storici. Nelle mura rifatte ai tempi del papa Vigilio e nelle gallerie non ancora frugate possono essere celati altri pezzi dell'epigrafe monumentale in grandi lettere damasiane, che al presente è di senso al tutto chiuso, e nè anche per congettura vorrei avventurarmi a divinarlo. Rimangono a scoprire sotterra il sepolcro di Concordia, *ante fores* della cripta d'Ippolito; il cubicolo delle sante Trifonia e Cirilla, il sepolcro di Genesio, se fu nel cimitero sotterraneo e non nel superiore oratorio; la scala ed il vestibolo dell'insigne ipogeo. Dietro le mura laterali della cripta principale sono nascosti antichi loculi ed arcosoli con tracce di decorazioni in mosaico; e sono aperti aditi alle interne gallerie, che Prudenzio, nell'inno tanto spesso citato v. 163, chiama *ancipites hinc inde recessus*. In alcuno di quei sepolcri e *recessus* forse trovò Leone IV nel secolo nono negletto o nascosto il poliandro d'Ippolito *cum familia numero XVIII*; diverso dal sepolcro dell'Ippolito solo sotto l'altare,

⁴ Vedi Stevenson, *Escav. in un ipogeo cristiano di Bolsena* n. 3, 16, 29: cf. *Bull.* 1880 p. 113, 129, 130.

aperto dal papa Paolo I nel secolo precedente, secondo le testimonianze sopra raccolte ed ordinate. Il progresso dell'escavazione ci istruirà intorno a questi ed altri punti che restano a chiarire, se avremo la ventura di trovare monumenti meno guasti e depredati di quelli, che nel miserando stato della cripta principale deploriamo perduti. Che se tornasse alla luce la parte mancante della statua d'Ippolito il dottore, ed il titolo quivi premesso all'elenco delle sue opere, le nostre ricerche otterrebbero la più desiderata delle corone, alle quali miriamo con i cultori delle critiche discipline di storia ecclesiastica e di letteratura patristica dei primi secoli. Circa siffatta aspettazione niuna parola nè di speranza nè di sconforto oso dire. Chi può divinare, se e quanto sia nascosto nelle rovine dell'ambulacro arcuato conducente alla grande spelonca ora dissepolta e nelle circostanti cripte e gallerie?

Finalmente avverto, che le varie opinioni e dubitazioni circa il valore storico ed il senso preciso dell'elogio damasiano scoperto nel codice di Corbie, privatamente propostemi da dotti amici o pubblicamente discusse, saranno esaminate dopo raccolti tutti gli elementi ed i dati, di che la continuazione degli scavi ci tiene tuttora in speranza o desiderio.

UN' ISCRIZIONE GRECA
NOVELLAMENTE SCOPERTA NELLA FRIGIA,
PARAGONATA COL CELEBRE EPITAFIO METRICO D' ABERCIO.

Nel *Bulletin de correspondance Hellenique*, fascicolo di Luglio del corrente anno, il ch. sig. Ramsay ha pubblicato un pregevole lavoro sopra tre città della Frigia Salutare e della provincia ecclesiastica di Sinnada; Brouzos, Otrous e Hieropolis, che non dobbiamo confondere con la celebre Hierapolis, parimente nella Frigia (Pacaziana), al confluyente dei fiumi Lico e Meandro. Fra le iscrizioni di Hieropolis di Sinnada il Ramsay dà alla luce quella d' una colonna o stele sepolcrale, che per la cristiana simbolica, epigrafia e storia ha importanza assai maggiore di quanto il benemerito editore ha notato. Ecco il testo, quale si legge nella stampa: e prego il felice scopritore di farne esatta revisione nei punti, che accennerò nelle seguenti mie brevi osservazioni.

1	ΛΕΚΤΗΣΠΟ ΩΣΟΠΟΛΕΙ ΟΥΤΕΠΟΙΙ ΝΕΧΩΦΑΝΕΙ
5	ΣΜΑΤΟΣ ΕΝΘΑ ΘΕCΙΝΟΥΝΟΜΑ ΛΕΞΑΝΔΡΟΣΑΝΤ ΝΙΟΥ ΜΑΘΗΤΗΣ ΠΟΙΜΕΝΟΣ ΑΓΝΟΥ
10	ΟΥΜΕΝ ΤΟΙ ΤΥΜΒ ΤΙC ΕΜΩCΤΕΡΟΝΤ ΝΑΘΗCΕΙ ΕΙΔΟΥΝΡΩ ΜΑΙΩΝΤΑ· ΕΙΩΘΗΣ ΔΙC· ΕΙΛΙΑ· ΡΥCΑ
15	ΚΑΙ· ΡΗCΤΗ ΠΑΤΡΙΔ ΙΕΡΟΠΟΛΕΙ· ΕΙΛΙ · ΡΥCΑ ΕΓΡΑΦΗΣΤΕΙΤ ΘΜΗΝ· ΣΤ· ΖΟΝΤΟC ΕΙΡΗΝΗ ΠΑΡΑΓΟΥCΙΝ ΚΑ 20 ΜΝ·· ΚΟΜΕΝΟΙC ΠΕΡΙ Η· ΩΝ·

L'editore riconosce in questa stele un'iscrizione cristiana notevole per le sue formole e per l'antichità della data scritta nella linea 17; che, secondo l'era della Frigia, corrisponde all'a. 216 di Cristo. Ma il singolare pregio dell'epigrafe, dall'editore non avvertito, è la sua intima relazione col carne di Abercio, nei codici greci appellato vescovo di Jerapoli (non Jeropoli) in Frigia. Cotesto carne è divenuto celeberrimo, dopochè l'illustre bibliotecario di santa chiesa, cardinale Pitra, lo ha rimesso in onore; e nell'arcano linguaggio simbolico circa il battesimo e l'eucaristia è stato riconosciuto concorde col greco epigramma di Pectorio dal medesimo Pitra scoperto in Autun e con le insigni pitture dei cubicoli del secolo terzo incipiente, dissepolti sotto i nostri occhi nella regione papale del cimitero di Callisto. I mutili versi della stele di Jeropoli trovano il loro complemento nei primi e negli ultimi dell'epigramma di Abercio: gli uni e gli altri presentano il medesimo testo.

Il carne di Abercio è noto soltanto per i codici greci degli atti di lui secondo il Metafraste ed altri anonimi. Benchè la genuinità, almeno in quanto alla sostanza, ne sia evidente per l'intrinseca natura del dettato e dei sensi arcani, è però d'alto valore la scoperta d'un antico monumento fornito di note cronologiche nella Frigia, ove appunto fu quello del predetto vescovo, che ne ripete a verbo una parte applicata ad altra persona e stela sepolcrale. Così l'epigramma scritto da Damaso pel sepolcro preparatosi in vita fu in parte ripetuto o imitato in altri sepolcri; similmente avvenne dell'epitafio di Gregorio il grande. Che l'epigrafe ora scoperta sia imitata da quella di Abercio, e non viceversa, facile è dimostrarlo.

Si confrontino le prime 9 linee della nuova iscrizione coi rispondenti esametri dell'epigramma di Abercio.

1	ἐκΛΕΚΤΗΣ ΠΟ	Ἐκλεκτῆς πόλεως (ὁ) πολί-
	λεΩC Ο ΠΟΛΕΙτης	της τοῦτ' ἐποίησα
	ΤΟΥΤ ΕΠΟΙΗΣα	
	ξῶν ἼΝ ΕΧΩ ΦΑΝΕΙ..	Ζῶν, ἴν' ἔχω καιρῶ σώμα-
5	CΩΜΑΤOC ΕΝΘΑ	τος ἐνθάδε θέσιν
	ΘΕCIN ΟΥΝΟΜΑ	Τοῦνομ' Ἀβέρκιος ὁ ὦν μα-
	ἀΛΕΞΑΝΔΡOC ΑΝΤ	θητῆς ποιμένος ἀγνοῦ
	ω ΝΙΟΥ ΜΑΘΗΤΗΣ	
	ΠΟΙΜΕΝOC ΑΓΝΟΥ	

V. 1. I codici greci del carme di Abercio generalmente hanno τόδ' ovvero τότε δ' ἐποίησα: due soli, per quanto è a mia notizia, τοῦτ'. Sono il Parigino 1540 ed il Coisliniano 110, ambedue eziandio nel dettato degli atti diversi dal testo comune (v. Boissonnade, *Anecdota graeca e codd. regis* V p. 487; cf. *Acta ss. Oct.* tom. IX p. 485 e segg.). L'odierna scoperta dà a quella famiglia di codici speciale autorità.

V. 2. Il marmo ha ΦΑΝΕΙ in luogo di καιρῶ; il passo esige attenta revisione. Se nelle linee 5 e 6 nulla manca, il verso è pentametro, e supplirei ΦΑΝΕΡῶς: anche ciò merita osservazione. L'esametro aberciano è difettoso: ambedue le epigrafi pendono in questi primi due versi da un formulario più antico in distici. Per aggiungere all'esametro di Abercio la sillaba mancante, è stato proposto il supplemento τοῦ σώματος. Rimane sempre l'indizio del pentametro nell'ultimo vocabolo θέσιν, colla prima sillaba breve.

V. 3. I nomi Ἀλέξανδρος Ἀντωνίου, che in niuna guisa possono convenire alla misura dell'esametro, sono evidente inserzione e sostituzione in luogo del nome Ἀβέρκιος. Per questo medesimo indizio ci avvediamo di simili inserzioni nei formulari metrici latini, anche dei tempi classici e di iscrizioni pagane. Questo verso è di tipo cristiano, poichè nomina il discepolo

del santo pastore; e viene dall'epigramma di Abercio. Quivi con lievissima trasposizione esso diviene regolare: *Τούνομ' Ἀβέρκιος ὢν, ὁ μαθητὴς ποιμένος ἀγνοῦ*; mentre in quello di Alessandro, appunto pei nomi di lui e del padre, il metro è storpiato. È adunque chiaro, che l'epitafio di Alessandro pende da quello di Abercio; non viceversa.

Il rimanente della stele d'Alessandro nelle linee 10-17 è facile a correggere e completare, confrontandola cogli ultimi versi di Abercio. Quivi sono intimate le multe da pagarsi all'erario del popolo romano ed a quello di Jeropoli, patria dell'istitutore del monumento, da chiunque lo violasse o vi introducesse altro cadavere. Ai versi è soggiunta la prosa, con la data cronologica propria della stele di Alessandro: ΕΓΡΑΦΗ ΕΤΕΙ Τ ΜΗΝ ΕΤ ΖΟΝΤΟΣ, *scritto l'anno 300, mese sesto, me vivente*. L'anno 300 dell'era della Frigia corrisponde al 216 di quella di Cristo. Qui è gravissimo il dubbio, se la cifra numerica Τ, 300, sia completa; cioè, se la fine della lin. 17 sia intera, ovvero manchi di qualche lettera; che, aggiungendo altre cifre di unità o diecine, più o meno abbasserebbe l'età del monumento entro il corso del secolo quarto dell'era predetta, dal 216 al 316 della volgare. Spero che il ch. sig. Ramsay ci darà il disegno a fac-simile dell'insigne epigrafe da lui scoperta; e toglierà ogni dubbio circa l'anno preciso.

Nelle ultime due linee è segnato un saluto ai passeggeri cristiani: *εἰρήνη παράγουσιν καὶ(ι) μν(η)σ)χομένοις περὶ ἡ(μ)ῶν*, *pace ai passeggeri che si ricordano di me*. Uno degli ultimi versi di Abercio chiede una preghiera ai passeggeri, che avevano con lui comune la società della fede (*πᾶς ὁ συνηδός*). Nel medesimo senso interpreto il saluto di Alessandro ed il desiderio, che i viandanti avessero memoria di lui: *in mente habete* nel linguaggio cristiano del secolo terzo, conservato poi nelle antiche liturgie, era formola speciale indicante la domanda di pregare.

Gli esemplari manoscritti dell'epigramma di Abercio mancano della prosa; che d'ordinario fu negletta dagli antichi trascrittori delle epigrafi metriche greche e latine. La stele di Alessandro ci insegna, che in ambedue fu probabilmente scritta una chiusa in prosa con data cronologica. Se il felice scopritore della stele di Alessandro ritrovasse quella di Abercio, od almeno il frammento finale di essa e ne leggesse la data, acquisterebbe merito singolare verso le cristiane antichità; e tutti i cultori di queste gliene farebbero altissimo plauso.

Intanto il confronto sopra accennato tra le due epigrafi dà nuova luce e stabilità all'insigne epigramma di Abercio; che nei versi intermedi, seguenti al terzo della stele di Alessandro, è uno dei testi fondamentali per la cristiana archeologia, epigrafia ed iconografia dei primi secoli. Circa la loro lezione, oscura e controversa in alcuni punti, rinvio per ora gli studiosi alle *Acta sanctorum* degli odierni padri Bollandisti (l. c.); mentre aspettiamo la nuova recensione, che ne darà con l'intero apparato dei codici l'emo card. Pitra nei prossimi volumi delle *Analecta sacra*. Non dee fare meraviglia, che la parte più preziosa del carme di Abercio non sia ripetuta sulla stele di Alessandro: essa narra la biografia personale del vescovo, e non era applicabile ad altri. Perciò dei versi, che il Garrucci volle espungere, dei passi che egli propose mutare contro la testimonianza dei codici, la nuova stele nulla dice nè può dire. Ma nei versi comuni ad ambedue le epigrafi, il monumento conferma nella sostanza il testo dei codici.

Anche la storia ecclesiastica acquista luce dalla novella scoperta. La quale non solo conferma quanto diffuso e pubblico fosse il cristianesimo nella Frigia circa il secolo terzo: ma inoltre ci insegna a trasferire il vescovo Abercio dalla celebre Jerapoli a Jeropoli nel distretto di Sinnada. Quivi fiorì Avircio Marcello ricordato nella storia ecclesiastica di Eusebio (V, 16) per un trattato contro i Montanisti, dedicatogli nei primi tempi di

quell'eresia. Oggi diviene chiaro, ciò che prima era probabile congettura, l'Abercio dell'epigramma e l'Avircio Marcello del tempo della controversia montanistica in Frigia essere stati la medesima persona. La traslazione di Abercio da Jerapoli a Jeropoli tronca di netto le difficoltà del trovargli posto conveniente nella serie dei famosi vescovi Jerapolitani della seconda metà del secolo secondo.

Mentre mando alla stampa questi laconici cenni, senza l'opportuno corredo di citazioni, mi giunge da Parigi il *Bulletin critique* del 15 agosto; nel quale a pag. 135, 136 il dotto collega ed amico sig. ab. Duchesne, avvedutosi anch'egli della relazione della stele di Alessandro con l'epigramma di Abercio, tocca specialmente l'accennato punto storico, e promette svolgerlo in altro scritto. Non potrei cedere la penna a più competente espositore.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE

Tav. I, II. Scenografia del fondo della cripta ora dissepolta nel cimitero di s. Ippolito, dichiarata a pag. 66 e segg.

Tav. III-VI Quattro lunette in affresco di arcosoli nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino presso la via Labicana, ritraenti tutte in simile tipo la cena presieduta dalle simboliche donne Irene ed Agape (pace e carità): due erano già note, due sono state ora scoperte, e saranno dichiarate nel fascicolo prossimo.

AVVERTENZA

Il volumetto degli indici della serie terza anni 1876-1881 è sotto i torchi; ed appena pronto, sarà distribuito agli associati come i fascicoli ordinari del Bullettino.

Indice del contenuto nei fascicoli I^o, II^o

<i>Prefazione.....</i>	pag. 4
<i>Il cimitero di s. Ippolito presso la via Tiburtina e la sua principale cripta storica ora dissepolta. »</i>	9
§ I. <i>Distinzione del cimitero di Ippolito da quello di Ciriaca..... »</i>	10
§ II. <i>Del nome primitivo del cimitero d' Ippolito.... »</i>	13
§ III. <i>Testimonianze antiche circa il sepolcro d' Ip- polito e gli altri martiri sepolti nel medesimo luogo..... »</i>	17
§ IV. <i>I topografi del secolo settimo e loro confronto con Prudenzio, col libro pontificale, cogli atti dei martiri..... »</i>	20
§ V. <i>Esame cronologico della sostituzione dell' Ippo- lito milite palatino all' Ippolito prete..... »</i>	28
§ VI. <i>Traslazione dei corpi de' martiri, rovine ed abbandono della cripta e del cimitero d' Ippo- lito e dell' annessa basilica dal secolo nono alla metà del decimosesto..... »</i>	37
§ VII. <i>Ricerche ed escavazioni nel cimitero d' Ippo- lito dalla fine del secolo XVI all' età nostra.... »</i>	43
§ VIII. <i>Esplorazioni ultime del cimitero d' Ippolito prima degli odierni lavori..... »</i>	50
§ IX. <i>Scoperta della cripta di s. Ippolito; epigrafe metrica dei restauri quivi fatti nel ponti- ficato di Vigilio..... »</i>	56
§ X. <i>Descrizione sommaria della cripta d' Ippolito e dei monumenti quivi fino ad oggi trovati.... »</i>	66
<i>Un' iscrizione greca novellamente scoperta nella Fri- gia, paragonata col celebre epitafio metrico d' Abercio..... »</i>	77

CONFERENZE DELLA SOCIETÀ
DI CULTORI DELLA CRISTIANA ARCHEOLOGIA
IN ROMA.

(Anno VI).

28 novembre 1880.

L'anno sesto fu inaugurato con dotto discorso del p. Bruzza presidente, il quale ragionò d'una tessera di terra cotta unica nel genere suo, scritta con nuova formola di esorcismi greca e latina. La predetta tessera è stata poi divulgata ed illustrata dal medesimo p. Bruzza nel Bull. della Comm. arch. comunale a. 1881 p. 165-173.

Il comm. de Rossi presentò e dichiarò il singolare pettine adorno di immagini simboliche testè rinvenuto in Chiusi, e da lui acquistato pel museo sacro della biblioteca Vaticana (v. Bull. 1881 p. 75-85).

Il sig. E. Stevenson annunziò di avere fatto a Londra una scoperta della massima importanza per la storia dell'arte in genere, e per quella in ispecie dei marmorarii romani. Espose che le tombe di varii re d'Inghilterra, nella badia di Westminster, ed il pavimento del coro sono opera di quegli artisti, fatti venire da Roma appositamente per l'eccellenza dei loro lavori. La cosa è nota in Inghilterra, ma non in Italia. Esposta la storia delle varie ricostruzioni di quella badia, disse che il corpo di Odoardo il Confessore fu collocato in posto d'onore da Enrico III nel 1269. Una iscrizione, ora perduta, ma conservata con le

altre in una preziosa descrizione della badia, il cui esemplare del secolo XV è stato studiato accuratamente dal referente nel British Museum, testimonia che il nuovo sepolcro fu fatto nello stesso anno da Pietro romano: *Hoc opus est factum quod Petrus duxit in actum || Romanus civis (etc)*. La scelta di un artefice romano si spiega nel seguente modo. L'abate Riccardo di Ware si recò a Roma, dopo la sua elezione accaduta nel 1258, e vi tornò circa il 1267. Una epigrafe attesta, che il pavimento di opera volgarmente detta alessandrina fu fatto nel 1268: *Tertius Henricus rex, Urbs, Odericus, et abbas || hos composuere porphireos lapides*. Ware morì nel 1283; la sua iscrizione sepolcrale dice: *hic portat lapides quos huc portavit ab Urbe*. Egli adunque fu sepolto sotto i porfidi ed i serpentini del pavimento, portati da Roma e composti da un ignoto marmorario romano di nome Oderico. Il sepolcro di Odoardo, che si ammira ornato con musaici dello stile usato dagli artisti romani, fu fatto coi consigli di Ware e coi mezzi indicati da lui. Altri monumenti furono lavorati nel modo medesimo è forse per mano dei marmorarii romani. E sono il sepolcro di Enrico III morto nel 1272 e quello dei figliuoli di lui e di Odoardo I. Il referente ragionò lungamente di *Petrus* ed *Odericus*, delle relazioni fra l'Inghilterra e l'Italia in quei tempi, della fama degli artisti romani, dello stile dei monumenti di Westminster; e del fatto che anche in Cantorbery e facilmente altrove troviamo lavori eseguiti collo stile e forse coll'opera di marmorarii chiamati da Roma.

12 dicembre 1880.

Il sig. dott. Holtzinger die' relazione delle antichità cristiane di Olimpia da lui osservate in un recente viaggio in Grecia. Descrisse lo stato attuale della basilica bizantina, la quale conserva molte parti del secolo V e VI; ed è fabbricata sopra un edificio assai più antico, che si crede fosse l'officina del-

l'immortale artista Ateniese, che scolpì la statua crisoelefantina di Giove Olimpico.

Presentò poi i calchi e le copie di alcune iscrizioni sepolcrali, fra le quali è notabile una con tre croci dipinte in rosso, ed un'altra ove è nominato un chierico ed un marmorario che domandano le preghiere dei fedeli. Lesse poi un catalogo di terre cotte con emblemi cristiani conservate in Olimpia ed in Atene; e mostrò i disegni di alcune lucerne fittili adorne della croce monogrammatica, in cui la P ha un'appendice simile a quella della R latina. Interno a questa forma del monogramma greco-latino ed alla sua cronologia e geografia il comm. de Rossi die' schiarimenti, conformi a quanto egli poi scrisse nel Bull. 1880 p. 154-160.

Il sig. prof. Gamurrini parlò del santuario di s. Donato posto fuori la città di Arezzo; che fu cattedrale di detta città fino alla traslazione del corpo di quel santo alla interna basilica. Ne fece brevemente la storia ed esibì il disegno d'una grande epigrafe dell'anno 1340, ove è scolpita nel mezzo l'effigie del vescovo Aretino; e vi si notano espressioni stranissime e tanto confuse, che fino ad ora i dotti non avevano potuto spiegarle. Ne accennò l'importanza per il ricordo, che quivi si legge, della scoperta fatta nell'antico duomo di molti sepoleri; ed invitò il comm. de Rossi a dire la sua opinione su questo pregevole ed oscuro monumento.

Il comm. de Rossi die' lettura della strana iscrizione, ove si parla della scoperta fatta nel 1340 del sepolcro di un s. Marcello, chiamato con formola impropria vicario generale di Teodosio imperatore, di Capsia sua figlia, di dodici martiri e di *LIIII nobilissimorum civium de urbe Aretina*. Dopo ciò quivi si legge: *Quisquis hujus conspicui operis claustra conspexerit Cunemunde in qua episcoporum et martyrum membra quiescunt humata nichil aliud eis dulcius fuit quam aula regis superni natum a cunatulis nutrit mater nullis contrarius evi vitia*

reprimendo iniqua et imitati sunt omnes semper vitam totam sanctorum patrum ¹. Disse che il lapicida aveva tutto sconvolto il testo datogli in carta; e che le parole *in qua episcoporum et martyrum membra quiescunt humata* debbono essere restituite ad una frase antecedente, ove è nominata la chiesa di s. Donato. Supplite le lacune, la iscrizione deve essere riordinata in circa così: *Quisquis huius conspicui operis claustra conspexerit (opus esse sciatis . . . et matris eius) Cunemundae. Nihil aliud eis dulcius fuit quam aula regis superni: natum a cunabulis nutrit mater eum vitia reprimendo iniqua: (hic) nullis contrarius omnes semper (amavit): et imitati sunt vitam totam sanctorum patrum*. L'epigrafe dunque parla di nobili Longobardi, che circa il secolo VIII fecero grandi lavori in s. Donato; e ne magnifica le lodi nel rozzo stile di quei tempi, migliore però delle simili epigrafi longobarde di Chiusi ². Continua poi la stessa epigrafe noverando i nomi dei principali martiri e santi trovati nella scoperta predetta; e fra questi un *Lucillus clarissimus subdiaconus*. Osservò il de Rossi, che *clarissimus*, titolo di onore, nello stile cristiano epigrafico disconviene ad un santo. Nel caso presente *Clarissimus* è nome proprio del suddiacono, ché dee essere disgiunto dal precedente *Lucillus*; e confermò questa interpretazione osservando, che nel 1340 gli Aretini non avrebbero saputo interpretare le antiche sigle V · C · per *vir clarissimus*, come non le seppero intendere dopo il nome *Marcellus*, ove lessero *vicarius generalis*; e ne fecero un martire, mentre colui fu un nobile personaggio dei tempi di Teodosio. Conchiuse che tali notizie ci rivelano il luogo preciso ed i

¹ Il disegno di questa epigrafe si veggia nella bella monografia della cattedrale Aretina e dei suoi monumenti edita dai valorosi giovani fratelli Angelo ed Ubaldo Pasqui in Arezzo 1880 p. 114-116. G. B. de R.

² Di Cunemunda, del suo figliuolo e delle loro opere *conspicui* in s. Donato di Arezzo niuna notizia abbiamo: documenti inediti circa quel santuario nel secolo X e XI sono stati recentemente dati in luce dal Bresslau nel *Neues Archiv* V p. 438-51. G. B. de R.

principali sepolcri dell'antico cimitero cristiano fuori della città di Arezzo.

2 gennajo 1881.

Il sig. prof. Serafino Balestra presentò i disegni delle chiese dei ss. Pietro e Paolo, di s. Abondio, di s. Eufemia e di s. Fedele in Como; nei sotterranei della quale ultima egli ha trovato gli avanzi della primitiva basilica del quarto secolo, ed anche le fondamenta dell'antico tempio di Giove, poi trasformato in chiesa cristiana. Accennò che nell'edificio primitivo si riconosce la *schola cantorum*, che circondava l'altare principale, ed anche un piccolo altare a sinistra. Parlò dipoi dell'abside della basilica di s. Abondio anteriore al secolo undecimo, descrisse le pitture che ne adornano la parte esterna, ed accennò che questa molto probabilmente era coperta. Descrisse gli antichi sepolcri cristiani tornati in luce intorno alla basilica, e le celle che ne circondavano le mura. Riferì finalmente una iscrizione cristiana trovata da poco tempo col post-consolato di Marciano e Zenone dell'anno 470; ove è registrata pure la indizione, nota cronologica assai rara per il secolo quinto.

Il comm. de Rossi aggiunse, che da questa epigrafe apprendiamo il console orientale Zenone essere stato promulgato anche in Occidente¹; ed in quanto all'indizione, osservò che in Roma non ne comincia l'uso epigrafico prima del sesto secolo, ma in Como quell'uso fu alquanto più antico. Anzi se ne ha quivi un esempio degli inizi del secolo quinto (anno 401); in iscrizione greca però d'uno straniero di nazione Siro. Intorno al quale punto si veggia il Bullettino 1864 p. 78, 79.

Disse poi che l'abside della chiesa di s. Abondio adorna di pitture all'esterno potè essere ad archi aperti, con un deam-

¹ V. *Inscr. christ.* I p. 374.

bulatorio posteriore, come lo erano in Roma le absidi dei ss. Cosma e Damiano e della basilica Liberiana, ed in Napoli quella di s. Giorgio ai Mannesi recentemente scoperta e di s. Giovanni maggiore (v. Bull. 1880 p. 144-145). Le celle, che circondano la basilica di s. Abondio, sono cubicoli sepolcrali, quali li descrive s. Paolino nella basilica maggiore di s. Felice in Nola; donde l'origine delle cappelle laterali nell'architettura moderna delle nostre chiese.

Il rev. sig. ab. Adolfo Hytrek cominciò la relazione del suo viaggio nell'Africa, e mostrò le fotografie di alcuni principali monumenti cristiani della Numidia e della Mauritania. Parlò delle antichità di *Orleansville* e specialmente della basilica di Reparato scoperta nel 1843. Descrisse il pavimento a mosaico con le note iscrizioni SANCTA ECLESIA e MARINVS SACERDOS; e presentò i calchi di altre epigrafi ivi trovate, alcune delle quali sono ora nel museo di Algeri, ed anche i disegni degli antichi plutei della basilica. Mostrò quindi i disegni della basilica di *Bagaia*, ricordata più volte da s. Agostino, e teatro di fiere contese fra i Cattolici e i Donatisti. Venne poi alla basilica di Tebessa; e distinse le due parti dell'edifizio; cioè la chiesa maggiore distrutta verso la fine del secolo V, e la minore del sesto secolo ricostruita probabilmente da Giustiniano. Descrisse ciò che rimane di questo insigne monumento, presentandone i disegni e le fotografie; e specialmente del grande atrio con il cantaro nel mezzo, del battistero e del musaico posto sotto l'altare col monogramma di Cristo, finalmente dell'iscrizione del vescovo Palladio.

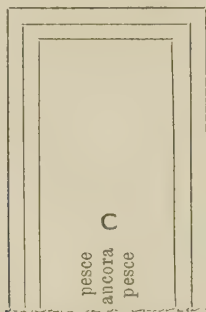
Il segretario Orazio Marucchi presentò il disegno di una fronte di sarcofago conservato nel museo Chiaramonti (sotto il n. 23), che egli riconobbe essere cristiano e sfuggito alla osservazione degli archeologi. Vi è scolpito a destra del riguardante il consueto banchetto e dinanzi ai convitati i cofani dei pani ed il piatto col pesce: a sinistra poi un gruppo di due persone,

una di fanciullo ignudo immerso nell'acqua fino al ginocchio, l'altra di un'uomo barbato che accenna a distendere la mano verso il capo del fanciullo. Egli riconobbe in questo gruppo il battesimo, citando a confronto le pitture simboliche del cimitero di Callisto, la iscrizione celebre di Aquileia e qualche altro monumento; e fè notare la somiglianza fra questa scultura e quella di un sarcofago di Arles pubblicato dal Millin, ove è rappresentato il battesimo del Salvatore. Ne dedusse che anche qui si debba riconoscere la medesima scena, esprimente il battesimo di Cristo, come prototipo del battesimo di tutti i fedeli. Accennò che cotesto soggetto nei tempi più antichi fu sovente effigiato simbolicamente, e poi fu preferita la rappresentanza reale, quale si vede in Roma nelle pitture del cimitero di Ponziano: la maniera simbolica era in voga nel quarto secolo, al quale appartiene la scultura vaticana, ove il Salvatore è in sembianze di fanciullo. Aggiunse che in questa l'acqua battesimale accenna a discendere dall'alto, e forse sgorgava dalla mistica pietra, analogamente alle parole di Tertulliano: *aqua baptismi defluit de petra*. Conchiuse, che la rappresentanza certa del battesimo ci può consigliare a riconoscere l'eucaristia nel contiguo convito; tanto più che i pani ed il pesce sono disposti in maniera somigliante a quella, che vediamo nelle notissime pitture del cimitero di Callisto. Il comm. de Rossi approvò la interpretazione del referente riguardo al battesimo; si mostrò incerto nell'ammettere in questo caso il significato eucaristico della cena. (Vedi la tavola IX).

16 gennajo 1881.

Il sig. avv. Lugari presentò una lastra di marmo frigio di forma oblunga 'è sottile, proveniente da Frascati; sulla quale è graffita un'ancora accompagnata da due pesci. Il solco del graffito è riempito d'un mastice. Fece notare l'aspetto croci-

forme dell'ancora, la sua importanza simbolica per la unione coi pesci, e la lettera C isolata sopra quel gruppo. Il frammento è della forma seguente:



Il comm. de Rossi osservò, che questo marmo essendo stato adoperato nel verso della lunghezza, posta verticalmente, come apparisce dal graffito e dalla lettera superstite, non servì di chiusura ad un loculo, ma di rivestimento a pilastro o parete di privato o sacro edificio. Ciò posto, esso è nel suo genere cosa rarissima. La lettera C isolata sembra la iniziale del vocabolo CΩTHP, finale dell'acrostico IXΘYC: talchè il gruppo simbolico probabilmente fu posto fra quelle mistiche lettere disposte dal sotto in su, come nello schema seguente:

C
Y
Θ
X
I

Si potrebbe però pensare anche al vocabolo CTAYPOC scritto in lettere a colonna verticale, ed alludente all'ancora crociforme. Il referente preferisce la prima congettura alla seconda.

Il sig. cav. Gamurrini presentò un piombo rinvenuto a Bieda presso Viterbo (l'antica Blera) con iscrizione greca, che egli lesse: KYPIE BOHΘEI TW ΔOYΛΩ COY CTΕΦANΩ

ΠΑΤΡΙΚΙΩ ΚΑΙ ΔΟΥΚΙ ΡΩΜΗC: « *Domine adjuva servum tuum Stephanum patricium et ducem Romae* ». Questo Stefano, per la epigrafe greca del suo piombo, deve essere assegnato all'epoca del dominio bizantino in Italia, tra il secolo settimo e l'ottavo. Citò il confronto di un'altro piombo simile, edito dal Sabatier, ove Stefano è pur nominato duca e patrizio, ma si tace il nome di Roma; e ne dedusse che il solo titolo di *patricius* bastasse per indicare il duca di Roma. Aggiunse poi che cotesto Stefano sarebbe il più antico dei duchi romani finora noti, e ci potrebbe rivelare altrettanti duchi di Roma in quei piombi, ove è citato il solo titolo di *patricius*.

Il comm. de Rossi osservò, che il solo titolo di *patricius* non è sufficiente per designare i duchi di Roma; trovandosi applicato eziandio ai prefetti dell'Africa e ad altri duchi bizantini. Confermò l'importanza del novello piombo, che proviene da un luogo celebre nella storia del ducato romano, l'antica Blera della Tuscia.

Il sig. Enrico Stevenson presentò il calco della seguente iscrizione in lastra cimiteriale, rinvenuta nell'interno di una maceria nel cimitero di Priscilla e precisamente nel secondo piano in prossimità della scala:

MAECILIO HYLATI DV	AMATORI
LCISSIMO NVTRITORI CAE	BONO QVI OM
IONIORVM FVSCIANE CF	NES SVOS AM
ET CAMENI CV QVI VIXITAAIN ·	ABIT CARIS
LXXV MEN X FECIT MAE	SIMO
CLIA ROGATA DOMINO PA	
TRI DVL CISSIMO MELITO	

Le lettere AE in fine della linea 2^a furono aggiunte poi; dapprima fu scritto CIONIORVM, poi corretto CAEIONIORVM. Nella lin. 4^a il lapicida errò scrivendo AAIN · in luogo di ANN · *Maecilius Hylas* fu educatore dei due Ceionii *Fusciana clarissimò*

femina e *Camenius clarissimus vir*. Il referente notò l'importanza di questa notizia in una iscrizione certamente cristiana, ed assegnò il monumento alla fine del terzo secolo o al principio del quarto.

Il comm. de Rossi aggiunse, che il personaggio ricordato in questa iscrizione è il *Ceionius Camenius* con piena nomenclatura appellato *Alfenius Ceionius Julianus Kamenius*, prefetto di Roma nell'anno 333; del quale esiste una base onoraria posta *in domo ejus*, disotterrata nel Quirinale presso il palazzo Barberini ¹. Dedusse da ciò, che la casa dei Ceionii Giuliani era sul Quirinale; la quale bene si accorda con la scoperta dell'iscrizione di un loro *nutritor* nel cimitero di Priscilla sulla Salaria, conveniente alla sepoltura dei Cristiani, che abitavano in quella parte della città. Ceionio Camenio ci si rivela ora fratello di Fusciana: egli tolse adunque facilmente il gentilizio Alfenio dalla madre, che perciò sembra essere stata una Alfenia Fusciana.

Il medesimo diè relazione dei marmi scritti e del sepolcro scoperto in s. Lorenzo nell'agro Verano, nel preparare il luogo del sarcofago della s. m. di Pio papa IX; e ragionò d'una insigne mutila epigrafe metrica, che supplì attribuendola al papa Zosimo sepolto in quella basilica (vedi Bull. 1881 p. 86-100).

30 gennaio 1881.

Il rev. sig. Hytrek continuò la relazione sulla basilica di Tebessa e ne descrisse minutamente ogni parte, presentandone i disegni. Fra gli ornati fece osservare specialmente la vite ed il baco da seta più volte ripetuti, ed alcune decorazioni alquanto simili a quelle dello stile gotico. Disse che quest'edifizio

¹ C. I. L. VI, 1675: sul luogo del trovamento, non notato nel *Corpus*, vedi Oderici, *Dissert.* p. 172.

fu costruito circa la metà del secolo quarto, forse all'epoca del vescovo *Marculus* Donatista, venerato per santo da quegli scismatici; che i Vandali distrussero la basilica nel 530, allorchè combattevano contro l'esercito bizantino condotto da Belisario. Tebessa fu ricuperata all'impero da Salomone successore di Belisario: ed allora, secondo l'opinione del referente, fu edificata la basilica laterale, cui sono congiunte cinque stanze o cappelle minori ed un sotterraneo con sepolcri, fra i quali quello del vescovo Palladio. Finalmente nell'anno 684 Tebessa cadde definitivamente sotto i Saraceni, la basilica fu al tutto abbandonata. Aggiunse ancora il referente, che molta lode per la escavazione di questo insigne monumento cristiano nell'Africa si deve allo zelo del benemerito signor abate Delapard curato di Tebessa.

Il sig. Mariano Armellini presentò la copia di una iscrizione trovata pochi giorni prima nella basilica di S. Agnese fuori le mura nel costruire una nuova cappella.

NE TRISTES LACrimas ne pECTORA TVNDITE Vestra
 O PATER ET MATER Nam regNA CELESTIA TANGO
 ✕ NON TRISTIS EREBVS Non pALLIDA MORTIS IMAGo
 SED REQVIES SECVRA TE net LVDOQVE CHOREAS
 INTER FELICES ANIMAS ET amOENA PIORVM
 PR } ODIAM DECORANT }

È mutila, manca il nome del defunto e di chi pose la memoria: la paleografia e lo stile sono convenienti al secolo quarto; data cui bene si addice la presenza del monogramma di Cristo della forma costantiniana. I versi parlano a nome di un figlio, che conforta i genitori superstiti a non piangere sulla sua sorte, giacchè egli gode nell'amenò giardino del paradiso¹. Fece osservare,

¹ Nel principio dell'ultimo verso il sig. Armellini ha scorto le vestigia delle lettere PR o BR. Egli preferisce PR, supplendo PR*aedia*. Si potrebbe anche pensare a PR*aemia*: il senso rimane il medesimo: *amoena piorum praemia* o *praedia* indicando il celeste giardino, *paradisus*. G. B. de R.

che questo carme non fu trascritto dagli antichi autori delle sillogi epigrafiche specialmente metriche; mentre una epigrafe di simili sensi e dettato posta l'anno 382 fu da loro registrata in S. Agnese, e quivi è tuttora in parte conservata (V. *Inscr. christ.* I p. 141 n. 317).

Il p. Bruzza presentò la pianta e le sezioni della basilica milanese di s. Vincenzo in Prato, che profanata fin dallo scorso secolo si vorrebbe oggi restituire al culto; ed invitò a contribuire a questa bella opera, trattandosi di un'edifizio assai importante per l'antica architettura cristiana.

Diè poi lettura di una importante notizia ricavata da un documento del 982 spettante al regesto tiburtino. Ivi si legge, che Amasone vescovo di Tivoli ed una sorella di lui fecero donazione di una casa e di alcuni terreni al monastero di s. Agnese e di s. Costanza posto in Roma *Via Nomentana in agro Velisci*. Accennò, che gli atti di s. Agnese chiamano in tre diversi modi il fondo, ove essa fu sepolta; cioè *praedium*, *praedictum* e *agellum parentum eius*: ma non indicano il nome della regione campestre in cui quello era. Laonde da questo documento sappiamo, che l'*agellum* era una porzione dell'*ager Velisci*. Osservò che questo vocabolo non sembra alterato: è della medesima radice dei nomi *Velia*, *Velitrae*, *Vela-brum*, *Velinus*; ed ha il medesimo suffisso di *Faliscus*, *Oscus*, *Volscus*, *Tusculus*, *priscus*: appartiene adunque alla classe dei nomi derivati dalle lingue primitive dei popoli dell'Italia media ed inferiore. Aggiunse, che *Veliscus* è lo stesso che i nomi citati dalla medesima radice: e come *Velia*, *Velinus* significavano luoghi di acque stagnanti, anche *Veliscus* doveva avere il medesimo o affine significato. In fatti le valli, che sono dietro la basilica di s. Agnese, presentano bacini, che prima dei grandi lavori agricoli doveano essere acquitrinosi e palustri. Confrontò questo nome con la tradizione ecclesiastica relativa al cimitero Ostiano, chiamato *coemeterium ad nymphas*, *ubi Petrus baptizabat*: e fe'

notare la identità fra il vocabolo *ad nymphas* e quello di *Veliscus*; e concluse che gli argomenti filologici confermano gli storici riguardo allo stato primitivo di quella località, e fanno aggiungere un nome nuovo alla topografia del suburbano di Roma e dei luoghi insigni per memorie cristiane.

Il comm. de Rossi in conferma di tutto ciò disse, che i migliori e più interi codici del martirologio geronimiano nel dì *XVI Kal. Oct.* designano il luogo di quel cimitero della *Nomentana ad Caprea, Capria*; nome, che dee essere confrontato con quello della celebre palude Caprea o *Caprae* del Campo Marzio. Ricordò quanto bene tutto ciò combini con lo stato fangoso del sotterraneo; e con l'abbondanza di stillicidi e di stalattiti, che ivi si nota. Prese da ciò occasione per accennare, che anche negli atti apocrifi del papa Liberio, documento degli inizi del secolo sesto, si allude a stagni e paludi in quel luogo, dicendosi che in quelle l'apostolo Pietro soleva battezzare.

Quindi il p. Bruzza presentò quattro lucerne cristiane favorite gentilmente dal signor Costa, una delle quali ha la rappresentanza finora unica dei tre fanciulli nella fornace accompagnati dall'angelo, che con le ali allontana da loro le fiamme; scena tratta fedelmente dal sacro testo.

Mon. Jänig mostrò due frammenti del medesimo sarcofago di marmo: uno rappresentante il pastore poggiato al pedo con la pecora d'appresso; l'altro una figura muliebre orante, che ha vicino un'ara accesa di forma circolare ed una colomba. Disse che il pastore imita la posizione del genio del sonno, e potere essere il pastore evangelico. In quanto all'orante poi, grave è difficoltà della presenza dell'ara, che disdice al simbolismo cristiano¹.

¹ Di questa singolare scultura ha recentemente trattato il ch. p. Garrucci (Civ. Catt. 20 Genn. 1883 p. 210-13). Afferma, che la colonnetta non è un'ara: e ne espone il significato simbolico, ravvisando in essa la colonna fiammante rappresentata in altri monumenti nel viaggio degli Ebrei usciti

Il comm. de Rossi presentò un piccolo medaglione di vetro con l'iscrizione a lettere dorate AVSONIORVM (vedi tav. VII, n. 2), trovato nel cimitero di Domitilla: e ricordò, che cotesti cimeli talvolta ornarono scrigni ed altri nobili utensili domestici, come fu dimostrato dal p. Bruzza. Parlò degli Ausonii; intorno ai quali si riserva a trattare nel tomo IV della Roma sotterranea.

13 febbrajo 1881.

Il sig. Mariano Armellini diè notizia di aver trovato nel Celio, sotto le sostruzioni del tempio di Claudio, gli avanzi di un'abside dipinta; certamente quella stessa, di cui pubblicò un disegno il Paciaudi, giudicandola antico bagno cristiano. In quelle pitture, ora scomparse, era la immagine del papa Formoso studiamente cancellata; e ciò ricorda la condanna della memoria di lui fatta dal successore. Disse, che quell'edifizio era un'oratorio dedicato a s. Lorenzo, del quale vi si vedeva l'immagine con quella di s. Ippolito ai lati del Salvatore e degli apostoli Pietro e Paolo: e forse era la *ecclesia s. Laurentii supra s. Clementem* restaurata dal papa Stefano II ¹.

Il prof. Michele Stefano de Rossi in conferma di quanto espose il p. Bruzza sul significato di *ager Velisci* nel luogo del cimitero Ostiano, aggiunse che dalle osservazioni geologiche di quel terreno si raccoglie i varii affluenti dell'Aniene avere quivi formato un lago, il quale ha durato fino a tempo vicino

dal mare rosso. Che quella colonnetta, pel posto ove è effigiata ed anche per la forma somigli ad un'ara, non parmi potersi negare: ma l'ara accesa disdicendo alla legge cristiana, gli studiosi dovranno tenere conto degli argomenti esposti dal dotto autore per la sua interpretazione simbolica.

G. B. de R.

¹ Della pittura, di che qui si parla, si veggia il Bull. 1868 p. 59, 60: della chiesa di s. Lorenzo *supra s. Clementem* il testo illustrativo dell'abside di s. Clemente nell'opera sui Musaici delle chiese di Roma.

G. B. de R.

all'epoca storica. In fatti egli vi ha osservato avanzi di mura e vasi arcaici, che accennano alla esistenza di qualche villaggio posto sulle rive del lago. Da tutto ciò concluse, che la tradizione ecclesiastica circa quel luogo, appellato *ad Nymphas*, è confermata anche dalle osservazioni geologiche e di archeologia arcaica.

Il sig. Enrico Stevenson esibì un vaso di bronzo a due anse proveniente dalla Sicilia, con l'epigrafe posta fra due croci ✝ S · COLA SERRAVILLA ✝. Disse che egli la giudica del XIII o XIV secolo, per il confronto con le iscrizioni campanarie: ed attribuì quell'arnese ad una *schola* o *confraternita* di Serravilla. Il punto però dopo la prima lettera non sembra erroneo. Forse si dee leggere in volgare: san Cola (cioè Nicola) (di) Serravilla.

Il presidente mostrò una borchia di bronzo con figure di animali di stile del secolo VIII o IX: che appartenne probabilmente ad uno scrigno. Mostrò anche un'album con disegni delle lucerne cristiane possedute dal sig. Costa e da lui gentilmente esibito: queste lucerne portano simboli svariatiissimi e molte sono provenienti dall'Africa.

Il comm. de Rossi presentò il calco di una iscrizione trovata sopra il cimitero di Callisto, che ci dà per la prima volta la elegante formola: *cuius dies inluxit.....* (v. Bull. 1881 p. 160, 161).

6 marzo 1881.

Il sig. marchese Erolì presentò i disegni della chiesa di s. Maria di Lugnano nella diocesi di Amelia, e dichiarò l'importanza di questo edificio. Disse, che dallo stile può giudicarsi del secolo XII; che le origini della chiesa sono assai più antiche, essendo la confessione certamente del secolo IX. Parlò anche di una iscrizione esistente in detta chiesa con la data dell'anno 1230, nella quale si proibisce di prendere denaro

a prestito a nome della città di Lugnano; giacchè era costume antico di tener consiglio nelle chiese, ed accennò che probabilmente ivi fu posta per essersi radunato nella chiesa il consiglio della città ed aver quivi sancito quella prescrizione.

Il p. Bruzza presidente esibì il disegno di una grande campana con iscrizione commemorativa di Bonifacio VIII, conservata fino a questi ultimi tempi nella cattedrale di Anagni, ed ora per mala sorte rotta in più pezzi.

Il sig. E. Stevenson prese la parola per illustrare la campana, il cui disegno è stato presentato dal nostro presidente. Disse non quella sola, ma anche altre campane essere state fatte in varii tempi per la cattedrale di Anagni da Bonifacio VIII con iscrizioni consimili. Una delle cose più notevoli in essa è il nome degli artefici, che fusero la campana, cioè *Andreoctus* e *Johannes filii condam Guidocti pisani*. Espose di non volere entrare ancora nel nobilissimo tema della storia degli artefici fonditori, che lavorarono in Roma e nei dintorni; nè di voler parlare delle loro scuole, della distribuzione topografica e cronologica delle loro opere e delle altre scuole di artefici indigeni, per non aver raccolto ancora tutti gli elementi necessari, e per essere le nostre adunanze forse poco adatte a simili trattazioni relative alle arti dell'ultimo medio evo. Comunicò però le iscrizioni di campane fuse da Andreotto e Giovanni in Alatri e in Grottaferrata; e rese conto di una epigrafe incisa su di una campana di Anagni fatta nel secolo XII dal vescovo Ojolino.

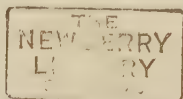
Il medesimo riassunse, approvandole, le cose esposte dal sig. marchese Erolì. Disse di avere studiato sul luogo la chiesa di Lugnano e di essere rimasto convinto, ch'essa appartiene al periodo architettonico del 1100 in circa. Presentò quindi il calco della sopra ricordata iscrizione del portico della chiesa; e terminò facendo alcune osservazioni sul pavimento e sugli ornati della facciata, che sono in lavoro di commesso di

porfidi e serpentine, simile a quelli dei marmorarii romani del medio evo.

Il segretario Orazio Marucchi presentò il disegno di una parte di sarcofago con figure a rilievo, infisso nel muro, insieme ad altri frammenti, nel boschetto della villa Albani. Descrisse la scena in gran parte mutila, che rappresentava due coniugi nell'atto di darsi la fede sopra un libro sostenuto da una specie di leggio, mentre nell'alto si scorge il busto di una figura, che distende un velo sopra di loro e sta nell'atto di coronarli. Provò questa figura essere quella del Salvatore; e che siffatto monumento rappresenta il matrimonio cristiano. Allegò a confronto alcuni vetri cimiteriali esprimenti la medesima scena; e mostrò alcuni esempi nei quali i due sposi vengono pure incoronati dal Salvatore, o fra di loro è posta la sola corona ovvero il monogramma di Cristo sempre col medesimo significato. In quanto al libro, sul quale i due coniugi si giurano la fede, dimostrò con analoghi confronti non essere altro che quello degli Evangelii: e citò due sarcofagi uno romano edito dal Bosio e dal Bottari, l'altro di Arles, nei quali fra i due coniugi è collocato un fascio di volumi che, a giudizio del referente, alludono ai volumi evangelici. Conchiuse notando la rarità ed il pregio di questa scultura fino ad ora inosservata. Essa è stata poi pubblicata e dichiarata dal medesimo Marucchi in speciale opuscolo col titolo: « Il matrimonio cristiano sopra un antico monumento inedito, Roma 1882 ».

20 marzo 1881.

Il sig. ab. Hytrek lesse una relazione sopra la insigne basilica di Tebessa, presentandone le piante ed il disegno dell'altare. Parlò pure di un'oratorio cristiano nella città di *Hencirim* negli ultimi stabilimenti della Tebessa Giustiniana. Fece osservare, che l'abside era aperta e sorretta da monoliti in forma



di pilastri; e descrisse l'altare isolato in forma di cuneo adorno di monogrammi e viticci.

Il signor Frothingham die' notizia di una statua rappresentante s. Simone nella chiesa di questo nome in Venezia, sotto la quale si legge il nome dell'artista: *coelavit Marcus opus hoc insigne Romanus*, e la data del 1317. Asserì che *Romanus* non è cognome, ma vocabolo del luogo di nascita dell'artista; descrisse la statua posta su di un sarcofago, ed osservò che lo stile è alquanto simile a quello di Andrea Pisano autore delle famose porte del battistero fiorentino. Conchiuse, che devesi aggiungere questo *Marcus* all'elenco degli artisti romani del secolo XIII e XIV; epoca in cui fiorirono le celebri scuole dei Cosmati. Il comm. de Rossi, in conferma di quanto ha esposto il sig. Frothingham, notò che cotesti artisti usavano mettere l'indicazione della loro patria, specialmente allorchè lavoravano lungi da quella.

Il sig. Enrico Stevenson mostrò agli adunati una bella copia ad acquarello, eseguita alla grandezza del vero dal signor abate Liell, della pittura rappresentante i tre santi Pietro, Marcelino e Pigenio nel cimitero di Ponziano. Prese questa occasione per dare alcuni cenni generici su quel cimitero; e sui principali centri di quel sotterraneo: ed enumerati i già noti a tutti, ne descrisse brevemente un' altro assai antico, veduto per il primo dal sig. Mariano Armellini, ove si riconosce la scala propria, il lucernario con la sua transenna di chiusura, ed una cripta spaziosa con arcosolio e sarcofago. Rispetto poi alle pitture ritratte dal signor Liell, ne fece osservare la storica importanza per essere poste presso la tomba medesima del martire Pigenio e precisamente sulla *fenestella confessionis*, che ancora si riconosce annerita dal fumo delle votive lucerne. E qui il comm. de Rossi ricordò, che appunto su questa *fenestella* si leggono molti graffiti, dei quali il Bosio trascrisse quello solo di un *servitor beati Marcellini martyris*.

Il sig. Mariano Armellini presentò un campanello di bronzo trovato a Fabriano. La sua impugnatura è foggata a busto femminile diadematato di stile bizantino, forse di una imperatrice. Intorno si legge l'epigrafe ΠΡΟΕΡΗCΙΟΥ, che è il nome o del proprietario o dell'artefice che lo ha lavorato. Propose allo studio degli adunati questo singolare cimelio, e non volle decidere se avesse servito ad uso liturgico o semplicemente domestico.

Il comm. de Rossi riconobbe la singolarità dell'oggetto, e lo giudicò posteriore al secolo VI. Soggiunse, che il nome ΠΡΟΕΡΗCΙΟΥ non può riferirsi ad un santo, mancandovi l'appellativo ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ, che in tal'epoca non sarebbe stato ommesso. Egli lo crede il nome del proprietario, e lo giudica di uso privato; essendo stato introdotto assai tardi il suono del campanello nella sacra liturgia. Il sig. canonico Le Louet osservò, che il battaglio della campana è stato aggiunto in età moderna. Il de Rossi conchiuse, che il bronzo è probabilmente un peso di bilancia.

Finalmente il medesimo comm. de Rossi die' relazione della scoperta del cubicolo di Ampliato nel cimitero di Domitilla. Vedi Bull. 1880 p. 170, 171; 1881 p. 53-74.

3 aprile 1881.

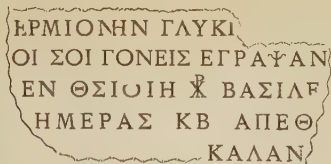
Il sig. Frothingham presentò il disegno di un sarcofago cristiano giudicato del secolo quarto, esistente in Venezia nella cappella del tesoro di s. Marco, e non ancora pubblicato. Nella fronte è rappresentato Cristo fra i dodici apostoli, in atto di consegnare un volume a s. Paolo, il quale lo riceve riverentemente fra le pieghe del pallio. Gli altri apostoli tengono i consueti volumi e stanno in atteggiamenti diversi. Il referente osservò alcune particolarità in questa scultura, come i nimbi degli apostoli aggiunti posteriormente, la croce dietro il capo

del Salvatore, e la doratura di varie parti dei panneggiamenti: e per quest'ultimo particolare citò il confronto di un sarcofago del cimitero ebraico di vigna Randanini, e di un sarcofago cristiano di Clermont.

Il comm. de Rossi accennò l'uso generale della scultura polieroma presso gli antichi, e che un tal'uso fu comune anche ai Cristiani: disse poi che il sarcofago di Venezia viene forse da Aquileia. Il segretario Orazio Marucchi ricordò, che nel museo Kircheriano si vede un rozzo sarcofago cristiano rappresentante il sermone sul monte, il quale conserva moltissime tracce di doratura. Il sig. Mariano Armellini suggerì, che la croce dietro la testa del Salvatore possa essere un modo di rappresentare velatamente la crocifissione.

Il comm. de Rossi presentò la fotografia donatagli dal ch. sig. dott. Richter di una lastra marmorea, sulla quale sono scolpiti due genii sorreggenti un'encarpo: regna nel mezzo il monogramma costantiniano del nome di Cristo (v. tav. X, 2). Questo marmo fino al 1847 fu murato in una casa in piazza di Spagna, ed ora sta in un casino di Glinicke in Inghilterra. Disse che per la forma e lo stile non gli sembrava fronte di sarcofago, ma piuttosto scultura ornamentale, forse di una basilica cristiana o di un publico monumento. Citò il confronto con la colonna onoraria dell'imperatore Marciano in Costantinopoli, che porta nella base un ornato simile a quello di che qui si ragiona. Conchiuse, che questo può avere fatto parte di alcun monumento onorario dedicato ad un imperatore cristiano nel secolo quarto o quinto: nel quale caso, sarebbe nel suo genere rarissimo e quasi unico in Roma.

Il sig. Mariano Armellini presentò il calco della seguente iscrizione greca del cimitero di Priscilla, che egli crede del secolo terzo.



Nella quale fece notare la frase assai rara EN ΘΕΙΑ ΙΗ Χ ΒΑΣΙΛΕΙΑ (*in divino Jesu Christi regno*). Osservò come in questo caso il Χ sia veramente un *compendium scripturae*; e che con grande probabilità questa iscrizione è un esempio del monogramma come sigla in epoca anteriore a Costantino.

Il comm. de Rossi soggiunse essere più probabile la lettura EN ΘΕΩ ΙΗ Χ, e poi forse ΒΑΣΙΛΕΙ; ma l'ultimo vocabolo essendo mutilo, non se ne può con certezza stabilire la precisa relazione con il nome di Cristo. Del rimanente in una bellissima epigrafe pubblicata nel primo tomo delle *Inscr. christ.* p. CXVI si legge: *Ψυχὴ δὲ . . . εἰς οὐράνιον Χριστοῦ βασιλείαν μετὰ τῶν ἁγίων ἀνελήμφθη.*

Il p. Bruzza presidente mostrò tre lucerne di terra cotta; una delle quali bilicene con l'impronta di una cavalletta; un'altra con il vaso e la croce; ed una terza con il leone in corsa. Il comm. de Rossi osservò, che il leone in questi fittili è reminiscenza dei giuochi dell'anfiteatro.

Il segretario O. Marucchi presentò il disegno di un sarcofago cristiano disotterrato recentemente in una vigna sulla via Salaria, di proprietà del sig. cav. Amante. È di grandi dimensioni, con le testate curvilinee ed assai danneggiato; rappresenta nel mezzo il pastore con una pecora sulle spalle e due altre pascolanti presso i suoi piedi, a destra un gruppo di tre donne velate una delle quali sedente; quella che le sta d'innanzi orante. A sinistra un altro gruppo di tre figure virili e barbute, una delle quali siede e tiene con ambe le mani un volume

svolto d'innanzi: finalmente negli angoli due arieti di grandissime proporzioni. I due seduti sono i due coniugi sepolti, i quali sono presso il pastor buono, rappresentato fra due alberi, per allusione al giardino del paradiso: i due arieti negli angoli sostituiti ai consueti leoni parimente alludono al gregge di Cristo. Descrisse i caratteri di antichità di questo monumento, cioè lo stile di classiche forme, specialmente nella figura dell'orante vestita di peplo; e l'unione di questa medesima orante col pastore, solenne nell'antico simbolismo. Conchiuse giudicando questo sarcofago o della fine del secondo secolo o del principio del terzo: e perciò di non lieve importanza per la storia dell'arte cristiana.

24 aprile 1881.

Il p. Bruzza presidente presentò la nuova pubblicazione della scuola francese in Roma intitolata: *Mélanges d'archéologie et d'histoire*: ne lodò il contenuto e tributò i meritati encomi al sig. comm. Geffroy, direttore della scuola e dei suoi insigni lavori.

Il comm. de Rossi, associandosi agli elogi fatti dal presidente, fece particolare menzione delle principali materie e scoperte contenute nell'esibito fascicolo.

Il sig. Geffroy cortesemente ringraziò, ed accennò alcuni lavori che si stanno preparando dalla medesima scuola per la nuova pubblicazione storica ed archeologica.

Il sig. prof. abb. Duchesne ragionò sopra la leggenda di Simone il mago. Della quale abusano coloro, che negano la venuta di s. Pietro a Roma; facendo da essa falsamente dipendere la notizia di quello storico avvenimento. È notissimo, che s. Giustino afferma avere veduto in Roma nell'isola Tiberina una statua di quell'impostore con l'iscrizione SIMONI DEO SANCTO. La stessa cosa è ripetuta da Ireneo aggiungendovi un *creditur*, e da Tertulliano: ma ambedue sembrano pendere da Giustino. Il quale

niuna menzione fa delle contese tra s. Pietro e Simone in Roma. Ricordò, che precisamente nell'isola Tiberina venne alla luce la iscrizione di *Semo Sancus*, nume antichissimo del culto sabino, posta dai sacerdoti bidentali, la quale comincia con le parole: SEMONÍ · SANCO · DEO. Dalla grandissima somiglianza di questa dedicazione con quella riferita da Giustino, e dall'identità del luogo, confermò il sospetto già da molti proposto, che l'apologista abbia confuso il nome del dio sabino con quello del mago orientale. Disse, che la leggenda del volo di Simone in Roma comparisce per la prima volta in Arnobio al principio del quarto secolo: mentre in s. Giustino, nei *Filosofumeni* e nelle *Recognitiones* pseudo-clementine si parla solo della venuta a Roma dell'eresiarca, senza ricordare punto quel volo. Conchiuse, che la leggenda comune di Simone il mago è al tutto indipendente dalla testimonianza di s. Giustino, e dalle altre che da questa derivano: probabilmente è di origine siriana e compilata in età tarda. Laonde la notizia della venuta di s. Pietro a Roma, senza dubbio diffusa e da tutti accettata nel secolo secondo, non può in verun modo dipendere da quello spurio racconto.

Il comm. de Rossi, continuando a ragionare sul medesimo tema, annunziò la scoperta di un nuovo documento atto ad illustrare la leggenda simoniana; del quale ha avuto notizia dal ch. sig. prof. Studemund. È questo un antichissimo codice di atti apocrifi di Paolo e di Pietro, tradotti dal greco in latino; che il referente ha giudicato essere gli atti di Paolo citati da Origene (*in Joh. XX, 12*), nei quali si leggevano le parole di Cristo: *venio (Romam) iterum crucifigi*. Negli atti scoperti dallo Studemund è narrato il romanzo di Simone il mago; e vi si dice, che Marcello senatore suo discepolo gli dedicò in Roma una statua con l'epigrafe: *Simoni juveni Deo*¹. Questa frase è

¹ Ecco il testo, che la cortesia del sig. prof. Studemund mi permette di pubblicare. Marcello convertito da s. Pietro gli volge la preghiera seguente:

traduzione d'una formola nota nella greca epigrafia e numismatica: che si adoperava appunto nel rappresentare gli imperatori e le imperatrici sotto le sembianze di qualche divinità. Già il Mazochi (*Kal. Neap.* p. 884) aveva congetturato, che il principio dell'epigrafe dedicata a Simone fosse, stata ΣΗΜΩΝΙ ΝΕΩ. La sagace congettura corrisponde, almeno in parte, col nuovo testo dal Mazochi ignorato. Il sapore genuino della predetta formola e la molta antichità del documento inducono a credere, che veramente i discepoli di Simone abbiano a lui dedicato in Roma qualche statua. Dopo ciò esaminò i testi di Giustino, e quelli di Ireneo e di altri padri, che parlano delle statue di Simone in foggia di Giove e di Elena sua concubina in sembianza di Minerva. Confrontate le quali notizie ed il nuovo documento coi testi di Giustino, e dato che in essi sia pure qualche inesattezza, non sembra potersi ammettere, che al tutto erroneo e mero equivoco col Semone Sanco sia il fatto della statua da Giustino veduta in Roma come di Simone, e della quale egli chiedendo l'abolizione prevedeva dover incorrere nelle ire

Roga ergo pro me tamquam bonus procurator Dei, non me trade cum peccatis Simonis igni aeterno, qui me tantum suavit, ut statuam illi ponerem subscriptione tali: SIMONI IVVENI DEO. Quando l'intero documento sarà venuto in luce (ciò che attendiamo con impazienza), si potrà tornare sull'argomento, e trattarlo con la debita attenzione. Intanto avverto, che nell'apocrifo dello Studemund ho riconosciuto non solo il luogo citato da Origene (il quale fa menzione degli atti di Paolo eziandio nel *De principiis* I, 2, 3); ma anche il senso d'un oscuro passo del carne apologetico di Commodiano scoperto dall'Efmo card. Pitra; del quale il dottissimo editore non potè trovare la fonte (*Spicil. Solesm.* I, p. XXII):

Deus est... qui... colloqui fecit

Et canem, ut Simoni diceret: Clamavi de Petro

(v. 617-620 ed. Ludwig, Lipsiae 1878, cf. *praef.* p. XXVIII, XXIX). Di ciò dirò dopo edito l'aspettato intero testo; e parmi che potrò ravvisare la leggenda del cane di Simone anche in antichi monumenti figurati. Gli atti apocrifi intitolati di Paolo sono registrati nella sticometria del celebre codice Claromontano dopo il Pastore e prima dell'Apocalissi di Pietro.

G. B. de R.

dei Samaritani connazionali e seguaci dell'eresiarca, in Roma numerosi ¹.

Il sig. Stevenson presentò il fac-simile d'un antico frammento del martirologio geronimiano, da lui rinvenuto nel codice Vaticano Palatino n. 238. Sono tre fogli membranacei del secolo ottavo o nono, contenenti i giorni dal 25 dicembre al 4 gennaio, e dal 27 all'ultimo giorno dello stesso mese.

Il comm. de Rossi disse, che ne avea copia dalle schede dello Schelstrate in Venezia; il quale però scambiò il n. 238 con il 283: laonde le preziose membrane, non trovandosi nel codice 283, erano stimate perdute. Aggiunse, che questo frammento ha speciale importanza, poichè contiene brevi notizie storiche, mancanti in altri codici geronimiani; nei quali però si notano indizi di simili storiche indicazioni: di tutto ciò si ragionerà diffusamente nell'edizione comparata dei predetti codici, che preparano in comune collaborazione il ch. sig. ab. Duchesne ed il referente.

8 maggio 1881.

Il p. Bruzza presidente presentò una lucerna alessandrina con la iscrizione greca ANTONIOC in nesso monogrammatico. Fece osservare, che cotesto nome ricorda il celebre anacoreta sommamente venerato nell'Egitto; ed annoverò le simili iscrizioni nelle lucerne alessandrine.

Il comm. de Rossi aggiunse, che di coteste lucerne alessandrine alcune erano fatte appositamente per i santuari prin-

¹ Intorno alla statua del dio Semone Sanco, recentemente trovata sul Quirinale, e di ciò che a proposito di essa è stato scritto relativamente alla testimonianza di s. Giustino, si veggia C. L. Visconti negli Studi e documenti di storia e diritto II (a. 1881) p. 120; Garrucci, *Civiltà catt.* 19 Nov. 1881 p. 471-75. Il quale giustamente avverte e spiega, come la predetta scoperta favorisca la veracità della notizia riferita da s. Giustino: la medesima osservazione ho più volte proposto anch'io nelle orali conferenze circa questo punto controverso (v. Bull. dell'Ist. di corrisp. arch. 1881 p. 65: cf. Bouvy nelle *Lettres chrét.* Mars 1882 p. 438).

cipali e ne avevano impressa la epigrafe; altre erano comuni, ed i pellegrini scrivevano in esse coll'inchiostro od in altro modo il nome del santo, al cui sepolcro le avevano accese.

Il segretario Orazio Marucchi diè notizia di una esplorazione da lui fatta nel cimitero di s. Ippolito sulla via tiburtina, nella quale era penetrato entro l'abside di una grande cripta sotterranea costruita. Sull'intonaco dell'abside egli lesse alcuni nomi graffiti di visitatori cioè: LEO, ATARIVALTVS PREP, e nella parete laterale: BENE SERBVS DĪ. Questa cripta, tutta sepolta sotto terre e macerie, sembra assai vasta: molto probabilmente è la famosa di s. Ippolito descritta da Prudenzio.

Il comm. de Rossi parlò lungamente del cimitero di s. Ippolito e dei suoi monumenti: ed aggiunte altre notizie agli indizi accennati dal sig. O. Marucchi, conchiuse sperando che le escavazioni ci diano qualche prova monumentale della storica importanza di quella cripta (V. Bull. 1882 fasc. I, II).

Il p. Bruzza presentò la seguente iscrizione greca, venuta in luce dalle sponde del Tevere nella regione trastiberina. Cubo di marmo bianco alto centim. 23, largo 20:

ΙΑCΩΝ

ΔΙC

ΑΡΧΩΝ

Illustrò la menzione dell'arcontato ripetuto due volte; e lo dimostrò spettante agli Ebrei. I quali ebbero nel Trastevere la loro principale dimora e sinagoghe e *proseuchae*. In una di queste fu posta l'epigrafe di Giasone, scritta sopra un cubo marmoreo, probabilmente base d'un sacro donario ¹.

O. MARUCCHI Segretario.

¹ È stata edita dal Lanciani nel Bull. della Comm. arch. com. 1881 p. 8; e da me nella Sess. II a, 1881 dell'accad. rom. pont. di archeologia p. 6, 7. Quivi ho avvertito che si è dubitato, se la dimora trastiberina degli Ebrei fosse nella regione gianicolense ovvero nella vaticana; questa epigrafe è tornata in luce dalla ripa sotto il Gianicolo.

ESCAVAZIONI NEL CIMITERO
DEI SS. PIETRO E MARCELLINO SULLA VIA LABICANA.

Nel Bullettino 1881 p. 164, 165 accennai per quale ragione ed opportunità erano stati intrapresi straordinari lavori nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino presso Tor Pignattara (mausoleo di s. Elena); e feci sperare liete scoperte e materia di nuovi studii pel Bullettino 1882. La speranza non è stata delusa. Quei lavori però, dovendo servire allo scaricare le terre dalle gallerie cimiteriali in alcuni punti delle sottoposte odierne cave di pozzolana, non avevano per scopo la esplorazione regolare di quegli immensi ipogei: alla quale la Commissione di archeologia sacra non potrebbe ora por mano, finchè durano altre grandi escavazioni, segnatamente nella vasta necropoli di Domitilla e nelle cripte storiche di s. Ippolito. Perciò non comincerò oggi la illustrazione generale topografica e storica della maggiore necropoli sotterranea della Labicana: ma toccherò solo in modo sommario delle novelle scoperte.

Oltre il nome dei martiri Pietro e Marcellino, e quello eziandio di Elena per il sovrastante mausoleo, il maggiore cimitero al terzo miglio della Labicana ebbe l'appellazione locale *ad duas lauros*. Di questa ho trattato nel Bull. 1879 p. 76, 77; illustrandone le relazioni fino allora oscure colla storia imperiale¹; e dichiarai altresì il vocabolo *in comitatu*, adoperato nel

¹ L' Oehler nella sua edizione di Tertulliano I p. 245, 246 giustamente corregge coloro, che confusero il *Lauretum* suburbano col luogo *ad duas lauros*. Ma anch'egli poi alla sua volta perverte l'intelligenza del vocabolo e luogo *ad duas lauros*, ponendolo tra il *lauretum maius* e *minus* entro la città; mentre fu al terzo miglio fuori delle mura di Servio sulla Labicana, e delizia suburbana imperiale. Del *Lauretum* o *Laurium* sulla via Aurelia v. Tomassetti nell'Archivio della soc. rom. di storia patria V (1882) p. 75.

più antico calendario della chiesa romana, indicante il medesimo luogo ed un contiguo cimitero. Nel tomo I della Roma sotterranea p. 168 ho narrato, come nel 1851 fu da me ricercata la cripta insigne per le storiche immagini in essa dipinte dei principali martiri sepolti *ad duas lauros*, già viste nel secolo XVII¹. La quale scoperta, frutto di ricerche sistematiche, fu uno dei primi passi nella fondamentale impresa di stabilire il metodo atto al rintracciare e ravvisare gli storici sepolcri e santuari della chiesa romana. Poi qualche altra notizia di quel monumento comunicai al ch. sig. dott. Bruder per il dotto libro, che egli scriveva intorno ai martiri Marcellino e Pietro². Finalmente graffiti di nomi e proscinemi di antichi visitatori, che guidano a riconoscere i siti diversi delle cripte frequentate per devozione verso i martiri più illustri in questo medesimo cimitero, furono additati dal sig. Stevenson alla società dei cultori di cristiane antichità nelle conferenze del 1877³. Nè ometterò di ricordare il seguente epitafio in assai grandi lettere graffito sulla calce a pie' d'un loculo, quivi scoperto nel predetto anno dal sig. M. Armellini⁴.

OLYMPI
LECTORIS DE
Θ EVSEBI
LOCVS EST

La formola *lectoris de d(ominico) Eusebi*⁵, indicante il titolo urbano di Eusebio sull'Esquilino, conferma ed illustra le rela-

¹ V. Bosio, Roma sott. p. 591 D.

² P. Bruder, *Die heiligen Märtyrer Marcellinus und Petrus, ihr Martyrium, ihre Verehrung und ihre Reliquien, nach gedruckten und ungedruckten Quellen*, Mainz 1878.

³ V. Bull. 1878 p. 69-71.

⁴ V. Roma sott. III p. 516: in fine alla prima linea dopo il nome è segnata una croce quasi equilatera, sulla quale è iscritto un cerchio.

⁵ Cf. la menzione d'un acolito *a dominicu Clementis* (Bull. 1863 p. 25).

zioni gerarchiche, ossia parrocchiali, del cimitero estramurano *ad duas lauros* coi titoli della regione terza ecclesiastica, che abbracciava le Esquilie; secondo la dottrina esposta nella Roma sotterranea tomo III p. 516 e segg.¹. L'odierno discorso non mi chiama ad esporre e coordinare alla topografia storica del sotterraneo questa ed altre molte notizie monumentali. L'esplorazione, di che debbo parlare, è avvenuta in una regione lontana dai siti fino ad ora osservati, ove si veggono gli indizi dei precipui santuari e dei più venerati sepolcri. Essa è però di non lieve importanza; e la sua via principale sembra diretta ad uno dei centri del cimitero, come m'accingo a dichiarare.

§ I.

Regione del cimitero, ove primeggiano i dipinti
rappresentanti il convito.

Notissima agli studiosi della cristiana iconografia è la pittura d'un arcosolio scoperto dal Bosio², rappresentante il convito, al quale ministrano due donne sedenti alle estremità della tavola e del letto convivale (*stibadium*): le epigrafi scritte nell'alto della lunetta le chiamano *Irene* (IRENE DA CALDA),

¹ Cf. Bull. di questo anno p. 65. Quivi ho dimostrato le relazioni del cimitero di s. Ippolito col titolo di Prassede sul Viminale: ed oggi avverto, che del titolo di Pudenziana (prossimo e congiunto per le memorie della famiglia di Pudente con quello di Prassede) un prete fu sepolto nella cripta di s. Ippolito coll'espressa menzione TITVLI PVDENTIANAE.

² Bosio, Roma sott. p. 391; Aringhi ed. Rom. II p. 119; Bottari II p. 168, tav. CXXVII; Martigny, *Dict. art. Répas*; Garrucci, *Arte crist. tav. LVI*. Questo arcosolio nel secolo XV fu visto da Pomponio Leto e dai socii della sua accademia romaná; i quali vi scrissero sopra col carbone i loro nomi; come ho riferito nella Roma sott. I p. 3. Nella tav. III del precedente fascicolo del Bullettino è delineata la sola lunetta del fondo dell'arcosolio, ove è dipinta la cena.

Agape (AGAPE MISCE MI) ¹. Sul treppiede, posto dinnanzi ai tre convitati, il Bosio delineò un agnello: io vi riconobbi il pesce, e lo notai nella dissertazione: *De christianis monumentis IXΘYN exhibentibus* ²: le novelle scoperte dimostrano, che l'imbandigione del pesce è costante in siffatte cene nei dipinti del cimitero, di che trattiamo. Nel 1851 e negli anni seguenti, esplorato sotto i miei occhi il luogo tutt'attorno all'arcosolio e nelle gallerie circonvicine, fu rinvenuto un cubicolo, nel cui fondo l'arcosolio aveva parimente nella lunetta la cena, quale è delineata nella tavola IV del precedente fascicolo: quivi sul capo delle due donne è scritto: AGAPE · MISCE · NOBIS, IRENE · PORGE · CALDA ³. Il d'Agincourt era già penetrato in questa stanza: ne delineò la sola volta ⁴, nè anche un cenno die' dell'arcosolio e del suo dipinto. Il p. Marchi di ch. mem. ne fece trarre i disegni, che il ch. p. Garrucci ha divulgato nell'Arte cristiana tav. LVI, 3, 4, 5. Nella stessa esplorazione fu nuovamente sterrato il cubicolo nono del Bosio ⁵, prossimo al primo arcosolio della cena con le donne Irene ed Agape. Ed in una contigua galleria apparve un altro cubicolo, non visto o non notato dal Bosio, visitato però dagli accademici romani nel 1472; nel cui arcosolio l'intonaco della lunetta, probabilmente decorata del dipinto della cena, era caduto; nel sommo della volticella Adamo ed Eva; a sinistra Mosè percotente la rupe, a destra Lazaro; nella fronte in ciascun lato una donna orante. Il mio egregio amico sig. Lefort, tentando la classificazione cronologica delle

¹ Queste epigrafi furono ripetute dal Reinesio, *Syntagma inscr.* XX, 327; Gori, in *Donii Inscr.* p. LXXXIX; Munter, *Miscell. Hafniensia* I p. 11-13 e da molti altri, massime nei libri di antichità cristiane.

² Pitra, *Spicil. Solesm.* III p. 570.

³ Queste epigrafi sono state citate dal sig. conte Desbassayns de Richemont, *Les nouvelles études sur les catac. Rom.* p. 397; e dal Le Blant nella *Gazette arch.* del de Witte e del Lenormant 1880 p. 83.

⁴ St. della decadenza delle arti, Pittura tav. IX, 15.

⁵ Bosio, R. s. p. 361, 363: Bottari tav. CXIII; Garrucci tav. XLVIII, 2.

pitture dei cimiteri suburbani, ha assegnato i due predetti conviti con gli altri affreschi, di che essi fanno parte, ed il cubicolo nono del Bosio al periodo di tempo, che dalla pace costantiniana va alla metà in circa del secolo quarto ¹. Ma quel savio osservatore desidera, che siffatti giudizi e tentativi, guidati dalle sole ragioni dell'arte, sieno posti a confronto col complesso dei dati e delle notizie fornite dalla storia e cronologia topografica di ciascun luogo e dei circostanti sepolcri. Le pitture, di che ragiono, sono manifestamente contemporanee ai sepolcri, non aggiunte in più tarda età: anzi furono in parté tagliate e guaste per aprire nuovi loculi. Delle epigrafi sepolcrali del gruppo di gallerie, al quale appartengono l'arcosolio ed i cubicoli sopra descritti, un buon saggio trovammo nel 1851 e 1852: eccone le precipue note caratteristiche. Niun esempio del monogramma appellato costantiniano o di alcuna simile forma del *signum Christi*, che la costante osservazione m'insegna essere frequente nell'epigrafia sepolcrale romana del primo periodo della pace e circa la metà del secolo quarto ². Viceversa due esempi del pesce simbolico: uno nell'epigrafe di Leonzia, incisa in belle lettere tuttora ferma al suo loculo, che è la 22 del mio catalogo in appendice alla dissertazione sull'ΙΧΘΥΣ ³; l'altro in due frammenti da me ravvicinati e suppliti (catalogo cit. n. 23), presso l'arcosolio della cena edito dal Bosio. Le formole epigrafiche cristiane in codesto gruppo di gallerie erano quasi unicamente composte col saluto *in pace*; scritto talvolta in latino anche in iscrizioni greche, come nella seguente pietra trovata al suo posto:

CEKOYΔINA IN ΠΑΚC

sic

¹ *Revue arch.* Nov. 1880 p. 278.

² Vedi in modo speciale il tomo III della Roma sott. p. 180 e segg.

³ Pitra, *Spicil. Solesm.* l. c. p. 574.

Non mancavano tracce delle acclamazioni dominanti nello stile ante-costantiniano: come nei due frammenti presso l'arcosolio dipinto, ove lessi *ispiritus in bono* in mezzo a due delfini eretti. Del rimanente niun indizio dello stile proprio dell'epigrafia dell'età della pace; talchè nella precitata dissertazione (l. c.) conchiusi: (*haec regio*), *quantum a picturis, quibus ornata est, a titulis permultis, quos diligenter expendi, et a signis, quae in calce circa loculos exarata sunt, didici, constantinianam aetatem manifeste superat*. Coteste osservazioni debbono oggi essere poste a confronto con le novelle scoperte avvenute nel medesimo luogo.

Le frane della sottoposta cava di pozzolana hanno dato commodità di cominciare lo sterro della arteria principale della predetta regione: la quale d'ora innanzi potremo chiamare *del convito d'Irene e di Agape*. Imperocchè cotesta scena quivi domina nelle lunette degli arcosoli, sempre accompagnata dalle medesime epigrafi, e ci si rìvela prerogativa speciale e propria della regione, di che vengo trattando. Appena entrati nella galleria si apre a destra un cubicolo, nel cui arcosolio la volticella è adorna di due figure di donne oranti ai lati; nel mezzo era dipinto Noè nell'arca, appena riconoscibile, essendo quasi tutto cancellato. Nella lunetta vediamo la cena di cinque convitati, colle epigrafi: AGAPE CIA CALDA, IRENE MISCE, quale è delineata nella mia tavola V. Poco oltre la porta del cubicolo alla sinistra della via nella parete un arcosolio: in cima alla cui volticella, come in quello del vicino cubicolo, Noè nell'arca; ai lati le scene di Giona; nella lunetta la cena effigiata nella mia tavola VI. Procedendo per la medesima via, troviamo due cubicoli l'uno di fronte all'altro. In quello a sinistra la pittura dell'arcosolio sembra gemella alle due precedenti: Noè in cima all'arco, nella lunetta la cena, ma ne rimangono appena pochi e laceri frammenti. Nel cubicolo, di fronte al primo, due arcosoli (uno nel fondo, uno nella parete destra) con affreschi diversi

dai sopra descritti, forse di età alquanto posteriore. Nella lunetta dell'arcosolio a destra, in luogo della solita cena, il sacrificio d'Isacco di maniera rozzissima: nel sommo della volticella in luogo di Noè un solo uccello: ai lati le consuete oranti. Nell'arcosolio principale, in luogo della cena, l'incorniciatura d'una iscrizione, che è stata tolta: in cima al sottarco un ritratto femminile a mezzo busto, facilmente della sepolta; ai lati le scene consuete del ciclo di Giona. Nella medesima galleria un'altra coppia di cubicoli a dritta ed a sinistra, che furono illuminati da ampio lucernario; sono tuttora sepolti sotto le terre e rovine precipitate dall'alto; dinanzi alle quali i nostri fossori hanno dovuto cedere il posto ai muratori, per ricostruire le pareti e la bocca del pozzo luminoso. La troppo sommaria e rapida descrizione da me dettata basta a dimostrare, che siamo in una delle vie principali del cimitero, tutta fiancheggiata da cubicoli ed arcosoli dipinti: sembra diretta verso quel gruppo e centro di cripte venerate, di che sopra ho detto, ove sono le immagini storiche dei martiri più illustri del cimitero: ne dista però in linea retta cento venti circa metri.

Nel primo degli accennati cubicoli di questa via, sullo stipite della porta e nella parete presso la medesima a destra, sono graffite acclamazioni e preghiere. Con leggerissimo stile sulla parete, ove niun loculo è incavato, fu segnata l'acclamazione seguente:

GAUDEN
TIA UIUA
IN X

Un nome isolato fu scritto da altra mano in sottili ed appena visibili lettere corsive, sotto l'acclamazione a Gaudenzia. Sullo stipite, in lettere corsive dell'alfabeto unciale, è graffita un'invo-
cazione, che comincia *deu*: nella quale si prega per *Rufinu*...

cum Malificia sua ¹ e per altri. La lettura nè è difficile ed esige il disegno a fac-simile, che ora non ho in pronto. Cotesti graffiti non sono della classe di quelli, che chiamo sepolerali; cioè delle acclamazioni dirette ai sepolti nei vicini avelli ². Essi sono simili ai proscinemi dei pellegrini: segnatamente l'invocazione a Dio per Rufino *cum Malificia sua* è preghiera per vivi non per defonti. La galleria adunque sopra descritta fu in antico percorsa dai visitatori devoti, che accorrevano alle tombe dei martiri: in quale relazione e vicinanza essa sia verso una delle cripte storiche frequentate e venerate *ad duas lauros*, solo la prosecuzione degli scavi potrà rivelarci.

Le iscrizioni intere e mutile raccolte in questa galleria hanno lo stessissimo tipo caratteristico di quelle che nel 1851, 1852 vidi e notai nella contigua regione, ove altri due dipinti già erano apparsi del convito di Irene e di Agape. La sola formola *in pace* è il saluto ordinario delle epigrafi latine e greche di questo ambulacro; talvolta, come nel sopra riferito titoletto di Secondina, è soggiunta in latino al nome in greco. Eccone gli esempi interi o quasi interi;

ΓΕΝΤΙΑΝ
ΕΝ ΕΙΡΗΝΗ

ZOTICEN
IN PACE

¹ Il nome *Malificia* si confronti con ciò che ho scritto (Bull. 1881 p. 73, 74) circa i nomi *Bonifatius*, *Bonifatia* derivati da *bonum futurum*, non da *bene facere*. Da quest'ultima etimologia sarebbe venuto *Bonificius*, *Bonificia*, come la *Malificia* del presente graffito.

² V. Roma sott. I p. 171.

st} ERCORIA IN PAC

VALENTINA IN PACE

ΠΑΡΘΕΝΙΚΗ IN PACE

ΕΥΧΕΒΙΑ ΕΝ ΕΙΡΗΝΗ

ZENODOR
IN PACE

SABIDIA ϕ IR^{ene?}

In una grande lastra di mensa di arcosolio :

ANTONIVS EVFROSINVS
FECIT SIBI ET COIVGI SVAE

La seguente enorme pietra servì due volte: prima chiuse l'avello di Flavia Colonilla, della quale vi è inciso l'elogio nello stile ampolloso del secolo quarto; poi fu trasferita ad un sepolcro del cimitero sopra terra nel secolo quinto o sesto, come insegna

la paleografia del secondo titolo scritto a rovescio del primo. Essa non appartiene al sotterraneo, ove giaceva sotto una frana del suolo superiore: ed è diversissima dallo stile epigrafico dominante nei titoli dei loculi cimiteriali e nei loro frantumi raccolti lungo la predetta galleria.

SATVRNINVS • FL • COLONILLAE • • • • •
 CONIVGI • INCONPARABILI • BENIVOLENTIA • • • • •
 MIRIFICAЕ • SANCTITATIS • AC IVSTITIAE BON • • • • •
 ADQVE EXEMPLVM SINCERITATIS CVNCTARVM *virtutum*
 PIETATIS ADQVE CARITATIS CVM CONIVGE DVRAVIT IN MATRIMONIO
 AN • XXX • M • XI QVEIVS FAMILIA • MALITIA • NON • MEMINIT • VNquam
 B • M • INPACE ☽
 DEP • NON • OCT

hic est locus FELICITATIS in quo iacebat
 MAXIMA DEP

In molto numero di lastre cimiteriali e dei loro frantumi, niun esempio del monogramma costantiniano: uno della croce, che diciamo gammata, a doppia linea. Nei sigilli dei mattoni, che chiusero i loculi, oltre i sempre numerosi del secolo secondo e dell'età in circa degli Antonini, parecchi campioni di quelli dei tempi di Diocleziano. Questo complesso d'indizi, concorde a quanto osservai nelle esplorazioni degli anni 1851 e seguenti, conviene all'ultimo periodo, che precedette la pace costantiniana, piuttosto che al seguente da Costantino alla metà del secolo quarto. Nello stile delle pitture decoranti le tombe nulla veggio, che ripugni alla predetta età dei sepolcri e loro epitaffi. Del rimanente le decorazioni potrebbero essere state in parte eseguite

nei primi anni della pace costantiniana. La transizione dell'uno all'altro periodo storico fu tanto repentina, che è difficilissimo e sovente impossibile discernere con precisione le opere d'arte degli ultimi tempi della persecuzione da quelle degli inizi della pace.

Nell'arcosolio, ove è dipinta la cena della tavola VI, si vede l'impronta sulla calce d'un grande piatto di vetro, collocato in linea verticale, come segnale ed ornamento. Il piatto è stato tolto da coloro che assai prima di noi, nei passati secoli, hanno visitato l'ambulacro, aprendo e spogliando i sepolcri. Tuttavia presso la porta dell'ultimo cubicolo, non ancora sterrato, abbiamo rinvenuto il fondo d'una tazza, della classe dei così detti vetri cimiteriali; singolarissimo per la rappresentanza della prospettiva del tempio di Gerusalemme dipinta in oro, argento, rosso e turchino cupo. L'hò fatto delineare in nero nella tav. VII n. 1: ed a sì raro cimelio dedico un apposito articolo nel seguente fascicolo. Ma poichè la specialità più saliente della regione e della sua principale arteria sopra descritta è la scena tanto ripetuta del convito, cui ministrano Irene ed Agape, ad essa dedicherò il seguente paragrafo.

§ II.

Del convito cui ministrano Irene ed Agape.

Il ch. sig. ab. Liell, che molto ha studiato in questi ultimi anni l'arte cristiana nei monumenti delle catacombe romane, m'ha cortesemente delineato le quattro lunette degli arcosoli del cimitero *ad duas lauros*, nelle quali la predetta scena del convito è conservata quasi intera: il sig. Mariani ha riprodotto i quattro disegni in litografia, dopo averli confrontati cogli originali¹. Le

¹ Nella cena della tavola III il pesce non ha la forma precisa che gli dà il disegno; è più grosso e corto: ma non mi sembra, come ad altri è parso, un delfino. In quella della tavola IV le tracce del pesce sono certe, ma non tanto spiccate, quanto nel disegno: quivi Irene nella tavola del Garucci tiene colla sinistra una tazza; nella pittura di ciò non si scorge vestigio.

cene effigiate sulle pitture e sculture cimiteriali da tutti gli archeologi furono chiamate agapi, finchè nel 1844 il Polidori non ne propose, con gravi ragioni, una nuova interpretazione, il convito celeste ¹. Nella sopra citata *epistola* sull'ΙΧΘΥΣ io distinsi i conviti dei dipinti cimiteriali in due classi: quelli, che sono congiunti con la rappresentanza o con i segni delle moltiplicazioni miracolose dei pani e dei pesci, nei quali i commensali sogliono essere sette uomini; quelli, che privi di siffatte aggiunte e reminiscenze dei pani e dei pesci moltiplicati, rappresentano uomini, donne, fanciulli in vario numero, nella letizia del banchettare. Nei primi riconobbi il convito eucaristico dei discepoli di Cristo in terra ²; nei secondi quello dei beati in cielo. Il Polidori congetturò nelle due donne Irene ed Agape essere personificate le due essenziali qualità della gioia del paradiso, *pace* ed *amore*. Questa sentenza è oggi comunemente adottata dagli archeologi. Ma poichè taluni pure continuano a chiamare semplicemente agapi i conviti effigiati sulle antiche tombe cristiane; ed in quanto

¹ Luigi Polidori, Dei conviti effigiati a simbolo nei monumenti cristiani, Milano 1844 (Estratto dal Giornale: L'amico cattolico).

² Qui non debbo riassumere le prove di siffatta interpretazione (per la quale rimetto il lettore alla Roma sott. II p. 341 e segg.), ed anche più alla evidenza delle rappresentanze e dei loro gruppi, specialmente nel ciclo simbolico dei dipinti effigianti in serie ordinata il battesimo e l'eucaristia. Circa il sarcofago effigiato nella tav. IX, che il Marucchi ravvicinò ai dipinti del predetto ciclo, non volli decidere con certezza, se il convito quivi simboleggi direttamente l'eucaristia (v. sopra p. 91). Gli atteggiamenti dei banchettanti ed il loro numero non assomigliano a quelli dei sette commensali nelle rappresentanze della prima classe, ma a quelli della seconda. Ponendo mente ai pani moltiplicati, disposti ai lati del piattello del pesce, ed alla precedente scena del battesimo, giudico che l'opinione del Marucchi abbia molta verisimiglianza. Stimo però che qui le scene bibliche del battesimo di Cristo e delle turbe da lui satollate coi pesci e pani moltiplicati tengano il luogo, che nei tipi di più arcano simbolismo hanno il battesimo del neofito e la mensa e cena del pesce col pane. Intorno a questa ultima nelle pitture cimiteriali ed alla sua differenza dalle rappresentanze dell'ultima cena di Cristo nell'arte bizantina v. Dobbert, *Die Darstellung des Abendmahls durch die Byzantinische Kunst*, Leipzig 1872 (aus Zahn's *Jahrbücher für Kunstwiss.*) p. 7 e segg. Cf. Kraus, *Roma sott.* 2 ed. p. 316 e segg.

ai vocaboli *Irene* ed *Agape* il Polidori medesimo dubitò, che possano essere stati nomi personali di due donne sepolte forse nell'arcosolio, che solo allora era noto con quelle epigrafi; le odierne scoperte mi chiamano a dichiarare meglio la teoria dei conviti simboleggianti la vita eterna e la felicità dei beati.

Non comincerò dai banchetti rappresentati sulle tombe dei pagani, dall'età degli Etruschi e degli antichi Greci a quella dei Romani e dei contemporanei delle pitture e sculture cimiteriali cristiane ¹. Molte distinzioni intorno ad essi sarebbero necessarie: nè qui intendo svolgere tutto l'argomento, ma solo accennare i punti, che hanno diretta attinenza colla interpretazione sostanziale della rappresentanza, di che ragiono. Nei dipinti degli ipogei etruschi le scene di convito sono state con certezza riconosciute alludere ai defonti negli inferi ed alla loro felicità ². Ma troppo lontane esse sono dai tempi e dai concetti degli artisti cristiani. Contemporanei a questi sono i dipinti del sepolcro di Vincenzo e di Vibia iniziati ai misteri Sabazii; ove due banchetti sono espressamente distinti e dichiarati da epigrafi scritte sopra le figure: il funebre dei superstiti *pii*, e quello dei defonti, *iudicati*, introdotti dall'*angelus bonus* nella vita beata dopo il giudizio ³. Il banchetto occupa tutta la lunetta dell'arcosolio, come in quelli del cimitero cristiano *ad duas lauros*. L'analogia del predetto dipinto dei cultori dei misteri Sabazii con i simili dei Cristiani è manifesta. Non fa uopo qui cercarne le ragioni speciali e proprie di quella setta, e dei tempi della più viva lotta fra il cristianesimo ed il paganesimo: essendo

¹ V. Stephani, *Der ausruhende Heracles* p. 15 e segg.; Friedlaender, *De oper. anaglyphis in monum. sepulcr. graecis*, Regiomonti 1846; Holloender, *De anaglyphis sepulchralibus graecis, quae coenam repraesentare dicuntur*, Berolini 1865; Dumont nella *Revue arch.* oct. 1869 p. 233 e segg. e negli *Archives des. miss. scientif.* VI p. 478; Garrucci, *Mus. Later.* p. 48 e segg.; Reinach, *Catalogue du musée de Constantinople* p. 92.

² V. Helbig negli *Annali dell' Istituto arch.* 1870 p. 9, 18-21.

³ V. Garrucci, *Arte crist.* tav. 493, 494.

in genere notissimo, che le iniziazioni ai misteri promettevano la felicità nell'altra vita. Ma i dipinti cristiani non hanno bisogno di siffatti confronti, perchè possiamo penetrarne il senso simbolico. A ciò bastano le testimonianze proprie della cristiana antichità.

È evidente lo spirito di simbolismo, che ispira ed informa le rappresentanze del ciclo ordinario dell'antica arte cristiana, massime sui sepolcri, ove le scene reali della vita presente sono rarissime. Questa sola osservazione dovrebbe bastare a persuaderci, che è necessario attentamente considerare, se il convito tanto spesso effigiato sui sepolcri cristiani abbia in essi alcun significato più alto della semplice agape reale celebrata dai superstiti nelle esequie del defonto. Le così dette costituzioni apostoliche, redatte ai tempi in circa dei nostri dipinti, contrappongono le veglie, l'inedia, il giacere in terra nelle sacre adunanze piene di pericoli, insidie e disagi durante le persecuzioni, al triclinio dei coricati sui letti convivali, in letizia ed esultanza, cioè degli eletti glorificanti Iddio che li ha chiamati alla vita eterna ed adunati nella cattolica chiesa ¹. L'agape adunque tranquilla e festosa era simbolo del celeste convito. Molto più essa doveva assorgere a sì alto significato sui sepolcri, ove tutto parla della cristiana speranza nelle divine promesse del premio eterno e della resurrezione beata.

Il linguaggio dei martiri ed il racconto delle loro visioni, che più volte ho dimostrato essere quasi direi l'eco dei simboli effigiati sui monumenti ², non potrebbe essere più esplicito nell'insegnarci il predetto senso simbolico non del convito in

¹ Ἡμεῖς συναγωγαὶ ἐν πολλῷ μόχθῳ καὶ κινδύνῳ καὶ κόπῳ διηγεκεί, ἀγρυπνίας, ἀστυίας, χαμευνίας, διωγμοῖς, πληγαῖς, φυλακαῖς, ἵνα τὸ θέλημα τοῦ Θεοῦ ποιήσαντες πληρώσωμεν τὸν τρίκλινον τῶν ἀνακειμένων, τοιούτῃ τὴν ἱερὰν καὶ καθολικὴν ἐκκλησίαν εὐφρανομένων τῶν κλητῶν καὶ ἀγαλλιωμένων, ὑμνοῦντων καὶ δοξαζόντων τὸν καλέσαντα αὐτοὺς δι' ἡμῶν εἰς ζωὴν Θεόν; *Constit. apost.* II, 5 (*Pitra, Juris eccl. Graec.* I p. 203, cf. p. 219).

² V. Bull. 1880 pag. 66-68; Roma sott. III pag. 529.

genere ma in specie dell'agape cristiana. Negli atti sinceri dei martiri Giacomo e Mariano di Cirta, circa il 259 (§ XI), Giacomo dice: *Ad martyrum beatorum pergo convivium. Nam ista nocte Agapium nostrum* (che poco prima era stato ucciso per la fede) *videbam.... sollemne quoddam et laetitiae plenum celebrare convivium. Quo cum ego et Marianus, quasi ad AGAPEN, spiritu dilectionis et caritatis raperemur, adcurrit nobis obviu puer, quem constabat esse alterum ex geminis ante triduum cum matre passis.... et quid properatis? inquit: gaudete et exultate, cras nobiscum et ipsi coenabitis* ¹. Negli atti greci di Carpo, Papilo ed Agatonica martiri in Pergamo, preziosa scoperta testè fatta dal ch. sig. Aubé ², Agatonica vedendo la gloria celeste apparecchiata a Carpo, che già arde sulla catasta, esclama: « anche a me è apparecchiato questo convito, anche io debbo partecipare e mangiare alla mensa gloriosa » ³. Le liturgie dei defonti, la cui relazione coi monumenti sepolcrali in tanta luce è stata posta dal mio illustre collega Le Blant ⁴, domandano l'ammissione dell'anima, per cui si prega, al convito beato, al convito di Dio ⁵. Nelle epigrafi sepolcrali dei cimiteri sotterranei si acclama ai defonti, come nei bicchieri vitrei delle agapi ai vivi: PIE ZESES. Un esempio di data certa dell'anno 307, cioè del tempo stesso della regione e dei dipinti che vengo illustrando, me ne ha fornito il cimitero appunto *ad duas lauros* ⁶. Nè quell'esempio è singolare ed isolato ⁷. Il

¹ Ruinart, *Acta mart. sincera*, ed. Amstaelod. p. 228.

² V. Aubé nella *Revue arch.* Déc. 1881 p. 348 e segg. Sul valore e sulla data probabile di questi atti e del martirio quivi narrato vedi le sagaci osservazioni del Duchesne nel *Bull. critique* 1 maggio 1882 p. 468-71.

³ *Τὸ ἄριστον τοῦτο ἐμοὶ ἡτοίμασται δὲ οὖν με μεταλαβοῦσαν φαγεῖν τοῦ ἐνδόξου ἀρίστου.* *Rev. arch.* l. c. p. 359.

⁴ Le Blant, *Sarcophages d'Arles*, *Introduction*: cf. Roma sott. III p.497.

⁵ Le Blant, l. c. p. XXXVI.

⁶ *Inscr. christ.* I p. 30 n. 29.

⁷ V. Muratori, 1922, 3 iscrizione del cimitero di s. Ermete; altri tre esempi dai cimiteri romani ho nelle mie schede: uno, dal cimitero di s. Zotico,

refrigerio, che tanto sovente è chiesto a Dio ed acclamato ai defonti negli epitaffi, è parimente acclamato ai vivi nei vetri convivali: *refrigerare* e *refrigerium* chiamavano il convito, segnatamente quello di carità, i Cristiani; quello dei sodalizi funeratici i pagani ¹. Potrei moltiplicare queste allegazioni: e facilissimo sarebbe lo svolgerne il senso e commentarlo coi testi biblici, in specie delle parabole evangeliche, con le esposizioni dei padri e le parole degli antichi scrittori cristiani. Ma bastino le prove da me scelte, per le speciali loro concordanze di tempo e di relazioni coi monumenti; e torniamo ai dipinti cimiteriali, ed in particolare agli arcosoli del cimitero *ad duas lauros*.

Giustamente osserva il Polidori, che in un cubicolo del cimitero di s. Agnese (Ostiano) al convito fanno riscontro le cinque vergini prudenti coi vasselli dell'olio; e che perciò quella è manifestamente la cena dello sposo celeste secondo la parabola evangelica. Circa l'Irene poi e l'Agape sedute e ministranti al convito, il Polidori non potè con piena certezza asserire, che non fossero due donne realmente vissute e fornite di nomi cari ai fedeli: oggi però non rimane dubbio, che esse sieno ideali personificazioni della *pace* e *carità*. Imperocchè i loro nomi ci tornano innanzi costanti in dipinti di arcosoli e cubicoli diversi, e rappresentanti gruppi diversi d'uomini, donne e fanciulli: nè possiamo attribuirli al caso speciale di una famiglia, nella quale due sorelle avessero quella coppia di nomi; come altre sorelle cristiane furono chiamate *Pistis*, *Helpis*, *Agape*; *Fides*, *Spes*, *Charitas*, e la madre delle tre ultime *Sophia* ². I greci vocaboli *irene* ed *agape*, come nelle epigrafi latine di cotesti

ce ne ha dato la lapide di Vitalione ora in Frascati, della quale dirò tornando sulle antichità cristiane del territorio tuscolano. Nella Roma sott. II p. 272, 326 ho illustrata la lapide, ove si acclama: *πίς ἐν θεῷ*.

¹ V. Roma sott. III p. 502.

² V. Roma sott. II p. 171 e segg.

dipinti, egualmente furono adoperati nelle acclamazioni di felicità eterna e di consorzio coi santi in epitaffi latini. Dell' *in irene* in lettere e contesto latino gli esempi non sono assai rari; anzi talvolta furono adoperati insieme il vocabolo greco ed il latino, *in pace et irene*¹. Eccone un bellissimo esempio in Capua, del quale dovrò altra volta dire nel Bullettino, ragionando dei monumenti sacri della metropoli della Campania:

CORPVS SANCTIS COMIN
DAVI IRENE TIBI CVM
SANCTIS QVINTA VALE
IN PACE²

Si legga: *corpus sanctis commendavi - irene tibi cum sanctis - Quinta vale in pace*. L'anonimo autore dell'affettuoso ed elegantissimo titolo due volte in esso ricorda i santi. Dapprima allude alla vicinanza del loro sepolcro (cioè di alcuni martiri assai venerati nella chiesa Campana) a quello di Quinta, il cui corpo è perciò ad essi raccomandato: *corpus sanctis commendavi*. Poi all'anima della defonta si prega l'*irene* (la pace beata) *cum sanctis*. Finalmente è chiuso il titoletto col *vale* cristiano³: *Quinta vale in pace*. Nel solenne finale saluto l'*in pace* è latino: nella speciale acclamazione di preghiera perchè la defonta fosse ammessa *ad martyrum beatorum convivium*, come dicono le parole del martire Giacomo sopra recitate, fu prescelto il vocabolo greco *irene*, ripetuto sulle rappresentanze cimiteriali del convito. Dell'*agape* poi in epitaffi latini è noto un esempio, ora nel museo Lateranense cl. XVII n. 4: IVSTE NOMEN TVuM IN AGAPE⁴. Qui l'*agape* si riferisce alla memoria del defonto, per le virtù sue amata e benedetta dai fra-

¹ V. Roma sott. II p. 288.

² Mommsen, *C. I. L.* X, 4529.

³ V. Roma sott. III p. 246.

⁴ Marini, *Papiri* p. 244.

telli. Ma questa formola è singolare: un'altra è ripetuta più volte. Il seguente titolo fu visto da me entro il cimitero di Pretestato nel 1848.

LICINIUS IVSTINAE
CONIVGI MERENTI
IN 𐤀 AGP 𐤀

Il Boldetti ed il Marangoni rinvennero l'epitafio latino di Ermogenia, che nella chiusa ha per disteso IN AGAPE, in luogo dell'IN PACE; e vi è graffita la corona, simbolo del premio eterno ¹. Nella casa dei sigg. Fondi in Rocca di Papa, con molte iscrizioni colà portate dai cimiteri di Roma:

SABINA IN AGAPE

In questi epitaffi si acclamò ai defonti *in agape* come in altri *in irene*, come in mille e mille *in pace*; perchè la beatitudine eterna è riassunta, quasi per antonomasia, nei due solenni vocaboli, che l'uso cristiano conservò in greco anche nel linguaggio latino: *irene*, *agape*, pace e carità.

Le due donne personificanti l'*irene* e l'*agape* sono sempre senza velo sul capo, vestite di sola tunica; cioè non matrone, ma fanciulle, e siedono sopra cattedre alle estremità del letto convivale. Così sopra cattedre sedevano i nobili fanciulli e le fanciulle nei conviti dei Romani ², mentre i genitori erano coricati (*discumbentes*) sulle *toralia segmentata*, cioè sui letti coperti di tappeti listati o ricamati ³, come nei nostri dipinti

¹ Boldetti p. 371; Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 134; Passionei p. 118, 43; la pietra originale ora è in Firenze in casa Rinuccini, ove l'ho delineata.

² Svet. in Claudio 32: *adhibebat omni cenae et liberos suos cum pueris puellisque nobilibus, qui more veteri ad fulcra lectorum sedentes vescerentur.*

³ V. Marini, Arvali p. 535; Henzen, *Acta Arval.* p. 15.

cristiani. I *pueri patrimi et matrimi*, ingenui e nobili, si stimavano assai onorati non solo di sedere nelle cattedre presso il letto convivale degli Arvali e dei genitori, ma eziandio di *ministrare* alla loro mensa ¹. Laonde l'invito all'*irene* ed all'*agape* di mescere ai convitati il vino coll'acqua calda, nulla ha di meno conveniente all'alto ufficio di quelle nobilissime simboliche personificazioni. Delle parole *da calda* (*calidam*) inutile è il commento, notissimo essendo l'uso dei Romani di mescere l'acqua calda col vino. *Miscere* divenne sinonimo di infondere il vino: le epigrafi di bicchieri di vetro dicono indifferentemente INPLE ME, MISCE ME ².

Cristo promise ai suoi discepoli, che li avrebbe fatti partecipi della sua mensa nella casa del padre celeste. Il pesce è la imbandigione sola e costante delle cene simboliche, nelle quali Irene ed Agape mescono e porgono il vino. In ogni maniera di conviti dei Romani, degli Ebrei, di cultori dei misteri orientali vediamo imbandito il pesce, come vivanda eletta e di nobile cena ³. In quelle rappresentanze però il pesce sovente non è solo, ma in mezzo ad altri cibi. Nelle sculture e pitture dei Cristiani, col pesce sogliono essere congiunti i pani; i quali, se sono in grande copia entro ceste, evidentemente ricordano le moltiplicazioni miracolose degli evangeli. Questo tipo speciale di mistica cena allude, come sopra ho notato, all'eucaristia; ed è diverso da quello dei conviti simbolici della beatitudine eterna. Intorno al pesce sulle mense simboleggianti il convito celeste, nell'anno 1855 scrissi così: *Ceterum in ipsa quoque caelestis convivii pictura piscis imago aptissima fuit, tametsi ad eucharistiam vix ulla referri ratione potuerit. Beatos enim,*

¹ Cf. Varro ap. Nonium v. *puerae*; Marquardt, *Röm. Althert.* V, I pag. 91.

² Aus'm Weerth in *Jahrbuch. d. Ver. v. Alterthumsfr. in Rheinl.* 1881 Heft LXXI p. 114.

³ V. Garrucci, *Vetri* 2 ediz. p. 53; Le Blant nella *Gazette archéol.* sopra citata 1890 p. 83.

*quos caelesti mensae accumbere veteres Christiani illis picturis significarunt, vivere in Christo et Christo frui eorum temporum aequalia passim epitaphia praedicant: quare nil aptius potuit a pictoribus excogitari, quam ut de pisce, sub quo Christus intelligitur, caelestes convivias satiari demonstrarent*¹. E proseguii notando, che nel convito di Irene e di Agape visto dal Bosio non fu dipinto nella mensa l'agnello od altro quadrupede, come egli fe' disegnare, ma il pesce. Oggi vediamo, che il piattello del pesce non solo è costante ma sempre unico, e senza i pani, sulle mense dei conviti dipinti nella regione del cimitero *ad duas lauros*, ove il significato simbolico di quella rappresentanza è espressamente dichiarato e personificato nelle nobili fanciulle ministratrici del vino Agape ed Irene. È poco probabile, che siffatta costanza sia al tutto priva di ragione ed intenzione simbolica. Il pesce solo senza il pane, essendo nell'arcano linguaggio l'ΙΧΘΥΣ, (*Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore*) senza relazione all'eucaristia, nei predetti dipinti probabilmente significherà (come assai prima delle odierne scoperte congetturai) ciò che cento volte ripetono le acclamazioni conviviali e sepolcrali: ζήσης ἐν Θεῷ²; *vivas, vivatis in Deo, in Christo, refrigeres in pace Dei*. La gloria di Dio e la svelata presenza dell'ΙΧΘΥΣ, di che gli eletti si pascono e saziano nella mensa celeste, è la fonte della loro beatissima *agape* (carità) e *irene* (pace). *Vivis in gloria Dei et in pace domini nostri Christi* afferma dell'anima beata un'epigrafe cimiteriale³; e con questa bella sentenza sia chiuso il presente discorso.

¹ *Spicil. Solesm.* III p. 569.

² V. Rossignol, *Des services que peut rendre l'archéologie aux études classiques*, Paris 1878 p. 103 e segg.

³ Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 69.

VETRO CON L'EPIGRAFE: HODOR SVAVIS.



Nel cimitero *ad duas lauros*, in una regione vicina a quella, di che sopra ho trattato, era affisso verticalmente, come segnale, sulla calce d'un loculo il fondo d'una tazza di vetro, che non pareva diafano nè figurato. Staccato però dalla calce, e separate l'una dall'altra le due lastre saldate, in mezzo alle quali sogliono essere graffite nell'oro o dipinte lettere e figure, apparve lo scritto e figurato, che presento nella tav. VII, 3. È diversissimo dalle consuete rappresentanze ed epigrafi convivali delle simili tazze. Nel mezzo una pianta: gli steli, i rami, le fogliette sono d'oro, i bottoni del fiore o le frutta o bacche, di color rosso cupo. Quale pianta precisamente il disegnatore abbia voluto qui rappresentare, confesso non saperlo decidere; nè i cultori speciali della botanica da me interrogati m'hanno tolto dall'incertezza. Sembra pianta spinifera; i bottoni potrebbero essere di rose; ma la loro forma non è esattamente quale conviensi a quel fiore. Lascio ad altri la cura di decidere intorno a questo punto di botanica archeologica. Certamente la pianta è di natura odorosa, e dalla quale si estrae-vano e distillavano aromi, unguenti, profumi: lo dice l'epigrafe HODOR SVAVIS. Le lettere sono belle; la R ha la particolarità caratteristica della linea obliqua staccata dal riccio, dal quale parte. Questa particolarità paleografica fu adottata dal lapidario calligrafo dell'alfabeto damasiano, Furio Dionisio Filocalo: nè, per quanto ricordo, ne avevamo fino ad ora esempio epigrafico fuori di quell'alfabeto. Le lettere del presente vetro non sono

di calligrafia damasiana: mi sembrano più antiche della seconda metà del secolo quarto. Filocalo, a mio avviso, non inventò, ma adottò nel suo bellissimo alfabeto quella forma di R; la cui origine dovremo cercare nella calligrafia manoscritta. L'abuso dell'aspirata nell'HODOR non disdice al secolo terzo.

Quanto uso i Romani ed in modi diversi facessero d'ogni maniera d'odori, è cosa notissima ¹: i quali usi appartenevano principalmente, come è stato in ogni tempo, alle eleganze della vita e della persona ². Le *unguenta* erano sovente uno degli articoli dei legati preziosi nei testamenti: *Unguentis legatis non tantum ea legata videntur, quibus ungimur voluptatis causa, sed et valetudinis* ³. Il vetro, di che parliamo, è rotondo, simile ai fondi delle tazze convivali: non a quelli delle carafe e vasselli, che ebbero lettere e figure a rilievo, insegne dei mercatanti e manipolatori d'unguenti, diversissime dai graffiti nell'oro dei vasi potorii ⁴. La pianta adunque nel presente vetro effigiata e le lettere HODOR SVAVIS, benchè per la prima volta ci vengano innanzi in siffatti utensili, sono della classe delle rappresentanze e delle epigrafi adornanti le tazze convivali.

Di unguenti e d'ogni maniera di odori si faceva profusione con ogni mollezza nei conviti dei pagani, che solevano banchettare coronati di fiori: laonde i fedeli, anche per questo rispetto, si astenevano dal prendere parte alle cene lussureggianti degli unguentati e coronati idolatri ⁵. Ma non erano sì rigidi, che rifiutassero l'uso semplice e naturale dei fiori e dei loro odori. Minuzio Felice scrisse: *quis autem ille qui dubitat vernis indulgere nos floribus, cum capiamus et rosam veris et lilium et quidquid aliud in floribus blandi coloris et odoris*

¹ Marquardt, *Handb. d. R. Alterth.* VII, II p. 758 e segg.

² V. Martorelli, Degli odori diss. Oraziana negli Atti dell'accad. Rom. di arch. I p. 417 e segg.

³ Ulpian. in *Dig.* XXXIV, 2, 21.

⁴ V. Roma sott. III p. 604, 605.

⁵ V. Garrucci, *Vetri* 2. ed. p. 214.

est? his enim et sparsis utimur mollibus ac solutis, et sertis colla complectimur. Sane quod caput non coronamus, ignoscite. Auram boni floris naribus ducere non occipitio capillisve solemus haurire ¹. Astenevansi i Cristiani dal coronare di fiori il capo, perchè i pagani lo facevano a scopo e rito idolatrico ²: non dal cingere di sertis il collo e di gustarne la soavità degli odori, perchè piacere innocente, secondo natura. Anzi i fiori ed il loro odore erano simbolo dell'eterna primavera e gioia del paradiso. L'epitafio metrico di una casta donna cristiana dice: *per eximios paradisi regnat odores, Tempore perpetuo vernant ubi gramina rivis* ³: ed i santi erano effigiati oranti nel celeste giardino, tra i fiori, *per amoena vireta* ⁴. Anche il motto *odor suavis* poteva avere un senso simbolico e biblico: *Christi bonus odor sumus Deo* scrisse Paolo nella seconda ai Corintii (II, 16). Il greco dice εὐωδία: e questa voce suole essere volta in latino *suavitas* nell'ὁσμὴ εὐωδιάς, *odor suavitatis*, delle epistole del medesimo Paolo (*Eph.* V, 2; *Philip.* IV, 18; cf. *Genes* VIII, 21, *Levit.* I, 9 etc.). Nei quali luoghi si allude all'odore dei sacrifici ed olocausti. Nella liturgia cristiana, esclusi i sacrifici cruenti, l'*odor suavitatis* ed il simbolico *Christi odor* sono aromi e balsami. Di che se m'accingessi a dire, più non finirei. In somma la nuova rappresentanza colla sua epigrafe non disdice punto ad una tazza di convito dei seguaci dell'evangelo: e potrebbe essere agevolmente interpretata in senso simbolico, applicandole le formole del linguaggio biblico, liturgico ed epigrafico cristiano.

I vetri cimiteriali però sono rifiuti ed anche talvolta pregevoli cimeli di utensili domestici d'ogni arte ed origine, ado-

¹ Minucii Felicis, *Octavius* ed. Ouzelii p. 43. Cf. Tertullian. *De corona militis* c. 5.

² V. Clementis Alex. *Paedagog.* II, 8; Tertullian. l. c. Cyprian. *De lapsis*; cf. Roma sott. III p. 505.

³ *Inscr. christ.* I p. 141 n. 317.

⁴ V. Bull. 1863 p. 43; Roma sott. III p. 52, 53; cf. sopra pag. 95.

perati dai Cristiani senza scrupolosa scelta nè attento discernimento ¹. Del nuovo campione, che ce ne ha reso il cimitero *ad duas lauros*, mi sembra più verisimile l'origine semplicemente familiare, e lo scopo di eleganza della vita privata, che la studiata interpretazione di religioso simbolismo. Il primo concetto dell'artista o di chi ordinò la tazza può essere stato di apparecchiare un *apoforeto* con epigrafe elegante. *Tu mihi stacte, tu cinnamum, tu rosa* nel *Curculione* di Plauto dice la vecchia al fiasco del vino, parodiando gli amanti e le loro sdolcinate parole ². Tale forse fu il primo senso dell'HODOR SVAVIS nel fondo di tazza convivale, affisso poi come semplice segnale sulla calce d'un loculo nel cimitero cristiano.

¹ V. Roma sott. III p. 578 e segg.

² *Curculio* I, 2, 6; cf. *Mostellaria* I, 3, 151.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE

Tav. VII n. 1. Vetro cimiteriale verde dipinto in oro nelle parti disegnate a punti e nelle lettere, in argento nelle parti bianche, in rosso nelle scure: ne è accennato a pag. 121 il trovamento nel cimitero *ad duas lauros*: sarà dichiarato nel fascicolo prossimo.

2. Altro vetro con lettere e lista d'oro, dal cimitero di Domitilla: vedi sopra pag. 98.

3. Fondo di tazza di vetro bianco: lettere d'oro, e pianta dipinta in oro e rosso cupo: vedi pag. 131-134.

Tav. VIII. Diritto e rovescio d'un frammento di fondo di tazza in vetro verde con figure e lettere d'oro: sul capo del fanciullo inginocchiato colle mani legate dietro il tergo è scritto *IZAC* (Isaac): nel cerchio *anim* *ΔΟΥΑΚΙC ΠΙC ΖΗCΗC*. Il *Π* fu male scritto in foggia quasi di *H*. È conservato nel museo di Grosseto: fu scoperto nel 1880 dal ch. sig. dott. Ademollo negli scavi presso Castiglione della Pescaia: ne ho ottenuto il disegno dalla cortesia del benemerito scopritore, per ragionarne in uno dei prossimi fascicoli.

Tav. IX. Frammento di sarcofago nel museo Vaticano, galleria Chiaramonti n. 23, dichiarato sopra a pag. 90, 91 dal sig. O. Marucchi; si confronti ciò che ho scritto a pag. 122.

Tav. X n. 1. Lastra di marmo frigio servita a rivestimento di un pilastro o di riquadro in una parete: il graffito è riempito negli incavi di un mastice, colore cinericcio. È stata rinvenuta nel territorio tuscolano, e la possiede il ch. sig. avv. Lugari; al quale ho chiesto di trarne il calco e pubblicarne il disegno, dopo che le pag. 91, 92, ove se ne ragiona, già erano stampate. Perciò quivi la presente tavola non è citata. Il disegnatore per disattenzione ha ommesso il ferro incurvo dell'ancora, del quale rimane la parte destra; e nella fretta di porre sotto i torchi il disegno, l'errore non è stato osservato in tempo e corretto.

N. 2. Bassorilievo probabilmente non di sarcofago, ma ornamentale di alcun monumento pubblico sacro o civile, intorno al quale si vegga ciò che è scritto a pag. 104.

Indice del contenuto nel fascicolo III^o

<i>Conferenze della società di cultori della cristiana</i>	
<i> archeologia in Roma</i>	<i>pag. 85</i>
<i>Escavazioni nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino</i>	
<i> sulla via Labicana.....</i>	<i>» 111</i>
<i>§ I. Regione del cimitero, ove primeggiano i</i>	
<i> dipinti rappresentanti il convito....</i>	<i>» 113</i>
<i>§ II. Del convito cui ministrano Irene ed Agape.</i>	<i>» 121</i>
<i>Vetro con l'epigrafe: HODOR SVAVIS.....</i>	<i>» 131</i>
<i>Dichiarazione delle Tavole.....</i>	<i>» 135</i>

AGGIUNTE E CORREZIONI.

Tavola IX. La fretta di litografare il disegno di questa tavola, esibitomi all'ultima ora, non mi diè tempo ed agio di esaminarlo e confrontarlo coll'originale. Esso però mi suggeriva qualche dubbio: ed in fatti salito sopra una scala ed avvicinatosi al marmo infisso in alto nella galleria Chiaramonti, ho scorto che i pani moltiplicati non stanno entro vasi, ma (come conviensi ed è consueto) entro ceste, una delle quali tessuta ad ingraticolato, le altre a fasce orizzontali.

A pag. 126 ho dimenticato di citare la coppia delle martiri appellate Agape e Irene, la cui *passio* si legge nella *Bibliotheca Cassinensis* tomo III p. 255 e nel *Florilegium* del medesimo tomo p. 179.

INSIGNE VETRO

RAPPRESENTANTE IL TEMPIO DI GERUSALEMME.

Intorno al singolare vetro policromo, delineato in nero nella tavola VII, 1 (il cui trovamento è accennato nel fascicolo precedente p. 121, 135), dirò oggi quanto a me sembra bastare per la prima edizione. Spero, che altri con maggiore competenza e dottrina torneranno sull'argomento, dopo che l'illustre Società dell'Oriente latino avrà fatto l'onore che merita all'insigne cimelio, dandone l'edizione a colori per la raccolta delle topografie gerosolimitane. Divido il presente discorso in tre punti: dichiarerò in primo luogo le singole parti della rappresentanza; poi la confronterò con i monumenti cristiani, i quali con essa hanno attinenza; in fine dirò dell'epigrafe greca e dell'età probabile della tazza. La tavola VII, 1 presenta il vetro alla sua vera grandezza: la litografia in nero però non è riuscita quale l'avrei desiderata. Nell'originale l'oro ed i colori danno assai maggiore risalto ed evidenza alle singole parti della scena: e la prospettiva è di apparenza meno rozza, che nel disegno litografico di colore troppo oscuro. La tavola policroma, che sotto i miei occhi si prepara per i volumi della Società dell'Oriente latino, darà un esemplare esatto e completo del monumento. Il disegno è stato tratto esaminando la piastra in ambe le facce: alcune parti meglio appariscono nel dritto, altre nel rovescio; alcune osservando il vetro attraverso la luce, altre mantenendolo opaco. Quando il medaglione vitreo fu rinvenuto, era tutto opaco: l'ho reso diafano,

togliendo delicatamente dal rovescio gli strati di laminette e le pellicole di patina terrea, che impedivano il passaggio alla luce. Talchè ora i contorni del disegno appaiono più spiccati per la faccia diafana rovescia, che per la dritta: l'oro ed i colori si veggono solo nel lato retto.

§ I.

La prospettiva del tempio gerosolimitano.

In mezzo ad un'area cinta in tre lati da portici sorge sopra alta scalèa la cella del tempio, con fronte tetrastila retta da colonne rosse e con una sola grande porta d'oro: sul frontone, in mezzo al timpano, è effigiato il candelabro eptalico. Due alte colonne isolate monumentali di colore scuro di bronzo sono erette, l'una a destra, l'altra a sinistra della fronte. L'area nel lato anteriore apparisce chiusa da transenne cancellate; dietro le quali, entro il recinto, sopra una o più mense, sono effigiati in oro nobili cantari e vasi diversi ed il frutto di cedro ed il fascetto appellato *lulab*, come dal confronto con i monumenti giudaici, in specie romani, è facile intendere e poi dichiarerò. Nel mezzo regna il grande aureo candelabro a sette braccia con altrettante lucerne ardenti. Fuori del portico, alla destra di chi guarda, sono effigiati in prospettiva due edifici, la cui fronte sembra alquanto curvilinea: dietro ognuno di essi sorge un albero di palma, noto segnale caratteristico della Giudea. Laonde è chiaro, che il tempio è quello di Gerusalemme: gli arnesi ed i simboli dei riti giudaici, massime il candelabro eptalico, ripetuto anche negli ornamenti del frontone, ne sono prova manifesta.

Nè vi sarà chi voglia pensare al tempio così detto d'Onia, eretto ad imitazione del gerosolimitano in Egitto, presso Eliopoli, regnando Tolemeo Filometore; del quale più volte fa men-

zione Flavio Giuseppe e lo dice devastato e chiuso sotto i prefetti Lupo e Paolino, circa l'anno 73 dell'era nostra ¹. Anche ponendo da lato i gravi dubbii sulla realtà di quanto narra a siffatto proposito l'autore delle giudaiche antichità, e rimettendo intorno a ciò il lettore ai sostanziosi cenni dati dal ch. sig. Lombroso ², basta osservare che Filone fiorito in Alessandria prima del 73 giammai ricorda quel tempio, mentre parla del gerosolimitano come centro della religiosa pietà dei Giudei eziandio dell'Egitto ³. Se nè pure gli Alessandrini nel secolo primo dell'era nostra ebbero speciale venerazione pel così detto tempio d'Onia, non è ammissibile che esso più secoli dopo la sua devastazione, a preferenza del gerosolimitano, sia stato effigiato lungi dall'Egitto negli utensili degli Ebrei dimoranti in Roma. Del rimanente i segni topografici della Palestina e dei monumenti prossimi al tempio, che poi dichiarerò, confermano la spontanea evidenza dell'essere qui rappresentato il maggiore santuario della religione giudaica. Perciò escludo eziandio ogni altra inverisimile ipotesi di prospettiva rappresentante alcuna sinagoga o proseuca dei Giudei in Roma od in altra città del mondo romano.

Del tempio gerosolimitano niuna rappresentanza, non meramente immaginaria, era stata fino ad ora ravvisata negli antichi monumenti. Se la presente fosse, almeno in parte, reminiscenza ed imitazione del vero, sarebbe nel genere suo singolare: essa merita attento esame alla luce delle notizie, che possediamo intorno all'insignissimo dei monumenti della religione giudaica, nobilitato dalla presenza del Redentore e teatro dei primi fatti della storia apostolica e della chiesa cristiana. Solo

¹ Jos. Bell. Jud. I, 1; VII, 10, 23: *Contra Apion* II, 5: *Antiq.* XII, 5, 1; 9, 7; XX, 10, 3; XIII, 3, 1; XIV, 8, 1.

² Lombroso, Nuovi studii di archeologia Alessandrina nelle Mem. della R. accad. di Torino XXVII p. 532 e seg.

³ V. Lombroso, l. c. p. 533.

ai nostri giorni si è potuto studiare sul luogo, nella moschea d'Omar, ciò che avanza del primitivo tempio di Salomone e della ricostruzione fattane da Erode il grande. Primo fra noi ne diede notizia, reduce dal viaggio in Oriente nel 1855, l'efno sig. cardinale Bartolini in dissertazioni lette all'accademia romana d'archeologia negli anni 1860 e 1862 ¹. L'illustre sig. conte de Vogüé, avendo nel 1862 disegnato ogni parte della moschea d'Omar, pubblicò due anni dopo in Parigi lo splendido volume con tavole dimostranti quanto dallo studio attento sul luogo, dai testi biblici, da Flavio Giuseppe, dalle scritte memorie della letteratura talmudica si può raccogliere per ideare quale fu il tempio secondo la forma datagli nell'ultima ricostruzione erodiana ². Dopo cotesta pubblicazione sempre vigile è stato l'occhio dei dotti circa ogni menoma scoperta sul luogo di tanto santuario; e debbo fare speciale menzione delle due società inglese e tedesca per la esplorazione e lo studio della Palestina, e dei connazionali del de Vogüé, il compianto de Sauley ed il sommamente benemerito dell'archeologia palestinese sig. Clermont-Ganneau. Profittando dei loro studii e scoperte, per quanto oggi sono a me note, brevemente dichiarerò l'inaspettata prospettiva del tempio nel vetro romano-giudaico.

L'immensa mole degli edifici del tempio e del suo peribolo era costruita in vari ripiani ed atrii, tutti insieme ricinti dal grande portico appellato di Salomone. Il tempio propriamente detto, cioè il santo col *sancta sanctorum*, era nell'atrio più interno, accessibile ai soli sacerdoti: quivi nell'area all'aperto cielo l'altare degli olocausti, come nei templi semitici ³. Il vetro

¹ Sull'antico tempio di Salomone e sull'antica grotta etc. in Betlemme, Roma 1868.

² De Vogüé, *Le temple de Jerusalem suivi d'un essai de topographie de la ville sainte*, Paris 1864: cf. de Sauley nella *Gazette archéol.* del de Witte e del Lenormant 1877 p. 63-65 *pl.* 11.

³ V. Fabiani, *La stela di Mesa re di Moab* p. 23.

a prima giunta sembra rappresentare il solo atrio dei sacerdoti. Il portico speciale, che lo cingeva, da Giuseppe è descritto intramezzato dalle porte delle stanze destinate ai gazofilacii (*Bell. Jud.* V, 5, 2). Il de Vogüé (*pl.* XV, XVI) ne ha disposto le colonne nei soli due lati, che fiancheggiano il tempio, non dietro questo nel fondo. Il vetro dà al portico tre lati; in niuno de'quali appaiono le porte dei gazofilacii. Questo difetto è scusato dalla forma compendiarìa e rozza della prospettiva. Può essere però, che l'artista, per l'angustia dello spazio, abbia voluto indicare soltanto l'estremo portico di tutto il peribolo, appellato di Salomone, ed entro esso nel mezzo il tempio propriamente detto; e l'area sacra riservata ai sacerdoti accennare con la chiusura della transenna anteriore. Non essendo disegnata però la transenna nei lati, sembra più verisimile che tutto il portico ed atrio effigiato nel vetro sia quello dei sacerdoti.

Sarebbe impossibile conciliare l'architettura della fronte del tempio, quale è delineata nel vetro, con quella della restituzione ideata dal de Vogüé. La molta altezza di quella fronte è registrata nei Paralipomeni (III, 4): Giuseppe narra che Erode tolse pretesto al ricostruire il tempio dal desiderio di restituirgli tutta l'altezza di quello di Salomone (*Ant. Jud.* XV, 11): al de Vogüé pare averne trovata un'imitazione nel tempio di Siah in gran parte contemporaneo di Erode, da lui e dal Waddington rinvenuto e dissepolto¹. Perciò, riproducendo quel tipo, egli ha immaginato la fronte del tempio gerosolimitano di Erode a due ordini sovrapposti di greca architettura, inconciliabili col portico tetrastilo e col timpano triangolare rappresentati nel vetro romano-giudaico. Le stanze a più ordini e piani aggiunte ai fianchi della cella e del vestibolo, descritte da Flavio Giuseppe, punto non appaiono nel disegno del vetro. In questo sembra

¹ De Vogüé, *Syrie centrale, Archit. civile et religieuse* pl. 2-4 p. 38: cf. Waddington, *Inscr. grecques et latines de la Syrie* n. 2364, 2365.

effigiata in modo generico la fronte e la cella del tempio, secondo il tipo più comune dell'età imperiale romana, e senza imitazione speciale delle vere forme del gerosolimitano di Erode; intorno a questo punto però torneremo a parlare nel seguente paragrafo.

Ai due lati della fronte sorgono due colonne isolate [monumentali. Esse non spettano punto al tipo consueto e generico dei templi greco-romani; e sono particolarità caratteristica, che merita speciale attenzione. Nei templi dell'Egitto, dinanzi al vestibolo, solevano essere eretti due obelischi; come li vediamo nel celebre mosaico di Palestrina ¹. Apione in un passo di senso oscuro ed assai controverso ², riferito da Flavio Giuseppe, dice che gli Ebrei per istituto mosaico nell'uso sacro mutarono gli obelischi in colonne: ἀντὶ ὀβελῶν κίονας ³. Dei Fenici sappiamo, che nei loro più insigni templi, segnatamente in quello di Baalsamim in Tiro, posero due colonne sacre e simboliche ⁴. Nel vestibolo del tempio di Salomone notissime sono le due colonne di bronzo fatte da artefici fenici; descritte nei libri dei Re, delle Cronache (Paralipomeni) e da Ezechiele ⁵, e furono denominate l'una Jakin l'altra Boaz. È evidente, che appunto queste due colonne volle rappresentare l'antico disegnatore del vetro: il quale in ciò ci si mostra attento a dare al tempio gerosolimitano alcuna almeno delle sue proprie e speciali note caratteristiche, ed a riprodurre alcun tipo proprio e tradizionale delle reminiscenze giudaiche. L'illustre sig. conte de Vogüé ha collocato le due famose colonne nel vestibolo sorreggenti l'architrave; perchè essendo esse state fornite di capitelli, questi chiamano il cornicione, e nei libri

¹ V. Zoega, *De orig. et usu obeliscorum* p. 151 e segg.

² V. Zoega, l. c. p. 159.

³ Fl. Ios. *Contra Apion.* II, 2.

⁴ V. Movers, *Die Phönizier* I p. 292-99, 393.

⁵ III Reg. VII, 21; II Paralip. III, 17; Ezechiel. XL, 48, 49.

dei Re e delle Cronache (Paralipomeni) esse sono additate nel vestibolo; Ezechiele, entrato in quello, le pone dinanzi le *ante*¹. Il profeta però, dopo misurato in visione il vestibolo, annovera i gradini, per i quali ad esso si ascendeva; e poi ricorda le due colonne dinanzi, l'una alla destra, l'altra alla sinistra. Questa descrizione parmi convenire a colonne isolate monumentali presso le scale del vestibolo, come gli obelischi dinanzi ai templi egiziani: ed isolate, quali l'antico vetro oggi ce le mostra, già altri le avevano immaginate². Le due colonne erano vuote; i capitelli le terminavano in gigli: simili colonne, senza architrave sopra, sostenenti cantari d'argento, Costantino pose in Gerusalemme attorno all'emiciclo nel fondo della basilica del santo sepolcro descritta da Eusebio³. Altrettanto vedevansi in Roma nella basilica costantiniana del Laterano, ove sopra quattro colonne isolate di bronzo dorato nell'abside ardevano lampade⁴. Io non dico, che sulle due colonne gerosolimitane parimente ardessero lampade nei capitelli terminati in giglio; come nell'arte e liturgia cristiana *lilia* furono appellati ed i capitelli ed i candelabri⁵. Ma nella particolarità caratteristica delle due colonne isolate il disegno del vetro non sembra fantastico: e stimo che in esso sia rappresentata una reminiscenza del vero, salvo gli errori e le improprietà della rozza prospettiva e dell'appena accennata delineazione. Parmi, che per lasciar libero il prospetto del tempio nel dise-

¹ De Vogüé, *Temple de Jerus.* p. 29, cf. p. 34.

² V. De Saulcy, *Hist. de l'art Judaique* 2 ed. 1864, *plan du temple de Salomon* K, L; Bartolini, l. c. tav. III.

³ *Vita Costantini* III, 38.

⁴ Il libro pontificale nella vita di Silvestro non parla di queste colonne: esse sono accennate nella *Descriptio sanctuarii ecclesiae Romanae* secondo il codice Vat. Reg. 712 ed uno di Valenciennes del secolo XII (v. Musaici delle chiese di Roma, testo illustrativo del mosaico della cappella delle ss. Rufina e Secunda). La loro antichità non è dubbia; nè la loro posizione isolata mi sembra poter essere attribuita ai restauri della basilica nel medio evo.

⁵ V. Bull. 1871 p. 69.

gno sieno state scostate le due colonne; che avrebbero dovuto piuttosto sorgere dinanzi la fronte presso i gradini e la scalèa; come gli obelischi dinanzi i piloni dei templi egiziani. Del rimanente, dato che le celebri colonne fossero state erette da Salomone entro il vestibolo, il nostro vetro ce le rappresenterà come esse furono poste nell'ultimo tempio da Erode. La particolarità caratteristica di coteste due colonne isolate dà alla prospettiva delineata nel vetro la prerogativa di evidente imitazione d'un tipo non al tutto generico ed immaginario; e la differenza da ogni altra antica delineazione del tempio fino ad oggi nota, come nel seguente paragrafo dichiarerò.

Nell'area sacra allo scoperto sopra una o più mense sono disposti i cantari d'oro ed altri vasi preziosi, a memoria di quelli offerti al tempio da Salomone: nel mezzo il candelabro a sette braccia con altrettante lucerne ardenti sopra un piano, come in altri monumenti giudaici è già stato osservato. Tutto ciò doveva essere chiuso entro la cella, nel *santo*, dinanzi al *sancta sanctorum*: l'artista, volendo rendere visibili i sacri donari e gli arnesi caratteristici del culto giudaico, li ha posti presso o sopra l'altare degli olocausti nell'atrio dei sacerdoti. Il fascetto di ramoscelli legato attorno ad una verga (che nel disegno litografico è troppo sottile, nel vetro è più larga e si viene assottigliando fino alla punta), confrontato coi monumenti giudaici¹, chiaramente apparisce essere il *lulab*; circa il quale si consulti il Garrucci (l. c.): lo stesso dico del cedro. Le due verghette incurve o baccelli, che il mio disegnatore ha posto nella bocca dell'orcio alla sinistra di chi guarda, non ben si discernono in intero: sono, a mio avviso, i corni consueti tra gli arnesi liturgici e simbolici del culto giudaico.

L'area sacra, cinta per tre lati con portici retti da colonne, nella parte anteriore è chiusa da cancelli, ossia da parapetti di tran-

¹ V. Garrucci, *Vetri*, 2ª ediz. tav. V; *Arte crist.* tav. 490, 491.

senne cancellate a traforo. Il parapetto di separazione tra l'area prossima al tempio riservata ai sacerdoti e la corte degli Israeliti da Giuseppe è appellato *γείσιον* e *Θειγός*; quello, che separava l'atrio degli Israeliti dal portico dei gentili, *δούρατος*. Di ciò molto è stato scritto dal ch. sig. Clermont-Ganneau, dopo l'insigne scoperta da lui fatta d'una delle stele greche coll'epigrafe comminatoria della pena di morte ad ogni *ΑΛΛΟΓΕΝΗ* (straniero, gentile), che avesse ardito penetrare entro l'*ἱερόν* (sacro recinto) aperto soltanto ai Giudei purificati ¹. Il pericolo di vita, che corse l'apostolo Paolo nella sedizione del popolo di Gerusalemme contro di lui, come è narrato negli Atti degli Apostoli XXI, 26-32, provenne dall'accusa fattagli d'aver introdotto nel sacro recinto (dei Giudei) un Greco, Trofimo d'Efeso. Il de Saulcy nei marmi antichi adoperati e tagliati in vari modi per rivestire le pareti e l'imbasamento della Coubbet-es-Sakhras (entro la moschea di Omar), luogo della sacra roccia del tempio di Salomone, e probabilmente l'altare degli olocausti, ha ravvisato alcuni parapetti, che egli stima preziose reliquie del *γείσιον* e *Θειγός* o del *δούρατος* tra il portico dei gentili e l'atrio dei Giudei ². Ne sono stati poi divulgati i disegni nel 1879 ³: diversissimi dalla foggia delle transenne, rappresentate nel nostro vetro. Vero è, che in questo è effigiato il *γείσιον* o *Θειγός* dell'area sacra più interna, cioè dei sacerdoti; ed i parapetti additati dal de Saulcy sono da lui piuttosto attribuiti al secondo atrio ed alla chiusura di separazione tra i Giudei ed i gentili. Ma, benchè sarebbe troppa esagerazione il supporre esattissima la rappresentanza o reminiscenza di sì minuto particolare delle forme del tempio nel nostro vetro, pure debbo avvertire che alcuni almeno dei parapetti osservati dal de Saulcy non mi sembrano del tempio giudaico erodiano, ma delle basiliche cri-

¹ V. *Revue arch.* 1872 *Avril* p. 213-34; *Mai* p. 290-96.

² De Saulcy, *Voyage de terre sainte*, Paris 1865 I p. 122, 123.

³ De Witte e Lenormant, *Gazette archéol.* 1879 *pl.* 36 p. 262-263.

stiane di Gerusalemme; segnatamente di quelle dell'età di Giustiniano e del secolo in circa sesto. Si veggano nella tavola XI n. 1, 2 i due parapetti editi dal de Sauley; e si confronti il secondo con quello, che vi ho fatto delineare sotto il n. 3. L'ho tratto dalla tavola XXXVII, 7 dello spesso lodato volume del de Vogüé, che l'ha disegnato nel luogo medesimo, ove sono i plutei delineati dal de Sauley. L'illustre editore lo ha creduto fronte di sarcofago, e sepolcro d'una Maria, il cui nome in lettere greche è segnato sulla cornice. La formola però: ΥΠΕΡ CΩTHPIAC MAPIAC (*pro salute Mariae*) è piuttosto di titolo votivo, che di sepolcrale; e di monumento fatto da persona vivente o per persona vivente. La formola per i defonti ed i sepolcri era: ΥΠΕΡ ΑΝΑΠΑΥCΕΩC. Della quale un esempio è stato rinvenuto in Gerusalemme, nel 1880, in un musaico di pavimento sul monte degli Olivi: ΥΠΕΡ ΕΥΧΗC Κ(αι) ΑΝΑΠΑΥCΕΩC ΚΑΝCΤΡΑΤΟΥ ΥΠΟΔΙΑΚ(ονοῦ) ΑΓ(ίας) ΑΝΑCΤΑCΕΩC (*pro voto et requie, Canstrati subdiaconi (ecclesiae) sanctae resurrectionis* ¹). Il marmo di Maria è similissimo ai plutei delle basiliche cristiane del secolo VI; ed a quelli in specie del sacro recinto di s. Clemente in Roma. Anch'esso è, a mio avviso, pluteo o parapetto; e viene da una delle basiliche cristiane di Gerusalemme. La paleografia parmi convenire al secolo sesto o settimo. Quel pluteo adunque dà luce al similissimo n. 2; il quale niuna relazione mi sembra avere col tempio gerosolimitano e col suo sacro recinto. Non così sicuramente dirò del pluteo n. 1; la cui decorazione ha analogia con quella delle teche, cioè cassette, ossuarie palestinesi ²,

¹ V. Schultze in *Zeitschrift d. Deutschen Palästina-Vereins* IV Heft I taf. 1. La novità delle due formole congiunte ΥΠΕΡ ΕΥΧΗC ed ΑΝΑΠΑΥCΕΩC viene dall'essere stato fatto il musaico per voto del dedicante e per la sua sepoltura in quel medesimo luogo.

² V. Clermont-Ganneau in *Revue arch.* Juin 1873 p. 398 e segg.; Nov. 1873 p. 302 e segg.; Nov. 1878 p. 305 e segg.; De Sauley, *Bull. du*

delle quali nel paragrafo terzo dovrò fare speciale menzione. Esso può convenire all'età di Erode ed ai recinti e parapetti da lui ordinati.

Dal tempio e dai suoi portici si prospettava la valle di Giosafat con gl' insigni mausolei e sepolcri dei re e dei profeti; ai quali alludono le parole del Signore riferite da Matteo (XXIII, 27, 29) e da Luca (XI, 47). Due di essi dal secolo almeno quarto ad oggi sono celebri presso i Giudei ed i Cristiani: gli uni e gli altri li dicono di Assalonne e di Zaccaria ¹. Il pellegrino di Bordeaux nell'anno 333 li additò con nomi diversi da quelli dell'odierna tradizione, e li disse monumenti *monubiiles* ². Oscuro è il significato di questo vocabolo: il Salmasio volle mutarlo in *volubiles*, interpretando edifici *concamerati* ³. Quello che dicono di Assalonne, porta sopra l'imbasamento quadrato monolito un tamburo di forma cilindrica finito in piccola piramide; l'altro è tutto monolito con piramide sulla base quadrata. D'architettura alquanto simile a quella del monumento di Assalonne in antiche opere dell'arte cristiana è rappresentato il mausoleo del santo Sepolcro ⁴. Nel vetro ambedue i monumenti sembrano avere fronte curvilinea; e niuna vera imitazione presentano delle forme architettoniche dei due monumenti sopra descritti. Sono però loro reminiscenza topografica, e nota caratteristica del luogo; come gli edifici in modo sommario segnati nelle piante prospettiche degli antichi, p. e. nella tavola Peutingeriana. E la forma curvilinea delle fronti è probabilmente rozza allusione al tamburo circolare del

musée Parent p. 21 e segg.; *The Recovery of Jerusalem* (della società *Palestine Exploration Fund*) p. 494.

¹ V. De Saulcy, *Art Judaique* l. c. p. 222-31, 261 e seg. *Voyage en terre sainte* II p. 121, 122: cf. Renan, *Mission en Phénicie* p. 792, 793.

² Tobler, *Itin. et descript. terrae sanctae* (ed. soc. *Orientis Latini*) Genuvae 1877, I p. 18.

³ V. Du Cange, *Gloss. med. latin.* v. *Monubilis*.

⁴ V. Roma sott. III p. 471 e seg.

monumento detto di Assalonne e ad altri mausolei della Palestina, che nei rilievi in marmo ed in avorio dei secoli quarto e seguenti sogliono essere sempre effigiati circolari. La vera posizione dei due predetti mausolei prossimi al tempio dovrebbe essere sotto il lato anteriore di esso e dei suoi portici: ma a sì rozzo disegno non dobbiamo chiedere esattezza prospettica.

Conchiudo dicendo, che il vetro rappresenta in modo assai sommario ed imperfetto un disegno o modello del tempio gerosolimitano dai Giudei conservato dopo l'eccidio di Gerusalemme, od ideato secondo le reminiscenze e tradizioni dei loro padri. Che siffatto tipo non fosse al tutto immaginario, lo accennano le due colonne e la loro posizione sopra dichiarata. Delle quali niuna traccia vediamo nelle rappresentanze del tempio in opere diverse dell'antica arte cristiana. Di queste conviene ora ragionare, e paragonarle col tipo del tempio nel raro cimelio giudaico.

§ II.

La prospettiva del tempio nel vetro giudaico-romano confrontata con altri monumenti.

La prospettiva nel precedente paragrafo dichiarata è fino ad ora unica in un monumento antico giudaico. Cerchiamo però, se e quale somiglianza od attinenza essa abbia con le rappresentanze del tempio giudaico nell'antica iconografia cristiana.

Non mi allargherò nell'immenso campo dell'arte figurata del medio evo. Questa in parecchie bibliche scene, massime del nuovo testamento, dovette rappresentare il tempio; e d'ordinario lo fece imitando le forme dei sacri edifici contemporanei ed in modo sommario; sovente effigiando il solo altare, secondo le varietà dello stile architettonico e liturgico cristiano in

Oriente ed in Occidente ¹. Anche in monumenti anteriori al medio evo, come p. e. nelle porte di s. Sabina, fu tenuto poco dissimile modo; quivi dietro una piccola edicola simboleggiante il tempio nella scena di Zaccaria coll'angelo, torreggia la croce gemmata ². Le antichissime bibbie figurate però nel caso presente meritano speciale attenzione. La prima origine loro appartiene al periodo dell'arte classica cristiana, ed è perciò contemporanea o vicina all'età dei vetri simili a quello di che trattiamo. I soggetti poi delle scene iconografiche della bibbia figurata dovettero più volte esigere, che fosse di proposito rappresentato il tempio gerosolimitano, massime nei libri storici del vecchio testamento ed in alcuni episodi degli evangelî. Talchè se un tipo tradizionale o convenzionale di prospettiva del tempio passò in antico dai Giudei ai Cristiani, noi potremo trovarlo nelle più vetuste bibbie figurate, ed al lume dell'odierna scoperta ravvisarne le note caratteristiche.

I celeberrimi codici greci figurati del Genesi, Vindobonense e Cottoniano, ed il latino del Pentateuco, del quale il ch. sig. von Gebhardt ora prepara l'edizione fototipica ³, non possono giovare all'uopo presente; essendo in essi necessariamente rappresentato in modo ideale il tabernacolo prima della costruzione del tempio di Salomone ⁴. Nè questo noi possiamo cercare nel rotolo greco vaticano-palatino della storia di Giosuè: non nelle miniature, simili a quelle del secondo Virgilio vati-

¹ V. (a modo d'esempio) Rohault de Fleury, *La Sainte Vierge* I p. 47 e segg., 146 e segg.

² V. Garrucci, *Art. crist.* tav. 500: Kondakoff nella *Rev. arch.* Juin 1877 p. 369 e seg.

³ V. nei *Comptes-rendus de l'acad. des Inscr.* di Parigi 22 febr. 1883 la comunicazione del ch. sig. Delisle sui codici della biblioteca d'Ashburnham-Place ed in specie sull'antichissimo Pentateuco con miniature di stile classico, già della cattedrale di Tours.

⁴ Le icnografie del tabernacolo nei codici greci di Cosma Indicopleust: e nel latino del monte Amiata (Garrucci, l. c. tav. 126, 144, 152) furono ideate secondo il sacro testo nell'Esodo c. 31 e segg.

cano, scoperte dal ch. sig. ab. Duchesne in un codice greco del libro di Giobbe nel monastero di s. Giovanni a Patmos ¹. Altrettanto dobbiamo dire dei preziosi schizzi a penna nel salterio latino di Utrecht ². Circa il quale però di grande importanza è l'osservazione fatta dal mio dotto amico, prof. Kraus, che il disegno apposto al salmo 26 ³, ove è effigiato David accolto dal Signore nel tempio (v. 4-6), è esattamente identico alla rappresentanza assai bella e di classico stile sculta in un avorio del museo di Zurigo. Del quale ho dinanzi gli occhi la fotografia cortesemente mandatami dal prelodato amico, che dee averne testè pubblicato il disegno. Adunque nelle opere varie del migliore stile dell'antica arte cristiana noi abbiamo talvolta quei tipi medesimi, che furono ideati per l'illustrazione delle più vetuste bibbie figurate, e possiamo così supplirne in parte le troppo ampie lacune. In quanto al nuovo testamento avemmo nel 1880 dal von Gebhardt e dall' Harnack i primi saggi dell'evangelario greco di Rossano; quivi è effigiato in breve tratto un solo lato del portico del tempio, dal quale fuggono colle loro merci i venditori, che il Signore ne ha discacciati ⁴. Simili rappresentanze generiche d'un portico nelle scene della disputa coi dottori ed in altre si veggono nei sarcofagi e negli avorii; nè hanno speciale valore, niuno indizio presentando di riproduzione d'alcun tipo imitativo del vero o di convenzione. Nel codice di Rossano una rozza edicola col velo pendente sulla porta in fondo al portico indica il santuario; ed è al tutto dissimile dalla cella del tempio nel nostro vetro e da qualsivoglia anche sommaria ed imperfettissima reminiscenza architettonica del santuario gerosolimitano.

¹ V. *Bibl. des écoles Fr. d'Athènes et de Rome* I, p. 237.

² V. Springer, *Die Psalter-illustrationen im frühen Mittelalter mit besonderer Rücksicht auf den Utrecht-psalter* nelle *Abhandl. della reale accad. di Sassonia*, cl. filol. st. VIII p. 190-294 tav. I-X.

³ L. c. tav. III.

⁴ *Evangeliorum codex graecus purpureus Rossanensis* tab. VI.

Non così è l'aspetto del tempio nel mosaico del grande arco di s. Maria Maggiore; basilica tutta ornata da Sisto III (a. 432-40) di sacre storie, che sono prezioso supplemento alle lacune delle più vetuste bibbie figurate. Quivi alla beata Vergine, che presenta il divino figliuolo, vengono incontro Simeone ed Anna entro un grande portico arcuato dello stile architettonico dei secoli quarto e quinto. Del portico appare un solo lato: nel mezzo dell'area sorge il tempio con fronte tetrastila e timpano e tetto di forma triangolare, come nel vetro: nel timpano però in luogo del candelabro eptalico sono effigiate immagini, che non poterono essere nel tempio gerosolimitano, e imitano quelle della fronte d'una basilica cristiana¹. L'area sacra riservata ai sacerdoti nel mosaico è appena accennata in un recinto di transenna, parte cancellata, parte squamata; la prima conforme alla transenna effigiata nel vetro. Sembra adunque, che nel portico retto da colonne si sia voluto indicare quello di tutto il peribolo, appellato di Salomone; gli atrii interni furono trascurati. Manifesta è la superiorità del vetro giudaico al mosaico ed alle scene bibliche cristiane nel rappresentare in forma meno imperfetta il tempio ed il suo sacro recinto. Segnatamente in esso è notevole la presenza delle due colonne salomoniache, trascurata anche nel mosaico cristiano del secolo quinto. Il complesso però della prospettiva e la fronte della cella in ambedue i monumenti tetrastila e fastigiata con timpano e tetto, secondo il tipo più comune dei templi nell'arte ed età greco-romana, presenta somiglianze degne d'essere avvertite. Anche in s. Apollinare nuovo di Ravenna, ove ammiriamo una serie di quadri in mosaico del vangelo figurato, posteriori appena d'un secolo non intero ai mosaici di s. Maria maggiore, l'interno del vestibolo del tempio appare tetrastilo nella scena del publicano e del fariseo². La frequente ripetizione del tipo di templi

¹ V. Garrucci, l. c. tav. 212, 2.

² V. Garrucci, l. c. tav. 248.

con fronte tetrastila nelle monete, sculture ed altre opere d'arte d'ogni maniera può essere stata cagione fortuita dell'uniformità nel modo d'accennare il santuario gerosolimitano nel vetro giudaico e nei mosaici, che stimo riproduzioni delle più antiche bibbie figurate dell'arte cristiana. Ciò nulla di meno il punto merita considerazione: ed invito l'illustre amico sig. conte de Vogüé e gli altri dotti studiosi delle giudaiche antichità all'esame del novello monumento; ed a cercare, se nel tempio d'Erode non potrebbe per avventura la fronte tetrastila essere in qualche guisa combinata con le misure e gli altri dati architettonici registrati da Flavio Giuseppe e con tutti i postulati artistici e storici della restituzione dell'insigne santuario gerosolimitano.

Un altro studio e confronto forse potrebbe illustrare questo punto. È quello dell'architettura delle più sontuose antiche sinagoghe giudaiche. Imperocchè è verisimile supposizione, che in esse si sia voluto talvolta più o meno imitare il tempio gerosolimitano. I ruderi d'una sinagoga, con epigrafi e simboli a mosaico nel pavimento, sono stati testè scoperti presso Tunisi; e se ne è ragionato nell'Istituto di Francia; molti giornali ne hanno divulgato notizie ¹. Dalla cortesia del sig. ab. Delattre ho ricevuto l'icnografia dell'insigne monumento delineata dal sig. capitano de Prudhomme. Il portico od atrio non cinge tutto il peribolo, ma è costruito a guisa di basilica (ipetra) a tre navi avanti il vestibolo e l'aula interiore; come l'atrio quadrato delle basiliche cristiane. Questo confronto non può giovare allo studio di ricostruzione architettonica del tempio erodiano, o delle sue tipiche reminiscenze presso i Giudei dispersi lungi dalla Palestina, colle quali il complesso degli edifici della sinagoga di Tunisi non sembra avere speciale attinenza.

¹ V. *Revue Arch.* Mars-Avril 1883 p. 157 e segg. 222, 226, 234.

§ III.

Dell'epigrafe greca e dell'età del vetro sopra dichiarato.

Veniamo all'ultimo punto e quesito. L'epigrafe è greca ed ha due parti: una scritta in quadro ai lati e sopra la cella del tempio, una curvilinea presso il cerchio che cinge e chiude tutta la scena. Di quest'ultima rimane soltanto il segmento a destra di chi legge, CWN ΠANTΩN , che chiama l'intera formola: $\text{ΠΙΕ ΖΗΧΑΙC ΜΕΤΑ ΤΩΝ CWN ΠΑΝΤΩΝ}$. Notissimi ne sono gli esempi in lingua latina sui vetri appellati cimiteriali giudaici e cristiani: uno solo ne conosciamo in greco nel fondo d'una siffatta tazza cristiana adorno dell'effigie del buon pastore: $\text{ΡΟΥΦΕ ΠΙΕ ΖΗΧΑΙC ΜΕΤΑ ΤΩΝ CWN ΠΑΝΤΩΝ}$ ¹. In un vetro giudaico si legge: ... $\text{CΙ ΒΙΒΑΣ CVM EVLOCIA CON-PARE}$ ²: ove Eulogia è senza dubbio nome personale. Tale anche giudico il vocabolo ΕΥΛΟΓΙΑ sopra l'armadio dei libri sacri tra due candelabri eptalicni in un epitafio dai cimiteri giudaici di Roma venuto al museo Borgiano, indi al nazionale di Napoli ³. Laonde, quando cominciai a studiare il nuovo vetro e dell'epigrafe scritta in quadro si leggeva appena intero il vocabolo ΕΥΛΟΓΙΑ , stimai che quella fosse continuazione della formola acclamatoria; e che quivi fosse nominata una donna di nome Eulogia, come nel precitato esempio latino d'un vetro giudaico. Scoperta poi tutta l'epigrafe attorno alla cella del tempio, trovai: $\text{ΟΙΚΟC ΙΡΗΥC ΛΑΒΕ ΕΥΛΟΓΙΑ(Υ)}$. Le lettere adunque cominciano dal designare ciò che è rappresentato nella scena

¹ Boldetti, *Cimit.* p. 212, 2; Garrucci, *Vetri* 2 ediz. tav. VI, 1.

² Buonarroti, *Vetri* tav. III. 2; Garrucci, l. c. tav. V, 3.

³ Raponi, *Inscr. mus. Borg.* p. 156 (ms. nel museo di Propaganda); indi Cardinali, *Inscr. antiche inedite* p. 64: *C. I. Gr.* n. 9901; Fiorelli, *Catal. del mus. di Napoli*, *Inscr.* n. 1964; Garrucci, *Arte crist.* tav. 492, 2.

prospettica: *casa della pace*; poi dicono: *prendi la benedizione*. L'epigrafe continuava nel cerchio col consueto invito a bere: *bevi e vivi con tutti i tuoi*. Il nome della persona, cui si acclama, se non fu ommesso, dee essere stato scritto nella zona circolare prima del ΠΙΕ. Ed il contesto dimostra che ΕΥΛΟΓΙΑ qui non è nome personale; nel quale caso, secondo il modo ordinario, esso sarebbe stato premesso al ΛΑΒΕ. Della formola ΛΑΒΕ ΕΥΛΟΓΙΑν, nei vetri nuovissima, poi renderò ragione.

Il tempio qui è appellato casa della pace. Non so che tale appellazione del tempio santo espressamente si legga nei libri e monumenti degli Ebrei: le sacre scritture d'ordinario dicono *casa del Signore*, gli epitaffi in lingua ebraica, che datano gli anni dalla distruzione del tempio, lo chiamano *casa di santità*¹. Ma essendo solenne agli Ebrei, ed indi ai Cristiani, il vocabolo εὐχέλγη nel senso di somma felicità e di salute temporale ed eterna, nel nuovo testamento Iddio è chiamato ὁ Θεὸς, ὁ κύριος, τῆς εὐχέλγης, Dio, Signore della pace²; e questo linguaggio fu certamente comune agli Ebrei ed ai Cristiani. Laonde *casa della pace* equivale a *casa del Signore*, del Dio della pace. Ed i Cristiani, recuperato il tempio dalle mani dei Saraceni, vi scrissero sulla fronte: *pax aeterna ab aeterno Patre sit huic domui*³. Forse i dotti nella letteratura ebraica sapranno in essa additarci formole simili: ad ogni modo il loro senso conviene al linguaggio religioso e dei Cristiani e dei Giudei.

Il religioso saluto *pace* fu solennemente acclamato ai defonti nella liturgia funebre e scritto sugli epitaffi dagli Ebrei nella loro lingua ed in greco, talvolta in latino⁴; dai Cristiani

¹ V. Ascoli, *Iscr. di antichi sep. giudaici del Napolitano* p. 90.

² Paulus, *ad Rom.* XV, 33, XVI, 20; 2 *Cor.* XIII, 11; *Phil.* IV, 9; 1 *Thess.* V, 23; *Hebr.* XIII, 20; 2 *Thess.* III, 6.

³ Theoderici, *Libellus de locis sanctis* (circa a. 1172) ap. de Vogüé, l.c. p. 137.

⁴ La formola *in pace et irene* della cristiana epigrafia, che ho dichiarato nel fascicolo precedente, ha un esempio anche in epitafio giudaico di Cartagine (*C. I. L.* VIII n. 1091, vedi l'avvertenza quivi da me posta a pag. 929).

solo in greco od in latino ¹. Il ch. sig. prof. Lumbroso mi suggerisce, che l'OIKOC ΕΙΡΗΝΗC scritto attorno al tempio gerolimitano dai Giudei abitanti in Roma potrebbe alludere a pensiero e voto relativo al sepolcro. Gli Ebrei dispersi fuori della Palestina (appellati per antonomasia della dispersione, *ἐν τῇ διασπορᾷ*) avevano sommo e religioso desiderio, che i loro corpi dopo la morte fossero portati a sepoltura nella patria terra presso i padri ed all'ombra del monte santo Sion. Ed in fatti da questo desiderio sembra spiegato il numero stragrande di nicchie per ossuari nelle grotte sepolcrali delle valli d'Hinnom e Cedron sotto il monte Sion ed il Moriah, ove era il tempio. Alle traslazioni delle ossa dei Giudei morti lungi dalla terra santa si vuole da molti riferire anche l'uso delle teche ossuarie giudaiche, da me sopra citate ². Ma il principale loro illustratore, dal quale ne aspettiamo la serie completa, il ch. sig. Clermont-Ganneau, ha testè notato che sono sculte in pietra calcarea della Palestina; e perciò indigene, non importate ³. Potevano però le ossa essere trasferite entro teche lignee e poi deposte in Gerusalemme entro le lapidee quivi preparate. Certo è, che il religioso desiderio dei Giudei di riposare in pace all'ombra di Sion, e quello della riedificazione del tempio, espresso sempre nelle epigrafi giudaiche datate dall'era della distruzione ⁴, assai bene convengono coll'appellativo *casa della pace*, che ora impariamo essere stato dato in Roma al tempio

ad n. 1091). Agli altri esempi già noti dell'acclamazione della pace in lingua latina sugli antichi epitaffi dei Giudei, si aggiungano i due di Taranto testè dati in luce dal ch. Bernabei nelle Notizie di scavi del Fiorelli 1882 p. 386, 387.

¹ Intorno a questo punto, ed alle osservazioni del ch. sig. prof. Ascoli nel libro sopra citato, mi chiameranno a ragionare di proposito le escavazioni da un biennio interrotte ed ora riprese nel cimitero di Priscilla.

² Vedi Clermont-Ganneau in *Rev. arch.* Juin 1873 p. 398, 399; Schultze in *Zeitschr. d. Deutsch. Palästina-Vereins* IV (1881) p. 12, 13; Chwolson, *Corpus inscr. Hebr.* (Pietroburgo 1882) p. 225.

³ Nella *Revue critique* 19 février 1883 p. 146.

⁴ V. Ascoli, I. c.

gerosolimitano, nel quale si accentrava l'appagamento delle più ardenti aspirazioni degli Israeliti della *diaspora*.

Dopo ΟΙΚΟC ΙΡΗΝΗC viene ΛΑΒΕ ΕΥΛΟΓΙΑ(r). Il vocabolo *εὐλογία* ed i suoi congeneri già sono noti nell'epigrafia greco-giudaica; e testè n'è apparso eziandio un esempio latino (*benedictio*):

MEMORIA . IVS

TORVM AD BE

nedictionem ¹

Così in due epigrafi cristiane dei cimiteri suburbani: *in pace et benedictione* ². Queste formole si riferiscono ai defonti ed alla loro memoria, come l'ΕΥΛΟΓΗΜΕΝΗ d'un titoletto greco (oggi presso il sig. A. Reda in Bergamo) proveniente dal cimitero giudaico di vigna Randanini sull'Appia ³. Ai viventi è diretto il saluto *εὐλογία πάντων* (benedizione a tutti) scritto a mosaico nel pavimento d'una sinagoga in Ègina ⁴, ed in iscrizioni sepolcrali degli Ebrei nella Fenicia ⁵ ed in Roma ⁶. ΠΑΝΤΕC ΕΥΛΟΓΟΥCΙΝ è stato letto testè in un sepolcro presso Emmaus ⁷. ΕΥΛΟΓΕΙ ΤΟΝ ΘΕΟΝ, ΘΕΟΥ ΕΥΛΟΓΙΑ dicono due titoletti di eulogia (benedizione) a Dio, fatti da due Giudei in Egitto ⁸. A questi ultimi esempi dell' *εὐλογία* nella giudaica epigrafia, più che ai precedenti, dobbiamo ravvicinare la formola della tazza di vetro. Nella quale ΛΑΒΕ ΕΥΛΟΓΙΑ(r) (prendi la benedizione) manifestamente allude alle preci di benedizione

¹ Bernabei l. c. p. 386: « sotto ad una leggenda ebraica » in Taranto.

² Buonarroti, Vetri p. 165.

³ V. Garrucci, Cim. degli Ebrei in vigna Randanini p. 68.

⁴ C. I. Graec. n. 9894.

⁵ Renan, *Expl. de la Phénicie* p. 186, cf. p. 856.

⁶ Garrucci, Dissert. arch. di vario argomento II p. 185: Schürer, *Die Gemeindeverfassung der Juden in Rom etc.* iscr. n. 45.

⁷ Clermont-Ganneau in *Revue critique* 19 Fevrier 1883 p. 142.

⁸ Letronne, *Revue de philol.* I, 1845 p. 304: C. I. Gr. n. 4838c.

ed azioni di grazie a Dio, che pronunciava il capo della famiglia nei conviti, massime nei religiosi, *prendendo* (λαβών) il calice e dandolo a gustare agli astanti. Solennissimi erano i conviti nelle feste dei tabernacoli, che coincidevano con le encenie (dedicazione) del tempio celebrate da Erode ¹; alle quali feste perciò in ispeciale modo si addiceva la rappresentanza del tempio gerosolimitano nelle tazze convivali.

L' Ugolini in apposita dissertazione ha illustrato l'ultima cena del Signore, paragonandola con quella della Pasqua degli Ebrei, e con i loro riti e le benedizioni del capo del convito nello spezzare il pane e nel prendere in mano e porgere ai convitati, quattro volte successive, il calice del vino ². Al quale uopo insigne è il presente vetro giudaico: pel confronto, che ci offre, della formola ΛΑΒΕ ΕΥΛΟΓΙΑ(ν) (πίε μετὰ τῶν) ὧΝ ΠΑΝΤΩΝ, (*prendi la benedizione bevi con tutti i tuoi*), con le parole degli evangelii: ΛΑΒΩΝ ὁ Ἰησοῦς ἄρτον καὶ ΕΥΛΟΓΗΣΑΣ εἶπεν ΛΑΒΕΤΕ φάγετε κ. τ. λ. Καὶ ΛΑΒΩΝ τὸ ποτήριον εὐχαριστήσας, ἔδωκεν αὐτοῖς λέγων ΠΙΕΤΕ ἐξ αὐτοῦ ΠΑΝΤΕΣ κ. τ. λ. ³. Paolo al calice eucaristico dà il nome ποτήριον τοῦ ΕΥΛΟΓΙΑΣ ⁴. Del vocabolo εὐλογία, segnatamente in Egitto, dai Cristiani applicato all'eucaristia ho scritto altre volte nel Bullettino (1865 p. 74, 75, 1872 p. 21, 22). L'eulogia dei martiri era l'olio benedetto pel contatto coi loro sepolcri. Anche di questa fu detto λάβε da Giovanni il Crisostomo ⁵: ed ΕΥΛΟΓΙΑ(ν) ΛΑΒΟΜΕ(ν) ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΜΗΝΑ fu scritto sopra boccette dell'olio benedetto del celebre martire Menna, secondo la lettura del ch. collega Le Blant; la quale dal confronto con

¹ V. Garrucci, Vetri 2 ediz. p. 54.

² Blasii Ugolini, *Diss. de ritibus in coena Domini etc.* in *Thes. antiq. sacr.* XVII p. MCLXXVI e seg.

³ Matth. XXVI, 26, 27: cf. Marc. XIV, 22-24; Luc. XXII, 19, 20.

⁴ I *Chor.* IX, 16.

⁵ *Homil. in mart.*, *Opp.* ed. Montaufon II p. 669, 670: cf. Roma sott. III p. 506.

il citato testo del Crisostomo ed anche col novello vetro giudaico è giustificata¹. In somma l'epigrafe del novello vetro sempre più chiarisce le relazioni dei riti della cena giudaica con le parole degli evangelisti nel racconto dell'ultima pasqua celebrata dal Redentore. Nella quale Egli, « avendo tanto amato i suoi e sapendo giunta l'ora di tornare da questo mondo al Padre », volle dare ai diletti discepoli la prova suprema e finale dell'amore suo². Ed alle formole dell'*eulogia* giudaica aggiunse le sacrosante parole, grande mistero del *nuovo testamento*; le quali per espresso comando di Lui gli apostoli ed i presbiteri da essi medesimi istituiti ed in continua successione ordinati hanno ripetuto e ripetono nel consecrare l'oblazione eucaristica.

Al quesito circa l'età del cimelio rispondo in brevi parole. È noto, che siffatti vetri appellati cimiteriali sono circoscritti entro il periodo in circa dei secoli terzo e quarto dell'era volgare. Le loro epigrafi sono d'ordinario in lettere e lingua latina, eccetto la formola solenne PIE ZESES. I rari esempi di vetri figurati pagani o cristiani forniti di epigrafe greca appartengono al tipo iconografico ed allo stile indicante i tempi più antichi o medii del predetto periodo di siffatte manifatture³. Tale è segnatamente il vetro cristiano col pastor buono, la cui greca acclamazione ci ha servito di confronto e supplemento a quella della tazza giudaica. In questa però il disegno e la pittura sono assai rozze. Laonde non ardisco farla salire alle prime origini di quel modo di vitrei manufatti; ma la assegno al periodo medio tra la seconda metà in circa del secolo terzo e la prima del quarto.

¹ V. Le Blant in *Rev. arch. Mai* 1878 p.302.

² Ioann. *Evang.* XIII, 1: circa la relazione di queste parole coll'ultima cena v. Patritii, *De evangelii lib. III* diss. L n. 17.

³ Il vetro delineato nella tav. VIII del Bullett. di quest'anno (v. p. 135) non è dei migliori; ha l'epigrafe in lettere greche, ma lingua latina, eccetto il consueto *ΠΙΕ ΖΗΧΗ*.

CONFERENZE DELLA SOCIETÀ
DI CULTORI DELLA CRISTIANA ARCHEOLOGIA
IN ROMA.

(Anno VII).

27 novembre 1881.

Il p. Bruzza presidente inaugurò il settimo anno con la lettura di un dotto discorso intorno ad una lucerna cristiana rinvenuta nei lavori di un forte presso Grotta Perfetta, e favorita dalla cortesia del ch. sig. dott. Dressel. Ricordò, che circa quel medesimo luogo, cioè alla Nunziatella presso la via Ardeatina, fu trovato nel 1877 un antico cimitero cristiano sotterraneo illustrato dal comm. de Rossi. Lo stile della lucerna sembra del secolo quinto o sesto. Rappresenta una figura virile orante vestita di una specie di sago affibbiato sul petto, che si ripiega poi sulle braccia lasciando scoperta d'innanzi un'altra veste interiore, che porta un ricco ornamento in forma di ventaglio. Confrontò questa maniera di vestire con quella dei ss. Abdon e Sennen di nazione Persiani, dipinti sopra il loro sepolcro nel cimitero di Ponziano; e ne dedusse, che Persiano dovesse pur essere il santo effigiato sulla lucerna. In ambedue i monumenti si riconosce quell'acconciatura del capo detta pileo frigio, che si trova nelle figure dei tre fanciulli Babilonesi, dei Magi, di Orfeo, di Paride e di Atti. Riconobbe inoltre un'altra somiglianza fra il santo rappresentato sulla lucerna e la immagine di s. Abdon dipinta nel cimitero di Ponziano; cioè, che

ambedue questi personaggi portano la barba corta ed arrotondata; mentre s. Sennen la porta assai lunga ed a punta. Adunque sulla lucerna è forse effigiato precisamente s. Abdon. Negli atti del martirio di quei santi Persiani si legge, che Decio li presentò al senato con le loro splendide vesti nazionali, che essi portavano come *subreguli* della Persia; e dalla somiglianza di quelle divise col vestiario espresso sulla lucerna ne cavò un'altra conferma della proposta opinione. Il mantello, di cui è rivestito s. Abdon, è probabilmente la *candys*, che ordinariamente era di pelle, e di colore purpureo quella del re; e vi riconobbe l'ornamento degli *orbiculi* e delle *calli-
culae* e di pietre preziose. Conchiuse, che tanto la lucerna del secolo in circa sesto, quanto il dipinto cimiteriale dell'ottavo debbono dipendere da un monumento più antico, che rappresentava forse il vero tipo iconografico del santo martire Abdon.

Il sig. Enrico Stevenson die' relazione di una visita da lui fatta al cimitero cristiano di s. Eutizio presso Soriano. Dopo brevemente descritto il piccolo ipogeo, parlò del grande arcosolio in opera laterizia, che si trova nel mezzo della cripta maggiore, e disse di avervi riconosciuto sull'intonaco della fronte le languide tracce di due figure dipinte, e che vi potè anche leggere alcune lettere dei nomi PETRus presso l'una, pauLVS presso l'altra figura. Nel cubicolo adiacente a questo grande sarcofago è stata trovata sopra un loculo l'iscrizione dipinta relativa ad una defunta di nome Apra con la data consolare dell'anno 359: *Eusebio et Hypatio consulibus*. E dalla posizione dell'arcosolio relativamente al cubicolo dedusse, che quello fu costruito dopo il sepolcro di Apra e perciò è posteriore all'anno 359. Finalmente tolse occasione da queste scoperte per richiamare l'attenzione degli adunati sulla importanza dei monumenti cristiani dell'antica Tuscia e delle regioni suburbicarie i quali finora sono stati troppo trascurati.

11 dicembre 1881.

Il sig. prof. D. Stefano Pawlicki espose alcune osservazioni sugli atti dei martiri Scillitani a proposito della scoperta fatta dal prof. Usener di Bonn del loro testo greco nella biblioteca nazionale di Parigi. Fino ad ora questo processo era stato comunemente assegnato all'anno 200, basandosi sopra la guasta data consolare, che nei codici latini si legge: *existente, praesente* o *praesidente bis Claudio* o *Claudiano consule*; e sopra la menzione degli imperatori Severo ed Antonino. Il nuovo testo greco ci insegna, che la vera data di quegli atti è dell'anno 180: *ἐπὶ Ηρακλείου τοῦ δευτέρου καὶ Κορδιανῶ τῶν ὑπάτων*, e la menzione dei due Augusti quivi non apparisce. Dall'esame del nuovo documento si raccoglie, che il testo latino posto tra gli atti sinceri dal Ruinart, è parafrasi del greco; tale è anche l'opinione del sig. Aubé, mentre l'Usener stima il suo testo greco tradotto da un primitivo e perduto documento latino ¹. Il referente deduce dalla nuova scoperta, che la prima persecuzione della chiesa Africana deve essere anticipata di venti anni, e che fu quella di M. Aurelio estesa anche all'Africa. Questa adunque fu generale: ciò era stato negato dal predetto professore francese ². La quale notizia conferma sempre meglio

¹ Il sig. prof. Usener ha pubblicato l'insigne sua scoperta nell'*Index scholarum* dell'Università di Bonn per l'anno 1881; il sig. prof. Aubé ha ristampato i testi latini col novello greco e con ampio commento nel volume intitolato: *Étude sur un nouveau texte des Actes des martyrs Scillitains*, Paris 1881. Le prove, che egli adduce per la priorità del testo greco, mi sembrano assai stringenti. In quanto alla data è da notare, che già il Renier ne aveva sagacemente indovinata la restituzione; ed il Borghesi non volle accettarla, opponendo difficoltà tolte dalle recensioni latine, che sono ora tutte eliminate dal testo greco (v. Borghesi, Opere VIII p. 615, 616).

G. B. de R.

² Veramente i martiri Scillitani furono condannati nel dì 17 luglio 180, quando da cinque mesi M. Aurelio era morto: ma della loro condanna fu

le ragioni esposte dal de Rossi per accettare la data del martirio di s. Cecilia letta da Adone in antichi codici: *M. Aurelio et Commodus imperatoribus*.

Il comm. de Rossi prese occasione dalla scoperta dell'Usener per dare qualche cenno sulla letteratura *agiografica*, che è ancora molto arretrata a confronto degli altri studi di recensione filologica e storica degli antichi testi. Disse che nella formazione degli atti dei martiri devono essere distinti e considerati molti periodi successivi: il primo della redazione contemporanea dei testimoni oculari; il secondo delle interpolazioni fatte al testo originale fino dal secolo in circa quarto e forse prima; poi vengono le ampliamenti e parafrasi composte dai retori nei secoli quinto e sesto; finalmente le abbreviazioni delle prolisse parafrasi ad uso di *lectiones* liturgiche, e le nuove forme di stile date alle vecchie leggende dal secolo undecimo in poi per opera di scrittori diversi, i cui nomi in parte conosciamo; i quali vollero togliere ogni oscurità e rozzezza del dettato e vestirlo di nuove fogge di lingua. In tutte queste trasformazioni naturalmente si venne assai alterando l'indole genuina dei documenti; furono aggiunti prolissi discorsi, circostanze meravigliose, leggende strane; ma generalmente rimase sempre il fondo e la sostanza del primitivo racconto. Ne troveremo esempi assai istruttivi ed evidenti ricercando la serie delle successive trasformazioni degli atti, de' quali possediamo i testi primordiali e genuini, o dei quali abbiamo alcun indizio e documento circa la loro contenenza nella forma più antica. Il referente ha più volte dovuto ricercare e ricomporre cotesta storia dei testi agiografici; e ne ha divulgato dei saggi, p. e. circa gli atti dei Quattro Coronati, dei così detti martiri Greci, di s. Cecilia. Un lavoro sistematico e largo darebbe ottimi risultamenti, e ricomporrebbe una ampia

cagione il non essere stato immediatamente da Commodo provveduto, che cessasse la persecuzione; e ciò riconosce anche il ch. sig. Aubé, l. c. p. 4.

G. B. de R.

pagina della storia della cristiana letteratura. Altri atti sono stati scritti per intero nei secoli della pace, raccogliendone gli elementi da tradizione orale e da leggende popolari. La loro origine è meno autorevole di quella degli atti di prima classe; ma la storia delle loro trasformazioni ha avuto in circa le medesime fasi degli altri.

Il sig. Frothingham presentò un capitello proveniente da S. Geminiano presso Siena, adorno di rozzi rilievi, che accennano all'arte del secolo in circa ottavo. Vi sono scolpiti otto piccoli archi, sotto i quali stanno altrettante figure. In una di queste egli notò il crocifisso, in altre santi diversi; ma difficilmente se ne potrebbero definire i nomi. Presentò ancora un frammento di sarcofago proveniente dalla villa Campana, nel quale rimane il noto gruppo della negazione di S. Pietro attorniato da due Giudei riconoscibili al loro berretto nazionale.

Il comm. de Rossi die' relazione delle escavazioni, che si continuano dalla Commissione di archeologia sacra nel cimitero di Domitilla, nella regione del cubicolo di Ampliato. Si estraggono ora le terre da un grandioso ambulacro fiancheggiato di cubicoli, che dal maggiore descenso del cimitero conduce in via retta alla cripta suddetta. Le iscrizioni cristiane trovate quivi sono del medesimo stile e tempo di quelle già prodotte ed esaminate nel Bullettino 1881 (pag. 62 e segg.). La seguente pagana, precipitata nel sotterraneo da un lucernario, merita d'essere notata:

SILVANO · SER
VERNAE
FIDELISSIMO
MARCVS · ET
PROCVLA · N

L'ultima linea dice *Procula nostra*, o piuttosto *nostri*; comprendendo quel vocabolo ambedue i padroni del servo, cui è posto il titolo. Cotesta Procula è manifestamente la Munazia Procula, che possedeva una villa a Tor Marancia; ed indi è precipitato il titoletto nel cimitero. Delle relazioni topografiche di quella villa col *praedium Domitillae* e col cimitero cristiano si tratterà nel tomo IV della Roma sotterranea. Strano è, che i padroni medesimi si chiamino *nostri* nel titolo che essi pongono al servo: probabilmente ne fu affidata la cura ai conservi: così può spiegarsi la formola: *Marcus et Procula nostri (posuerunt)*. In uno dei cubicoli del predetto ambulacro si leggono nelle pareti molti nomi del passato secolo, scritti dal Marangoni, con un ricordo storico di qualche importanza ed assai curioso ed inaspettato. La memoria è dell'anno 1716, e dice che molti quivi si adunarono nel 7, 10, 21 settembre a cantare solennemente il *Te Deum* per la vittoria ottenuta in Ungheria dalle armi cristiane contro i Turchi sotto il comando di Eugenio di Savoia il dì 5 agosto: e ci dà notizia, che questi pii visitatori aveano costituito una società col nome di *Societas Matthaeorum*. Il Marangoni ne era segretario, e si intitola *secretarius ss. martyrum*. Essi festeggiavano il giorno di s. Matteo apostolo, e da lui sembrano essersi denominati *Matthaei*. È evidente lo scherzoso equivoco tra *Mattei* e *matti*; in quel tempo era di moda, che le accademie prendessero titoli burleschi o dispregiativi, come degli *Incolti* e simili. L'inaudita società dei Mattei, che frequentava le romane catacombe sotto la scorta del Marangoni, e quivi faceva solenni preghiere, ci rivela una nuova pagina della storia letteraria e religiosa della Roma sotterranea. E quei socii furono i precursori degli odierni *Cultores martyrum*; cioè della società con questo nome costituita dai giovani archeologi romani cultori della sacra archeologia e delle cripte dei martiri.

8 gennaio 1882.

Il p. Bruzza presidente presentò i disegni di cinque lucerne cristiane, di stile del secolo quinto, eseguiti dal sig. Pio Milani, che le ha acquistate. La prima è d'un tipo da pochi anni noto; rappresenta Cristo fra due angeli librati in aria, che con la croce nella destra calpesta un serpente posto sopra un leone, ai lati guizzano l'aspide ed il basilisco; allusione al versetto 13 del salmo 90. Sull'orlo della lucerna in quattordici scudetti alternatamente è impresso il monogramma di Cristo decussato ¹. Nella seconda è figurata la protome di un personaggio armato di corazza ed elmo; già conosciuta per altre riproduzioni di significato incerto. La terza presenta il monogramma di Cristo rivolto a sinistra e collocato entro un'edicola per segno di venerazione. Confrontò questa rappresentanza con quella delle arche plumbee di *Saida* in Fenicia (v. Bull. 1873, tav. IV) e con ciò che egli medesimo altre volte ha detto dell'esaltazione del monogramma di Cristo (v. Bull. 1878, p. 49, 50). Nella quarta si vede un cavallo in corsa con croce gammata sul dorso, simbolo già noto

¹ Il primo disegno d'una siffatta lucerna dall'esemplare trovato nel Palatino fu messo in luce nel Bull. 1867 p. 12 n. 1. D'un altro esemplare trovato a Posilipo presso Napoli divulgai poi la notizia nel Bull. 1874 p. 30. Uno circa quel tempo ne acquistò in Roma il Basilewski pel suo ricco museo (*Collection Basilewski, Catalogue raisonné* p. 4 n. 23). Il Garrucci ne ha pubblicato l'esemplare acquistato assai prima, parimenti in Roma, dal sig. Brûls (*Arte cr. tav. 471 4*); ed avverte che lucerne del medesimo tipo sono state rinvenute in Atene. Di ciò anche io ho avuto notizia dal sig. Holtzinger. Ma oltre Roma, l'Italia, la Grecia, eziandio l'Africa ci dà qualche esemplare di questo tipo di lucerna, prima del 1867 quasi sconosciuto. Simile all'esemplare del Palatino, ma con qualche variante, è la lucerna trovata presso Costantina edita ed illustrata dal sig. Héron de Villefosse (*Musée arch. I* p. 113 e seg.). Di più semplice ed abbreviato tipo è quella di Cartagine data in luce dal sig. ab. Delattre, *Lampes chré. de Carthage* p. 61. Non ho giammai detto se l'origine prima di questo tipo mi sembri dell'arte cristiana occidentale o dell'orientale. Nè questo sarebbe un punto da discutere in breve nota.

del corso della vita umana ed allusivo alle parole di s. Paolo, che paragona la vita del Cristiano alle corse del circo ed agli esercizi dello stadio e della palestra. La quinta è di maggior importanza per la indicazione cronologica che porta impressa. Vi è nel mezzo la crece monogrammatica gemmata, e sull'orlo otto dischi, che rappresentano alternatamente il dritto ed il rovescio di una moneta di Teodosio II, coll'epigrafe dei vicennali, e coll'immagine della vittoria tenente la croce ¹. Nel 426 Teodosio II ordinò l'abolizione delle ultime vestigia dell'idolatria nella Grecia e nell'Asia, e che nel sito dei templi pagani fosse piantata la croce. Quindi la impressione di questa moneta sulle lucerne cristiane sembra un ricordo della vittoria definitiva della croce e religione di Cristo sopra il vecchio politeismo. Concluse, che da questa lucerna fornita di una sicura indicazione cronologica possiamo dedurre, che molte altre di arte simile e ornate di piccoli dischi disposti in cerchio debbano essere attribuite alla prima metà del secolo quinto.

22 gennaio 1882.

Il signor Williams lesse alcune osservazioni sopra i mosaici della chiesa dei santi Nazario e Celso in Ravenna fondata da Galla Placidia circa il 440, e ne presentò le fotografie. Fece osservare la differenza di stile nelle varie composizioni; e chiamò l'attenzione sulla figura di s. Pietro, che è rappresentato con le chiavi; ed osservò, che forse questo ne è il primo esempio nei mosaici anteriori al secolo VI o VII. La figura del buon pastore è di eccellente lavoro, e mantiene le tradizioni dell'arte primitiva. Descrisse poi il noto gruppo, ove è rappresentata una figura con la croce nella destra ed un libro nella sinistra; presso la

¹ Un altro esemplare di questa insigna lucerna conservato nel museo Kircheriano è nella tav. 471, 3 del Garrucci, l. c. (cf. Bull. 1867 p. 11).

G. B. de R.

quale sta una graticola con fuoco acceso sotto ed un'armadio con i libri degli evangeli distinti dai loro nomi. L'opinione comune riconosce quivi il martire s. Lorenzo per l'emblema del suo martirio; ma alcuni, come il Ciampini e l'Hübsch, hanno giudicato che quella figura sia di Cristo in atto di bruciare i libri ereticali condannati dal concilio di Efeso. Lasciando da parte questa differenza d'interpretazione, il referente comunicò una scoperta da lui fatta dopo un'attento esame del monumento. Egli ha letto sull'asta della croce tenuta dalla figura controversa la parola ebraica

י ב ג ד

cioè il nome di Dio (Adonai), come manifestantesi al suo popolo. Questa iscrizione può convenire tanto alla figura del Salvatore quanto a quella di s. Lorenzo: perchè nel secondo caso si riferirebbe alla croce, sulla quale morì il Redentore e che il santo diacono porta come ministro della chiesa e dell'evangelo. Finalmente fece osservare la singolarità di trovare una iscrizione ebraica sopra un monumento cristiano: questa è forse la più antica iscrizione ebraica in Occidente scritta in un pubblico monumento.

Il comm. de Rossi disse non sembrargli ammissibile l'interpettazione del Ciampini circa i libri degli eretici, perchè quel soggetto sarebbe troppo alieno dalle tradizioni dell'arte cristiana del secolo quinto; mentre non vi è ragione per allontanarsi dalla opinione più naturale e comune, che vi riconosce s. Lorenzo indicato chiaramente dallo strumento del suo martirio. Ricordò a questo proposito il mosaico di s. Agnese sulla via Nomentana, ove sotto i piedi della santa è rappresentato il fuoco e la spada; e le immagini dei martiri nei mosaici fatti da Sisto III nella basilica liberiana, sotto ognuno dei quali si vedevano i simboli della loro passione: *Sub pedibusque jacet passio cuique sua*. S. Lorenzo d'ordinario è rappresentato nell'arte antica come

stauroforo, nella sua qualità di arcidiacono; ed anche perchè fu considerato come *megalomartyr* della chiesa romana: intorno a ciò si vegga il commento al mosaico dell'arco nella basilica dell'agro Verano.

Il segretario Orazio Marucchi presentò il disegno di una iscrizione con data consolare venuta in luce pochi giorni prima dalla demolizione di un muro nell'orto annesso alla basilica di s. Sebastiano sulla via Appia. È incisa in un cartello di sarcofago, manca della parte superiore e conserva solo la data e le notabili formole *laetus animo*, *amicus omnium*, *sine ull (a querela)*.

M A I D N G R A T I A N
G · IIII · ET EI MEROBAVD
CONSS LAETVS ANIM
AMICVS OMIVM
S I N E V L L

Spetta all'anno 377, quando furono consoli Graziano Augusto per la quarta volta e Flavio Merobaude per la prima. Appartenendo questo monumento al cimitero sopra terra, come si vede dalla grossezza del marmo e dal luogo del ritrovamento nell'orto suddetto, se ne deduce, che il cimitero sopra terra a s. Sebastiano esisteva già nel 377; come fin dal 366 esisteva quello di s. Callisto, e perciò si conferma ognor più che questi sepolcreti all'aperto cielo posti immediatamente sopra le catacombe furono stabiliti nel secolo quarto, come l'ha insegnato il de Rossi nel tomo III della Roma sotterranea.

Il p. Bruzza presentò una lucerna del tipo di quelle del secolo VI, ove sono rappresentati i Magi innanzi ad Erode. Egli, sull'avviso anche del dott. Dressel, la reputò falsificazione moderna; la quale però potrebbe ingannare i meno esperti, e perciò la mostrò agli adunati per loro istruzione.

Il comm. de Rossi presentò il disegno a colori della volta di un cubicolo scoperto nel 1878 in un cimitero cristiano alla

Nunziatella al quarto miglio della via Ardeatina. È di molta importanza perchè di stile assai buono, probabilmente del secolo terzo poco inoltrato; e rappresenta nel centro della volta il Salvatore sedente col volume semiaperto nella destra, e nelle quattro lunette altrettanti personaggi tunicati e palliati con volume chiuso nella mano: sembrano i quattro evangelisti. Da ciò tolse occasione il disserente per ragionare sulle memorie cristiane del luogo, ove è quell'ipogeo. Cercò se quivi sia stato alcun insigne santuario di martiri dei primi secoli; e con ragionamento dedotto specialmente dalle topografie del secolo settimo dimostrò, che il luogo, ove poi sorse la chiesa dedicata alla Vergine Annunziata, non fu compreso nell'itinerario dei pellegrini visitanti i santuari dei martiri, almeno fino al predetto secolq ed all'ottavo o nono. Anzi, colla scorta principalmente dell'itinerario Einsidlense confrontato con molte altre notizie e documenti, delineò la prima giornata itineraria dei visitatori dei sacri limini circa il secolo ottavo. Cominciavano essi dalla basilica Vaticana: indi per una serie non interrotta di portici s'avviavano e giungevano alla Ostiense. Dalla Vaticana al ponte Elio correva *la portica* (così chiamata per antonomasia nel medio evo), chiusa poi dalle mura della città Leonina. Passato il ponte, i pellegrini entravano per l'arco eretto da Graziano, Valentiniano e Teodosio *ad concludendum opus omne porticum maximarum*; che ad essi era la *prima porta Romae*. L'*opus omne porticum maximarum* fu il collegamento non mai interrotto dei grandiosi portici diversi, che s'incontravano nella linea dal ponte Elio al teatro di Marcello e indi alla *Schola Graeca*; ove negli antichi portici Emilii aveva principio il lungo portico continuato per due miglia fino alla basilica Ostiense. I ruderi tuttora ne esistevano nel secolo XIV. La grande affluenza del popolo romano e straniero alla visita dei limini apostolici fu probabilmente una delle cagioni, che suggerirono ai principi cristiani la grande impresa dell'*opus porticum*

maximarum nella linea interna della città, la quale faceva capo alle due porte appellate poi *s. Petri* e *s. Pauli*. Questa linea anch' oggi nel suo tratto centrale conserva il nome di *via del Pellegrino*. Dalla basilica Ostiense l' itinerario di Einsiedlen per la via oggi appellata delle Sette chiese dirige il pellegrino ai santuarii dei martiri situati tra il secondo ed il terzo miglio dell'Ardeatina e dell'Appia; donde per la porta Appia lo fa rientrare in città. E condottolo a *s. Anastasia*, dietro la *Schola graeca*, lo ricongiunge alla linea dei portici (massimi), e così chiude il primo viaggio della pia peregrinazione. Viceversa nell'ultimo periodo del medio evo da *s. Paolo* e poi dalle acque *Salvie* i pellegrini continuavano il viaggio per una via trasversale conducente al quinto miglio dell'Ardeatina; ove la chiesa della *Nunziatella* divenne per essi luogo di stazione, e quivi fu anche eretto un ospizio per ricettarli. Talchè la visita alle sette chiese (sostituita nel luogo dell'antica peregrinazione a tutti i cimiteri e santuari suburbani attorno attorno alla cerchia della città) poteva essere continuata nel giorno seguente; e fu chiamata delle *sette e nove chiese* per l'aggiunta del santuario alle acque *Salvie* e della così detta *Nunziatella*.

Po scia il disserente dimostrò, che nei primi secoli dell'era nostra e dell'impero al quinto miglio dell'Ardeatina fu un gruppo o pago di coltivatori delle ville e predi rustici di quel luogo; e che egli ha trovato relazioni tra i proprietari del fondo, ove è l'ipogeo cristiano novellamente scoperto, e la *Munazia Procula* e la sua villa contigua al *praedium Domitillae* ed al grande cimitero al terzo miglio della predetta via. Conchiuse, che i piccoli cimiteri ed ipogei cristiani al quinto miglio dell'Ardeatina spettarono in origine agli abitatori di quel pago; e sono novella prova della diffusione del cristianesimo anche fra i villici e nei gruppi di abitazione dei coltivatori dei fondi siti fuori della zona suburbana prossima e quasi incorporata alla città.

5 febbraio 1882.

Il sig. Frothingham parlò dei mosaici dell'antico portico di s. Giovanni in Laterano, e ne presentò alcuni lucidi presi da disegni del secolo XVII conservati nella biblioteca Barberini, che ne danno un'idea assai più completa di quella che può aversi dalle tavole del Ciampini. Descrisse i vari compartimenti di quella composizione, correggendo gli errori dei disegni ciampiniani; e ne ricordò i principali soggetti, cioè la flotta romana sotto Vespasiano, l'assedio di Gerusalemme, la donazione a s. Silvestro, il battesimo di Costantino ed altri. Disse che lo stile di quest'opera è essenzialmente italiana, nè mostra traccia di influenza bizantina, e recò il confronto di un lavoro simile nei mosaici del portico di s. Lorenzo all'agro Verano eseguiti ai tempi di Onorio III. Osservò che il nome dell'artista dei mosaici lateranensi era segnato nell'iscrizione NICOLAYS · ANGELI · FECIT · HOC · OPVS, posto sotto la notissima, che comincia con le parole DOGMATE · PAPALI etc. La iscrizione è conservata nei disegni del Ciampini; ma finora fu osservata dal solo sig. Rohault de Fleury; il quale credè quell'artista di famiglia toscana e della fine del secolo XIII. Il referente rivendicò quel nome alla schiera degli artisti romani del XII secolo; e dimostrò essere il medesimo Nicola, che lavorò il candelabro pasquale della basilica Ostiense, l'altare di Sutri nel 1170 ed il sotterraneo di s. Bartolomeo all'isola nel 1180. Da queste opere era conosciuto il *Nicolaus de Angelo* come architetto e scultore; dalla nuova osservazione del referente si deduce, che egli fosse anche mosaicista, quali erano in genere i marmorarii romani del secolo XII e XIII. Conchiuse esponendo la sua opinione, che le decorazioni del portico lateranense debbano essere attribuite ai restauri di Alessandro III (1159-81): la lunga epigrafe summentovata si trova già nella

descrizione del Laterano di Giovanni diacono dedicata a quel pontefice, i suoi caratteri e stile non converrebbero ad età molto anteriore.

Il sig. prof. D. Stefano Pawlicki die' relazione di alcune nuove idee intorno alla persecuzione di M. Aurelio esposte dal Keim nella recente opera: *Rom und das Christenthum*. Egli s'è accinto a provare, che la persecuzione di M. Aurelio fu veramente universale, e che allora furono emanati nuovi editti contro i Cristiani. Si appoggia all'apologia di Melitone della quale abbiamo un frammento nella storia di Eusebio; quivi si afferma che la persecuzione è generale, che è più crudele di tutte le precedenti, e che i magistrati si prevalgono di nuovi editti imperiali. Il Keim vuole fissare il tenore di questi editti, ed entra in particolari che non sono punto giustificati. Anzi il referente dice, che il passo di Melitone non dimostra chiaramente l'esistenza di nuovi decreti generali, ma può essere spiegato ammettendo, che i governatori avessero domandato schiarimenti all'imperatore, e ricevute risposte ed ordini particolari sui quali regolarsi; questi ordini possono essere le *κατὰ δόγματα* ricordate dall'apologista. Stabili che il Keim prova assai bene la generalità della persecuzione di M. Aurelio, e che questa è confermata dalle apologie, dalle testimonianze di Celso, dagli atti dei martiri di Lione ed ora anche da quelli dei martiri Scillitani, sui quali egli stesso parlò in altra conferenza. Gli sembra però non avere fondamento il sistema del Keim, che divide il regno di M. Aurelio in due periodi; il primo di tolleranza fino circa all'anno 177, e l'ultimo di fiera persecuzione. Non è certo, che l'apologia di Melitone fosse scritta in quell'anno; anzi alcuni la assegnano per gravi ragioni all'anno 169 o al 170. In fine accennò la importanza che hanno le investigazioni di questo genere per l'archeologia cristiana e per la letteratura agiografica; nella quale spesso accade di trovare giustificata la cronologia di documenti con troppa leggerezza rifiutati e spregiati.

Il p. Bruzza presentò una lucerna di forma elegante, sulla quale è figurata Leda col cigno, e nel rovescio è il nome del noto figulo ANNI · SER. Ricordò che le officine di costui doveano essere in Ostia, ove si trovarono molte lucerne col suo nome; di alcune delle quali già trattò in queste conferenze il comm. Lanciani (v. Bull. 1881 p. 114). Alcune delle lucerne di questo figulo sono pagane ed altre hanno l'immagine del buon pastore. Questa col gruppo del cigno e Leda è anche più apertamente di tutte le altre di tipo e concetto pagano. Si potrebbe pensare, che costui fosse un cristiano indifferente e per solo amore di lucro fabbricasse per i Cristiani e per i pagani. Ma potrebbe anche suppersi, che egli, passato dal paganesimo alla fede, abbia cambiato i tipi delle sue figuline. Però osservando il fatto, che fra le opere di questo *Annius Ser.* corre una grande differenza di stile, la quale suppone un lungo spazio di tempo, il referente propone la congettura, che anche dopo la morte di quell'artefice abbia continuato la fabbrica a segnare il suo nome, come oggi si fa dalle ditte commerciali.

Il sig. Stevenson presentò tre frammenti di vetri cimiteriali adorni di figure in oro poco visibili ed una iscrizione, spettanti al museo di antichità cristiane raccolto per cura di mgr. De Waal nella casa del Campo santo teutonico. La iscrizione edita già dal Marangoni proviene dal cimitero di Trasone; fu poi trasportata in Anagni, donde tornò a Roma; è del tenore seguente:

FELIX QVI B · ANNV · D · N XX

VIII · DP · V · IDV fi · S IVLIAS

✠ gura †

albero, pecora, orante, pecora, albero

La figura orante fra due pecore e due alberi, allude all'anima del defunto, che nelle gioie del Paradiso in mezzo agli eletti

prega per i superstiti. Sopra l'orante è inciso da una parte il monogramma di Cristo, dall'altra la croce. Il referente dedusse dall'unione di questi due segni, che l'iscrizione debba appartenere al periodo di transizione fra il secolo quarto ed il quinto; allorquando la rappresentanza svelata della croce cominciava nei monumenti sepolcrali a prendere gradatamente il posto del monogramma costantiniano.

Il comm. de Rossi aggiunse che il gruppo simbolico dell'orante, in circa quale si osserva nella iscrizione citata, è tipico dei monumenti cristiani di Aquileja: il nome *Felix* era anche esso usato frequentemente in quella città in memoria dell'omonimo martire quivi sepolto e venerato. Ne inferì, che il fanciullo *Felice* sepolto nel cimitero di Trasone con un titoletto simile a quelli di Aquileja, probabilmente fu di origine e famiglia aquilejese; e che i parenti, nell'apparecchiarne l'epitafio, l'ordinarono secondo il tipo dei monumenti funebri della loro patria.

26 febbraio 1882.

Il sig. can. Storti presentò la copia di una iscrizione recentemente trovata in Terni. L'epigrafe è incisa sopra un cippo di stile pagano, in buone lettere; e nomina un sevirò Augustale: ma offre la particolarità degna d'osservazione, che nel fastigio fra l'urceolo e la patera è scolpita un'ancora crociforme.

urceolo-ancora-patera

D · M

SEX · RVFRIVS

FLORENTINVS

VIVIR AVGVSTALIS

SIBI ET CARDIAE

EXPECTATAE

ET T · AVFIDIVS

PRISCVS CONIVGI

B · M ·

Insieme al cippo posto da cotesto seviro augustale ne fu trovato un altro, che parimente nomina un seviro di quel collegio sacerdotale.

T · CANENO
DIADVMENO
VIVIR · AVG ·
ONVSSANA PROBA
CONIVGI
BENEMERENTI
ET SIBI

Il riferente propone il quesito se l'ancora possa indicare, che alcuno dei nominati nell'iscrizione sia stato segretamente cristiano.

Il comm. de Rossi osservò, che il sacerdozio dei seviri augustali era inconciliabile con la professione cristiana, specialmente nei tempi anteriori a Costantino ai quali appartengono ambedue i titoli. Il segno dell'ancora non sarebbe strano nè nuovo in monumenti sepolerali pagani di luoghi marittimi, o di persone che avessero avuto alcuna relazione di ufficio, di nome o d'altro genere con cose di marineria. Questo non è il caso dell'epigrafe di Terni. Ma poichè l'ancora non è stata inserita poi da altra mano, non sembra poter avere qui significazione arcana alludente ad uno dei sepolti segretamente cristiano ¹.

Il medesimo de Rossi die' relazione delle recenti scoperte avvenute nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana (v. Bull. di quest'anno p. 111 e segg.)

(continua)

ORAZIO MARUCCHI Segretario

¹ Ambedue le iscrizioni sono state messe a stampa con breve commento del nostro amico sig. can. Storti nella Cronichetta mensile dell'Armellini, 1882 p. 26-28 (ivi per errore tipografico a pie' della prima D · M · in luogo di B · M ·). L'ancora sopra un titolo sepolerale trovato entro un monumento pagano fu testè osservata dal comm. Lanciani (v. Fiorelli, Notizie di scavi 1883 p. 85). La foggia crociforme ordinaria non è necessariamente simbolica cristiana, imitando la vera forma delle ancore antiche (v. Castault, *La trière Athenienne* nella *Bibl. des écoles Françaises* etc. XX p. 91; cf. Dumont. *Archives des missions scientifiques* VI p. 399 pl. XIV). G. B. de R.

NOTIZIE

ROMA — Continuazione delle scoperte nella cripta storica
e nelle adiacenti gallerie del cimitero di s. Ippolito.

I lavori continuati nella stagione degli scavi 1882-1883, per cura della Commissione di sacra archeologia, nel cimitero di s. Ippolito hanno fruttato la recognizione del loculo delle reliquie entro il cippo o fulcro dell'altare della storica cripta; lo sterramento completo di questa e dell'ambulacro, che le dava accesso; la scoperta della porta e del vestibolo sotterraneo dell'insigne santuario, sul cui limitare si legge l'epitafio d'un *lector tituli Pudentis* sepolto l'anno 528. La scala, che immetteva nel sotterraneo vestibolo, era di soli tre o quattro gradini; sopra i quali, cioè a livello poco superiore a quello della grande cripta e certamente inferiore a quello dell'antico suolo all'aperto cielo, comincia ad apparire un'ampia area occupata da arche sepolcrali terragne: il pavimento, che le copriva, è tutto demolito e devastato. La larghezza dell'area è troppa per un cubicolo od una cripta: essa ai miei colleghi della Commissione di sacra archeologia, padri Bruzza e Tongiorgi, ed anche a me, sembra appartenere ad alcuna parte della basilica di s. Ippolito. La prosecuzione dello sterro ci rivelerà almeno la pianta dell'edificio; ed allora ne sarà manifesta la destinazione. Il luogo è per sventura spogliato dei suoi marmi ed ornamenti; probabilmente fu tutto asportato al tempo della scoperta della celeberrima statua di s. Ippolito nel secolo XVI.

Nel vestibolo però, nell'ambulacro e nella cripta moltissimi marmi sono stati raccolti, la massima parte scritti, alcuni scolpiti, e pregevoli reliquie di belle opere di commesso in lastrine di colori e forme diverse anche graffite, appartenenti a decorazioni di pareti ed effigianti non solo ornati ma eziandio figure palliate, senza dubbio di santi. Tutto ciò merita lunga relazione architettonica ed epigrafica; che prometto pel *Bullettino* dell'anno 1883. Intanto annuncio, che sulle pareti dell'ambulacro conducente alla cripta storica sono state rinvenute tracce dei *proscinemi* graffiti dagli antichi visitatori: nei quali due volte si legge l'invocazione esplicita del martire Ippolito (*Hippolyte*) colla formola solenne *in mente habe*: il verbo (*habe*) una volta è espresso, una sottinteso. Nelle rovine dei gradini costruiti tra il vestibolo della cripta e l'edificio, che sembra essere la basilica d'Ippolito, è stata raccolta in minuzzoli ed in grande

parte ricomposta una epigrafe metrica acrostica, il cui primo distico è del tenore seguente:

*Laeta Deo plebs sancta canat quod moenia crescunt
Et reparata domus martyris Hippolyti.*

L'insigne storica memoria parla dei lavori fatti dal prete Leone nel pontificato di Damaso. Il nome del pontefice non è ancora ritrovato in intero; ma gli elementi già raccolti escludono, a mio avviso, ogni dubbio. Di lui nel carme si dice: *Natus qui antistes sedis apostolicae*: frase strana, formola inaudita. Certamente allude all'essere stato Damaso *a puero* nel clero ed al servizio della sede apostolica, come dichiarai nel *Bullettino* 1881 pag. 48, 49: forse è protesta in favore di lui, contro la competizione e lo scisma di Ursicino, chiamando Damaso nato (predestinato da Dio) ad essere *antistes sedis apostolicae*. In fatti seguono versi alludenti alla pace della chiesa romana, cioè al termine dello scisma. Questi punti ed altri saranno dichiarati nel promesso articolo, con l'opportuno corredo di disegni e del fac-simile dell'insigne iscrizione.

SELINUNTE. — Monumenti cristiani.

Fra tante scoperte e novità di cristiana archeologia, che vengono in luce da ogni regione del mondo antico, e sono prontamente divulgate nelle riviste archeologiche e storiche d'ogni nazione (prova manifesta del crescente favore verso cotesti nobili studi), prescelgo parlare delle esplorazioni fatte nelle classiche rovine di Selinunte in Sicilia. Il ch. sig. prof. Salinas, pubblicando nel giugno 1882 i « Ricordi di Selinunte Cristiana », con somma cortesia ha voluto dedicarli al festeggiamento del mio sessantesimo anniversario. Affettuoso impulso mi stimola a rendere pubbliche grazie di sì gentile atto all'illustre professore di classiche antichità e direttore del museo nazionale di Palermo. Premesse queste parole di debita ed amica riconoscenza, dico che in Selinunte, distrutta due volte dai Cartaginesi nel 409 e nel 250 avanti Cristo, si stimava che niun gruppo di abitanti si fosse poi formato fino all'invasione degli Arabi in Sicilia. Il Salinas ci addita inaspettatamente monumenti cristiani del secolo in circa quinto, tracce di povere case e d'un oratorio annidato nelle rovine del tempio maggiore appellato di Ercole, e croci e monogrammi cristiani incisi sulle cadute trabeazioni di quello. Assai notabili sono un singolare cimelio di bronzo ed un epitaffio. Il primo è una lucerna trilinea di bellissima forma sormontata da un grande disco lavorato a traforo; nel quale regna il monogramma χ nel centro; e gli fa corona in cerchio l'epigrafe DEO GRATIAS. Niuna lucerna con siffatta epigrafe ci

era nota. L'epitafio, del quale il Salinas pubblica il disegno paleografico di tipo del secolo quinto o sesto, è adorno d'una grande croce ornata di tasselli triangolari, dalle cui braccia pendono le lettere A, ω, e sotto si legge: *Ausanius diaconus in pace viv(it) annis LXV dep(ositus) VII idus ianua(rias)*.

Il dotto editore ravvicina la lucerna di Selinunte ai monumenti africani, nei quali leggiamo le due formole di saluto cristiano divenute celebri per la fazione e le violenze dei Donatisti: *Deo gratias, Deo laudes* (v. Bull. 1875 p. 174, 1880 p. 76). La seconda divenne il grido di guerra degli scismatici, la prima era il saluto preferito dai Cattolici. La sua presenza nella lucerna fino ad ora unica di Selinunte sembra giustamente al Salinas un'eco ripercosso dall' opposta spiaggia del mare africano. A me sembra importante esaminare l'epitafio del diacono Ausanio in relazione col saluto cattolico africano della lucerna. I diaconi solevano appartenere al clero episcopale; ma in Selinunte, che nei primi secoli cristiani credevamo al tutto deserta, dovremo forse ora supporre sia stata eziandio la sede d'un vescovo? Non parmi probabile; ed un'altra ipotesi è tanto verisimile, che la stimo quasi certezza. L'epitafio di Ausanio è anch' esso di stile africano nell'*in pace* immediatamente premesso al *vixit*, e nel nome *Ausanius*, che (in questa forma, non nel regolare suo tipo *Auxanius*) per quanto ricordo è inaudito fuori dell'Africa. Quivi lo troviamo nella Bizacena, in un titolo similissimo al Selinuntino, che sotto la croce dice: *Ausanius fidelis vixit in pace annis LXXII (C. I. L. VIII, 707)*. *Ausana* era sede vescovile dell'Africa proconsolare; il suo vescovo *Cassius* fu tra gli esiliati per la fede cattolica nel 484, regnante Unnerico (v. Morcelli, *Africa christ.* I p. 88). Siffatti indizi d'africanismo nei cristiani monumenti di Selinunte sono, a mio avviso, la chiave dell'enigma di loro presenza in quella deserta città. Dall' opposta vicinissima spiaggia africana, alcuni dei tanti esiliati o fuggiaschi per le persecuzioni dei Vandali Ariani approdarono a quella punta della Sicilia; e quivi si ricoverarono nelle rovine dei templi tanti secoli prima distrutti dai loro antenati Cartaginesi.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE

Tav. XI. Plutei marmorei antichi, giudaici e cristiani, adoperati nell'edificio della moschea d'Omar, dei quali si ragiona a pag. 145 e segg. Il disegno dei due primi è del de Saulcy; quello del terzo del de Vogüé, come è dichiarato, l. c. Le proporzioni dei disegni 1, 2 non sono conformi a quelle del seguente 3; nè ho saputo trovarne la scala metrica, che perciò nella mia tavola è omnessa.

Indice del contenuto nel fascicolo IV^o

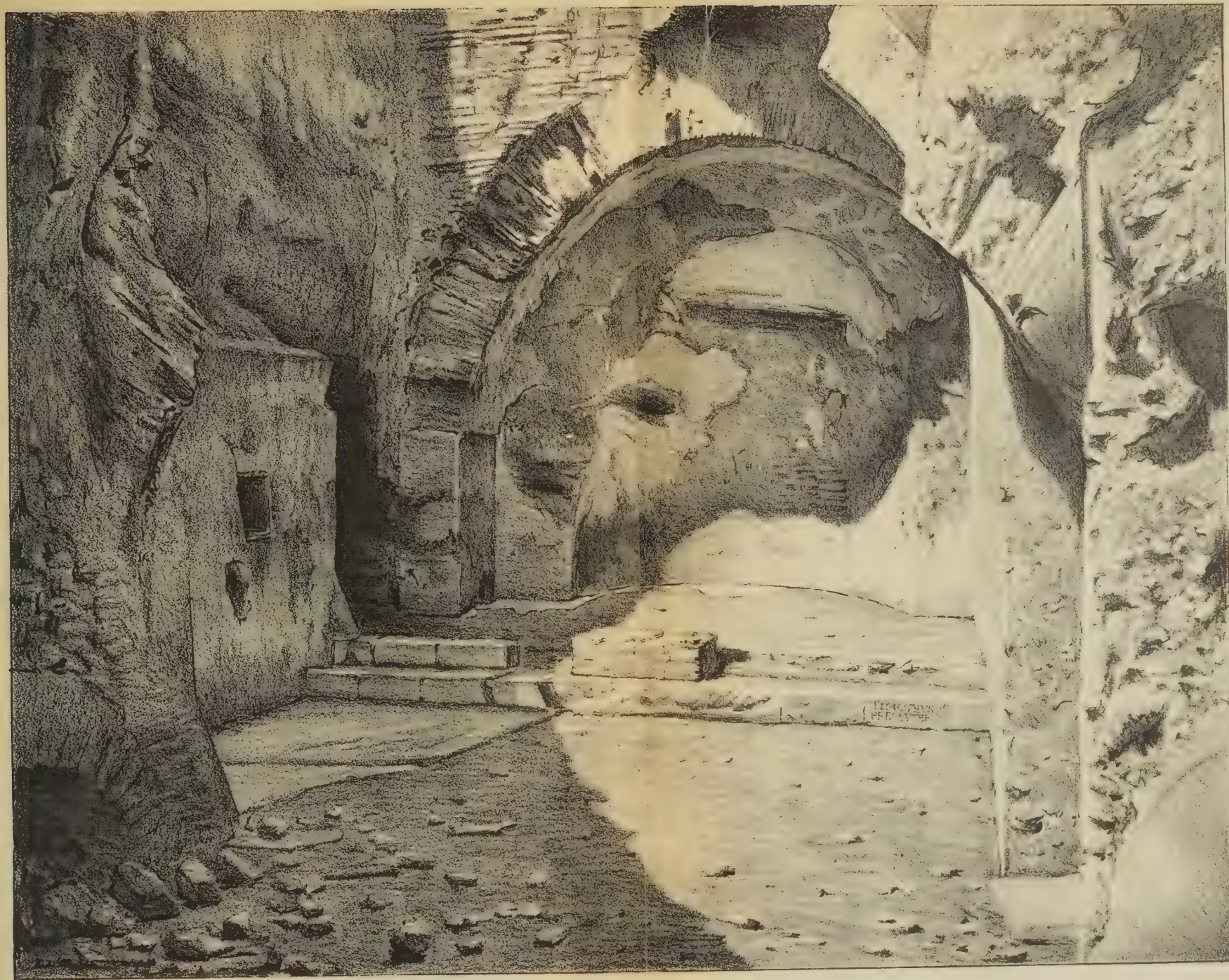
<i>Insigne vetro rappresentante il tempio di Gerusalemme</i>	pag. 137
§ I. <i>La prospettiva del tempio Gerosolimitano....</i>	» 138
§ II. <i>La prospettiva del tempio nel vetro giudaico-romano confrontato con altri monumenti....</i>	» 148
§ III. <i>Dell'epigrafe greca e dell'età del vetro sopra dichiarato.....</i>	» 153
<i>Conferenze della società di cultori della cristiana archeologia in Roma.....</i>	» 159
NOTIZIE — <i>Roma. Continuazione delle scoperte nella cripta storica e nelle adiacenti gallerie del cimitero di s. Ippolito.....</i>	» 176
<i>Selinunte. Monumenti cristiani.....</i>	»

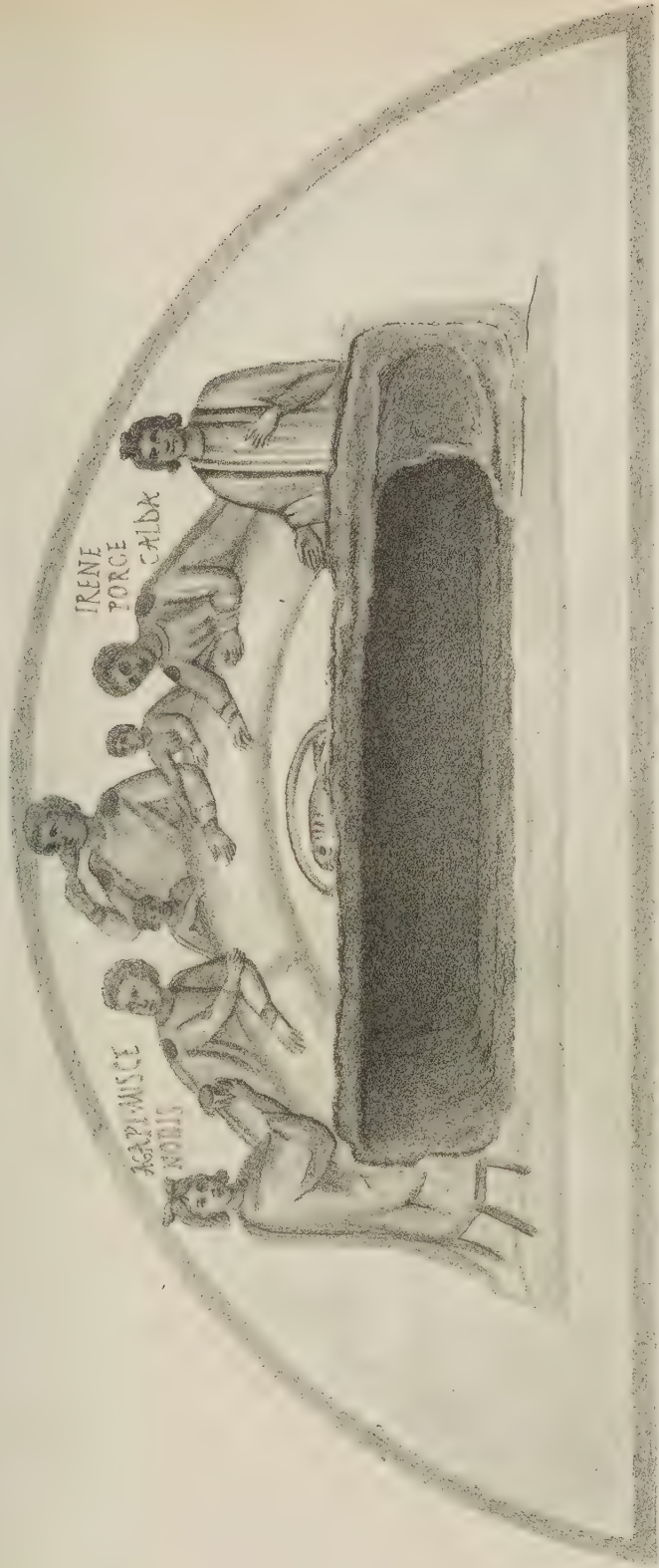
AVVERTENZA

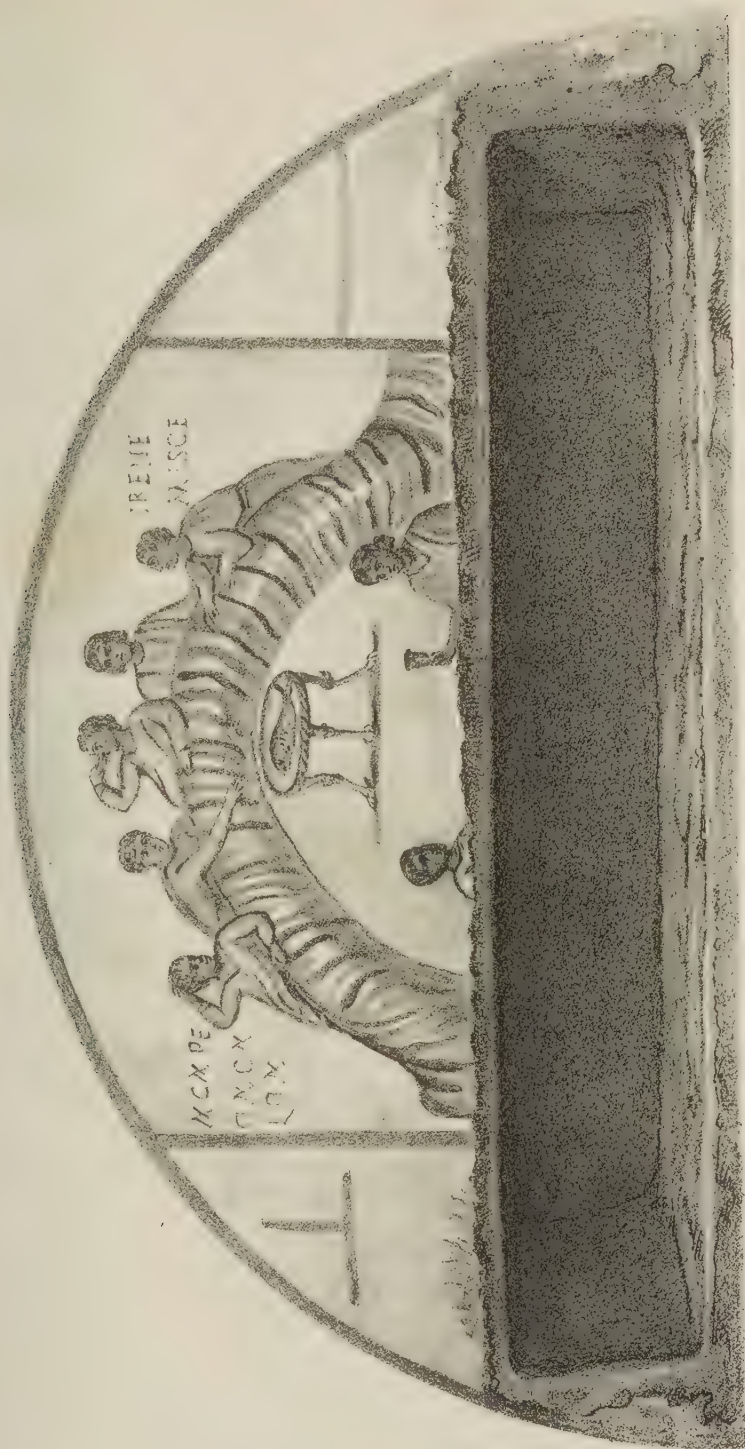
In luogo della tavola XII il presente anno 1882 ha un foglio e più di stampa oltre il consueto. Mi sono appigliato a questo partito per abbreviare il ritardo di divulgazione delle Conferenze dei cultori di cristiana archeologia, assai arretrata, perchè il Bullettino 1882 è stato compiuto nel Maggio 1883.

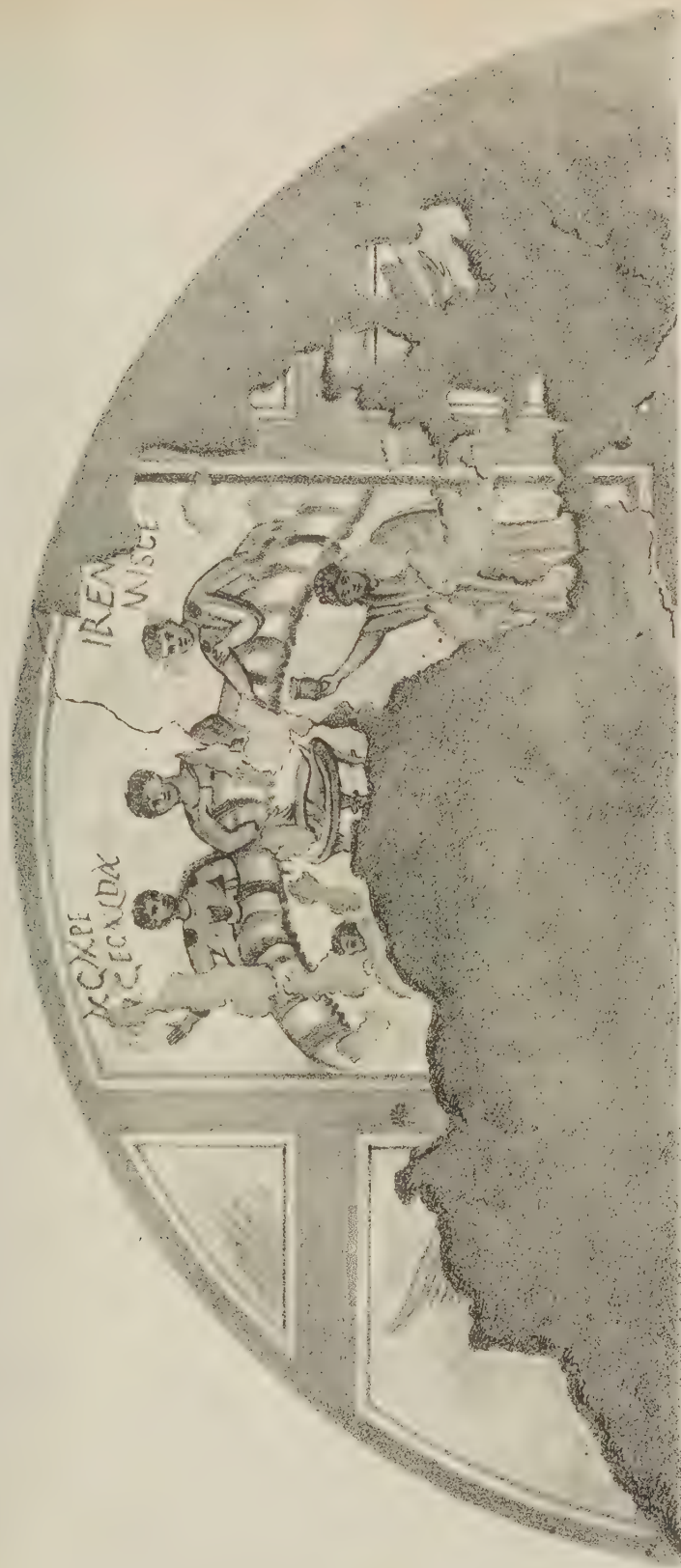
CORREZIONE

A pag. 74 nell'epitafio di Susanna Avita *clarissima puella* ne è segnato il gentilizio *mvnATIA*. Scrivendo io in campagna lungi dalla vista dei monumenti, dovetti contentarmi d'un calco dell'epitafio, che era imperfetto e dava fallace sembianza delle prime lettere. Riveduto l'originale, avverto che si emendi *EGNATIA*,





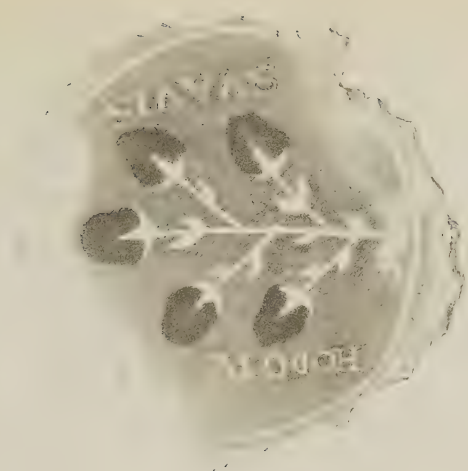




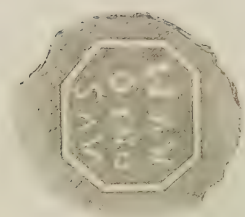
50

Ornamento Mauré

3



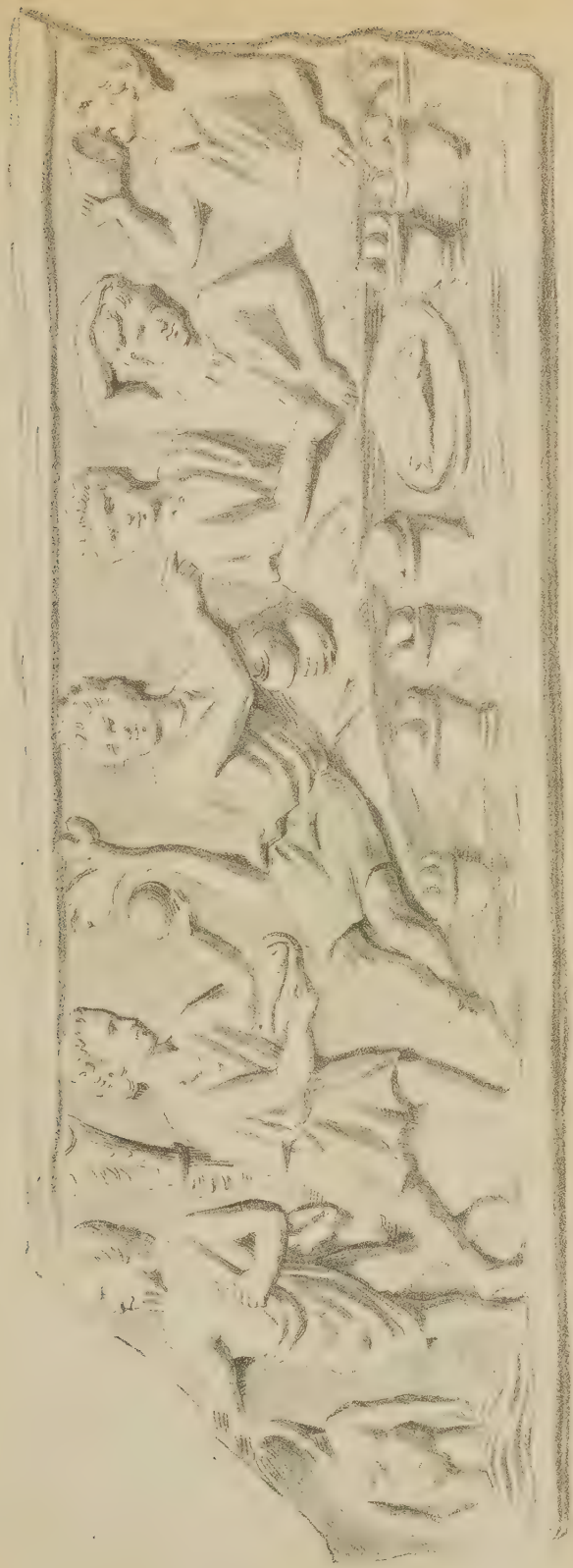
Cesano Lit Sprthover



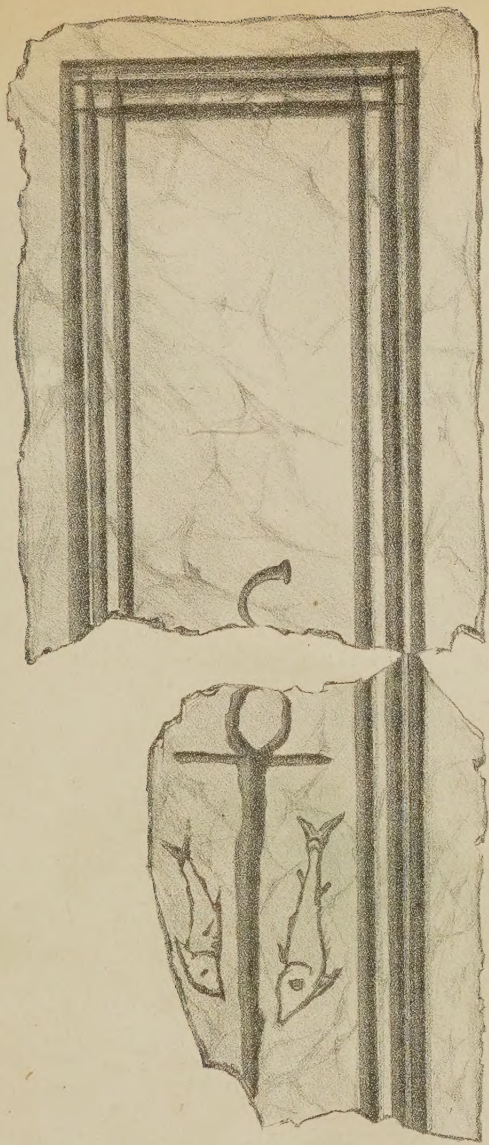
L Ronci dis e Lit



L. Ronci Lit.



1



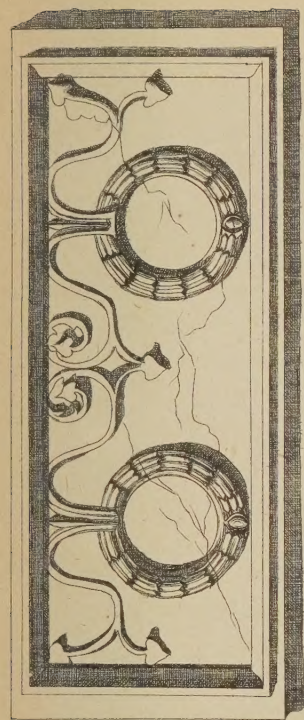
2



1

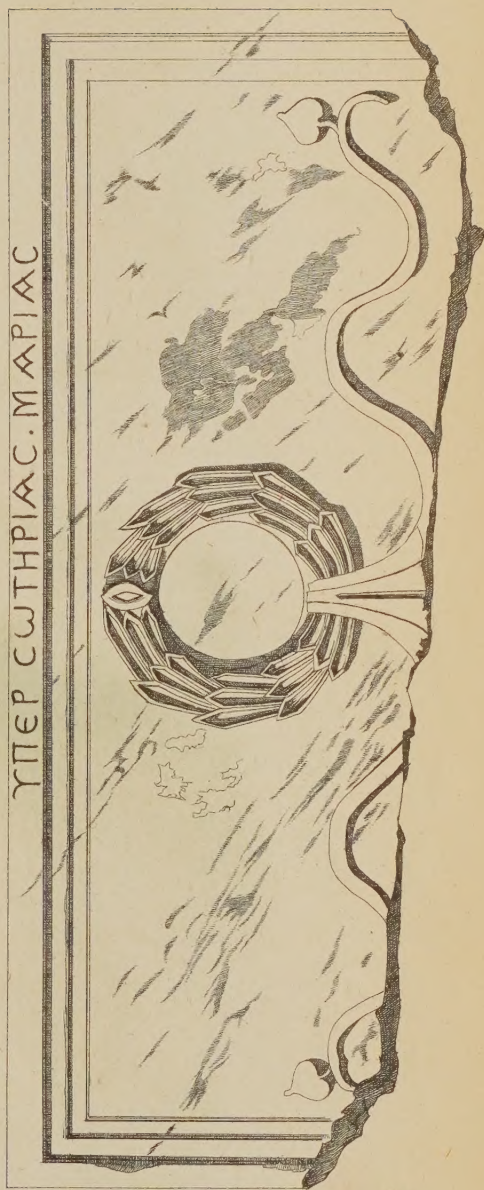


2



3

ΥΠΕΡ CΩΤΗΡΙΑC. ΜΑΡΙΑC



Lit. Cleman

